

I COMMENTI

l'Unità 15
Giovedì 12 giugno 1997

LA LETTERA

Una città
in carcere
da SofriFEDERICO BUGNO
GIORNALISTA DELL'ESPRESSO

CARO direttore mi piacerebbe raccontare per i lettori dell'Unità una bellissima ed emozionante esperienza vissuta a Pisa la mattina del 5 giugno e di cui la stampa nazionale non ha dato (salvo poche eccezioni) alcuna informazione e, se lo ha fatto in modo assai scarno.

So bene che questo è un paese in cui gli aggettivi ridondanti abbondano e pertanto non userei quello di "storico" che pure mi sembra assai appropriato all'avvenimento di cui voglio parlare. Nessuno potrà però contestarmi che si è trattato di un avvenimento unico nella storia del sistema carcerario italiano e probabilmente di quello mondiale. Per la prima volta, infatti, una intera città è andata a trovare un detenuto in carcere.

La mattina del 5 giugno, infatti, 30 cittadini di Sarajevo giunti in pullman fino a Pisa dalla capitale della Bosnia hanno visitato nel carcere Don Bosco Adriano Sofri. Essi rappresentavano (e basta scorrere l'elenco dei nomi) l'espressione migliore e più civile della Sarajevo tollerante e multietnica che ha subito 1301 giorni di barbaro assedio e che si è opposta fieramente agli aggressori che dalle colline scagliavano quotidianamente nella città migliaia di granate, quella Sarajevo che tutti noi che l'abbiamo amata vorremmo rimanesse tale per sempre.

A Pisa sono venuti su loro richiesta. Avevano saputo, dai giornali del loro paese, che il loro amico Adriano Sofri era stato condannato a 22 anni di carcere per un tentato delitto di cui si dichiarava innocente. E non hanno avuto dubbi sulla sua innocenza. Avevano imparato a conoscerlo, Adriano, nei due lunghissimi anni, 1994-95, quando Sarajevo ha conosciuto alcuni dei suoi momenti più terribili. Ed erano diventati suoi amici.

L'11 aprile alla vigilia della visita del papa hanno fatto un convegno per discutere il caso Sofri e in quella occasione era stata lanciata l'idea: «Adriano è venuto a Sarajevo a rischio della sua vita quando noi eravamo prigionieri per portarci la sua amicizia e la sua solidarietà. Ora che noi possiamo uscire da Sarajevo e Adriano è rinchiuso in prigione sta a noi andarlo a trovare per testimoniargli la nostra amicizia, il nostro ringraziamento e il nostro conforto».

E così sono venuti e hanno visitato il detenuto Sofri. È stato un momento di emozioni fortissime.

Molti, piangevano e chi non piangeva se ne stava muto in un angolo con in gola un groppo che gli impediva di parlare. Erano emozionati anche i secondini, e lo stesso direttore del carcere: nessuno aveva mai assistito in un carcere a una simile cerimonia. È stato molto bello anche perché ha permesso a molti di noi di riflettere sul significato e il valore della parola amicizia.

Da noi, in Italia, il tempo dell'amicizia sembra infatti finito o quasi. Spesso si confonde l'amicizia con la pratica del lobbying, e non è un caso, a proposito di Sofri e dei suoi due compagni in carcere, si è sentita più volte evocare la lobby di Lotta Continua.

Per capire che cosa è veramente l'amicizia, per sapere quanto essa sia importante nei rapporti tra gli uomini, bisogna andare nei paesi dell'Est (in Polonia, in Russia, nell'ex Jugoslavia): non è un caso che fortissimi rapporti di amicizia si siano instaurati tra molti di coloro che si sono recati negli scorsi anni in questi paesi, come volontari o operatori umanitari o giornalisti e cittadini di quegli stessi paesi conosciuti in tempi tanto difficili. Ed è stata spesso una sorpresa vedere quale carica di umanità e di affetto si celasse dietro i loro volti emaciati e dolenti. Non credo che si debba dire altro per sottolineare quanto toccante e emozionante per tutti sia stato l'incontro di Pisa.

Il quale ci offre anche l'opportunità per un'altra considerazione. Per la prima volta a Pisa l'incontro tra le due Europee, la nostra e l'altra Europa (di cui si è parlato anche in Campidoglio nei giorni scorsi durante un bellissimo incontro tra i "poeti delle due Europee"), si è per così dire compiuto, come il corso di un pendolo che torna al suo punto di partenza. A un percorso di andata è seguito un percorso di ritorno. Prima era Adriano che si recava a Sarajevo, oggi è stata Sarajevo a recarsi da Adriano.

Un'ultimissima notazione. Davvero i cittadini di Sarajevo che sono stati da Adriano rappresentati la città nella sua parte migliore. Tra essi, c'era Vlatko Dolcevic, presidente del Circolo 99, e cioè del maggior consesso di intellettuali serbi, musulmani, croati che ancora credono nel destino multietnico della capitale della Bosnia. Esposti del Circolo 99 erano anche lo scrittore Nikola Krstic, il commediografo Sead Fetahagic, i giornalisti Vladimir Blic, Slavko Santic e Neven Kazazovic. E c'erano il poeta e scrittore montenegrino Marko Vesovic, conosciuto anche in Italia per aver pubblicato un bellissimo libro sulla guerra: «Chiedo scusa se parlo di Sarajevo» (Sperling e Kupfer), il pittore Affan Ramic nato a Mostar, la poetessa Aneta Krstic. E, infine, tante persone comuni tutte amiche di Adriano: come Gigo, oggi autista dell'ambasciatore italiano, con la moglie Amela e le tre bambine Berina di 6 anni, Belmina di 5 e Nadina di 2; come Kanita, insieme con il figlio Faris di 8 anni; come Fadil che oggi ha 18 anni e che è stato ospite di Adriano durante gli anni di guerra, con la sorella Amra di 10 anni; e tantissimi altri.

Oggi tutti sono tornati a Sarajevo, portando con sé la memoria di un incontro che non dimenticheranno più.

UN'IMMAGINE DA...



STOCOLMA. L'elefante Sahib del Circo Laugh è stato tratto in salvo dall'acqua del canale di Djurgard nel centro della città. L'elefante è rimasto immerso nel fango per un'ora e mezza a bagno. Il proprietario e una squadra di vigili del fuoco hanno cercato di trarlo fuori allentandolo con della frutta, ma senza successo. Alla fine Sahib è stato liberato con l'aiuto di una gru.

VALLE DEI TEMPLI
È l'abusivismo
non chi lo combatte
il nemico di AgrigentoERMETE REALACCI
PRESIDENTE DI LEGAMBIENTE

LA VICENDA dell'abusivismo edilizio nella Valle dei Templi di Agrigento, riportata in questi giorni agli onori della cronaca per il tentativo del «partito degli abusivi» d'impedire qualunque demolizione, è importante perché riguarda una delle aree di maggiore pregio archeologico e culturale di tutta Italia, un vero e proprio tesoro universale assediato dall'Agrigento abusiva lasciata crescere in decenni di totale anarchia urbanistica.

Ma per noi di Legambiente, che da sempre ci battiamo contro il cemento illegale che ha dato l'assalto anche a tante altre «perle» italiane - da Paestum alla costiera amalfitana - il caso - Agrigento è soprattutto un banco di prova decisivo della possibilità concreta di ristabilire nel nostro Paese condizioni minime di legalità, premessa obbligata per aprire la strada verso un futuro pulito e per rafforzare negli italiani il senso dell'appartenenza ad una stessa comunità nazionale.

Cosa è successo ad Agrigento di così straordinario di così «straordinario» da giustificare la rivolta degli abusivi? È accaduto che la Soprintendente ai Beni Archeologici (quella Graziella Fiorentini cui si deve uno dei pochi presidi di legalità nella città dei templi) ha disposto la demolizione di alcuni immobili abusivi che si trovano dentro il perimetro del parco archeologico. E che in considerazione dello stato di necessità di chi in alcune di quelle case abita, i sottosegretari ai Lavori Pubblici Gianni Mattioli e ai Beni Culturali Willer Bordon, d'accordo con la regione Sicilia, hanno proposto un piano che prevede di demolire subito solo gli edifici in costruzione o non abitati e di acquisire al demanio gli altri per demolirli non appena sarà stata trovata una sistemazione alternativa agli attuali occupanti. Contro questa soluzione quanto mai ragionevole e moderata, sostenuta anche da Legambiente e dagli ambientalisti, si è scatenata la ribellione: animata certo dal «popolo degli abusivi» ma cavalcata soprattutto da quel blocco d'interessi politici e affaristici che ha governato la città per decen-

ni, ancora oggi forte e vitale. Come spesso accade in questi casi, chi si batte contro il diritto all'illegalità viene attaccato come «nemico» di Agrigento, e al coro partecipa quasi l'intera classe politica agrigentina, per una volta compatta e determinata in tripudio di populismo, demagogia, irresponsabilità davvero disarmante. Ora per noi il discorso è molto chiaro. Qualunque prospettiva di rinascita di Agrigento, della Sicilia, del Mezzogiorno, dell'Italia passa per una via obbligata: il pieno ripristino della legalità, la selezione di una classe dirigente sia nazionale che locale consapevole della dignità istituzionale del proprio ruolo. Come disse pochi mesi fa il Presidente della Repubblica Scalfaro in visita ad Agrigento, «ci sono cose che sono fuori dalla legge e non ci possono stare; si abbattano dunque le case abusive, magari cominciando dalla villa importante e finendo, dandogli un alloggio in cambio, con quella del poveretto»; perché inutile dire no alla mafia, se poi ognuno per conto proprio fa il suo pezzo abusivo».

Ad Agrigento, come in tante altre parti del Paese, fino ad oggi questa coscienza è mancata: lo dimostrano le inchieste della magistratura, che alcuni mesi fa ha chiesto il rinvio a giudizio per cinque sindaci di Agrigento in carica tra gli anni '80 e '90, accusati di avere sistematicamente tollerato l'abusivismo edilizio; lo dimostra la recente decisione del ministro Flick di chiedere al CSM il trasferimento dell'attuale Procuratore Capo della Procura agrigentina Giuseppe Miceli perché «non immune da condizionamenti ad opera di

gruppi politici ed imprenditoriali della zona» (nel '96 Miceli è giunto a far arrestare la soprintendente Fiorentini, «colpevole» di troppo rigore nei suoi compiti di tutela della Valle dei Templi); lo dimostrano le ripetute prese di posizione contro ogni ipotesi di demolizione dell'attuale sindaco Calogero Sodano e persino del vescovo di Agrigento monsignor Ferraro.

Ma i fatti di Agrigento parlano tutto il Paese, e chiamano in causa anche il governo Prodi e l'Ulivo. Da Prodi, da Veltroni (che come Ministro per i Beni Culturali ha competenze dirette sulla tutela della Valle dei Templi) ci aspettiamo parole chiare e inequivocabili sulla necessità che ad Agrigento vinca la legalità. E ci aspettiamo - lo abbiamo chiesto in una lettera aperta mandata a Prodi, Veltroni, Ronchi e Costa - che il governo dedichi la dovuta attenzione al problema dell'abusivismo edilizio nelle aree sottoposte a vincoli assoluti di ineditabilità, promuovendo le necessarie indagini conoscitive e valutando la possibilità di modificare l'attuale legislazione.

QUESTO GOVERNO e questa maggioranza coltivano l'ambizione di ridare agli italiani fiducia in se stessi, voglia di scommettere tutti insieme sul proprio futuro: quest'obiettivo rimarrà un'illusione, o peggio un inganno, se non si accompagnerà allo sforzo di lasciarsi alle spalle i vizi, le cattive abitudini, le miopie, l'inerzia della classe dirigente di ieri.

Il caso della Valle dei Templi è lì a dimostrare che l'abusivismo, l'illegalità hanno impedito finora di valorizzare, sul piano culturale come su quello economico, gli straordinari tesori custoditi in ogni angolo del nostro Paese e così abbondanti in particolare nel Mezzogiorno, e che questa condizione così diffusa pesa come un macigno sulla credibilità e sull'immagine dell'Italia.

È troppo chiedere a coloro che vogliono davvero cambiare strada uno scatto d'orgoglio?

AL TELEFONO CON I LETTORI

«Cari parlamentari,
tirate la cinghia come noi»

fessa che aveva da tempo deciso di disertare le urne per il referendum perché «Pannella la deve smettere e i referendum devono tornare ad essere uno strumento democratico da utilizzare quando è indispensabile» come ai tempi del divorzio e dell'aborto.

Andrea Magnini è un cittadino che non si è mai perso una elezione, né un referendum. «Ho sempre votato - dice - anche l'anno scorso quando sono stato costretto a rinunciare ad una crociera gratuita per farlo. Ma adesso basta! Il referendum sono una cosa seria non vanno lasciati in mano ai cialtroni». Poi fa i complimenti a Veltroni, «ingiustamente criticato come ministro della Cultura», per la decisione di tenere aperti i musei la sera fino alle undici. «Poi sono stufo - aggiunge Magnini - di sentire Berlusconi che accusa la sinistra di essere antidemocratica è lui il vero pericolo per la democrazia, bisogna

che torniamo a dirlo con forza». Critico con l'Unità è, invece, Giovanni Lombardi di Milano. Parla anche lui da Berlusconi e ci rimprovera di non essere abbastanza duri con il leader del Polo «che ogni giorno si permette di dire che il governo dell'Ulivo è post-comunista e liberticida» senza che gli si risponda a dovere. «Il Diario della Settimana» invece, prosegue Lombardi, mi piace di più perché su questi argomenti ha una posizione più chiara. A proposito di polemiche Franco Dordoni ci tiene a spiegare che Dario di Vico sul Corriere della Sera ha strumentalizzato i suoi rimpro-

Oggi risponde
Pietro Stramba-Badiale
dalle ore 11,00 alle 13,00
al numero verde
167-254188



veri a Michele Serra. «Serra - dice Dordoni - per me resta un mito come la "Corazzata Potemkin" anche se non porta tutti i giorni il naso di cartapesta».

Il vigile Emilio Giannuzzi da Pavia torna sulla questione Fumagalli, il candidato sindaco di Milano che, sconfitto da Albertini, ha annunciato che non sarà il leader dell'opposizione a Palazzo Marino. «È curioso, dice, usare i partiti per essere eletto e poi, dopo la sconfitta, dire che non vale la pena rimanere in Consiglio comunale perché i partiti contano troppo. Fumagalli deve sapere - aggiunge Giannuzzi - che gli elettori lo hanno votato per un programma e che lui è tenuto a difendere anche dall'opposizione il programma che ha presentato. Troppo facile candidarsi e poi andarsene se non ti hanno eletto sindaco».

Giuseppe Giacometti, da

STATO SOCIALE

Via libera ai tagli?
Sarebbe il fallimento
della trattativa

ALFIERO GRANDI

C OFFERATI ha ragione quando chiede che il Governo si presenti alla trattativa con le parti sociali (il 18 giugno prossimo) con una sua proposta sullo stato sociale e con il conforto di un orientamento della maggioranza parlamentare. L'esperienza dell'accordo del settembre '96 è fin troppo chiara. Se non ci si prepara ad un cambio di maggioranza (e così non è) l'unica via per un confronto positivo è che il Governo discuta i suoi orientamenti con tutta la maggioranza, facendosi dare qualcosa di simile ad un mandato. Anche il sindacato deve esprimere con chiarezza le sue posizioni.

La legittima richiesta di conoscere l'orientamento della maggioranza in apertura della trattativa sullo stato sociale nulla toglie all'esigenza che anche il sindacato precisi i suoi orientamenti, tanto più che dovrà verificarli con i lavoratori che rappresenta. Quindi la maggioranza parlamentare che regge il Governo non solo può, ma deve cercare una posizione comune. Del resto sarebbe curioso che il rimprovero a Rifondazione di tenersi le mani libere, fino a mettere talvolta a rischio la maggioranza, si mutasse nel suo contrario, e cioè nella sottovalutazione del valore che avrebbe una sintesi unitaria di tutta la maggioranza su un punto chiave come la riforma dello stato sociale.

Le pressioni che vengono da diverse parti a cercare in Parlamento un'altra maggioranza vanno respinte, e quindi la trattativa non può che partire da una netta distinzione tra tagli di spesa e riforma dello stato sociale. Nell'immediato si parte dalla conferma della percentuale di spesa sociale sul Pil perché l'azione di risanamento dello Stato pone vincoli finanziari nel breve periodo. Tuttavia, in un futuro non lontano (quando il risanamento darà benefici) occorre porsi l'obiettivo di raggiungere il traguardo della media europea di spesa sociale.

Chiaro che non si tratta di tagliare ma di riformare, occorre affrontare il delicato problema di chi è chiamato a dare e di chi verrà favorito dal rinnovamento.

È IMPORTANTE che da tante parti, non ultimo Bertinotti, venga la disponibilità ad un disegno di riforma dello stato sociale. La ricerca verso un disegno forte di cambiamento dello stato sociale è, in fondo, quello che da tempo sollecita anche Trentin. Le singole proposte si possono discutere, ma il senso di marcia è quello. La radicalità dei cambiamenti non deve fare paura.

Penso, ad esempio, che la Commissione Onofri sugli ammortizzatori sociali sia stata troppo conservativa perché non ha colto la novità della decisione del parlamento europeo, che ha proposto di trasformare buona parte della spesa attuale, in particolare i prepensionamenti. Si tratta, in sostanza, di utilizzare le risorse che oggi finanziano l'allontanamento dal lavoro verso la riduzione d'orario e i contratti di solidarietà per mantenere, o ricostruire, un rapporto con il lavoro.

Qui anche il Governo procede, nei fatti, con incertezze e contraddizioni, perché di prepensionamenti (comunque chiamati) si continua a ragionare. Se non si interrompe questa spirale perversa in materia di ammortizzatori sociali e se non si riforma l'assistenza per adeguarla ai bisogni attuali e insieme per separarla con chiarezza dalla previdenza, si rischia di rendere non possibile un discorso serio sulle pensioni.

In materia di pensioni, come ha scritto la Commissione Onofri, "...solo dopo aver posto tutti su un piede di parità è possibile chiedere un sacrificio più o meno rilevante". Inoltre, sullo stesso tavolo debbono starci tutte le modifiche, perché assieme al superamento di privilegi occorre prevedere una protezione reale dei lavori usuranti, che per ora non c'è, e un sistema di solidarietà verso i giovani e le donne che hanno percorsi professionali discontinui.

Si può fare di più? E' necessario? Vediamo i conti. Valutiamo i problemi, ma il consenso ci sarà solo se le scelte, anche le più coraggiose, verranno fatte con grande trasparenza e rendendo chiaro il rapporto tra chi da e chi riceve. Mentre la logica dei tagli porterebbe ad una forte difficoltà di consenso ed al probabile fallimento della trattativa sullo stato sociale.

Per questo il confronto a sinistra e nella maggioranza deve proseguire, con un impegno maggiore e di quelli fin qui profuso.

Genova, se la prende con la neonata corrente «ulivista» nel Pds. «Primo sono contrario alle correnti organizzate. Quelle nel vecchio Pci erano un'altra cosa, erano "correnti di pensiero", non gruppetti di compagni che rappresentano poco più che se stessi. Poi - aggiunge - bisogna puntare a costruire un grande partito della sinistra europea e non una confederazione di movimenti con Dini e Maccanico».

Vittorio Rossi, da Pisa, chiama per segnalare che il decreto Burlando sulla nautica da diporto è ancora largamente disatteso e che la polizia costiera multa le imbarcazioni che non hanno dotazioni di sicurezza anche all'interno del limite dei 300 metri dalla costa.

Davide Valente, da Roma, simpaticante di Rifondazione comunista applaude alle posizioni del nuovo primo ministro francese Jospin sull'unificazione monetaria europea e dice che «Prodi avrebbe dovuto prendere quelle posizioni da mesi. Visto - aggiunge - che il vero problema dell'Europa che tutti vogliamo è la disoccupazione». Valente consiglia anche una ricetta per combattere la mancanza di lavoro: riduzione del tempo di lavoro, riduzione del carico fiscale per le imprese private e tassazione delle rendite parassitarie.

Omero Cia

Si è inaugurata la 47esima Esposizione internazionale d'Arte. Al centro la mostra «Futuro, presente, passato».

Nell'igloo di vetro, fra le ossa di bovini Le generazioni alla moda di Venezia

Più di settanta artisti, dagli anni '60 a oggi, per un incontro fra modi diversi di intendere l'elaborazione creativa. Un percorso sempre più affine a quello delle mode. Le sculture post-pop di Lichtenstein, la misteriosa installazione di Gerhard Merz.

VENEZIA. È stata inaugurata la 47esima Esposizione Internazionale d'Arte della ed è subito spettacolo di moda (a seguito di Firenze Moda). Le inaugurazioni dei Padiglioni si susseguono a ritmo vertiginoso, come a dire che non tutto è perduto nonostante le polemiche che ad ogni Biennale puntualmente avvengono. Quel che conta è in fondo partecipare. Il fulcro della 47esima Esposizione è la mostra «Futuro, Presente, Passato», una rassegna internazionale di arte contemporanea ideata da Germano Celant e allestita nei due spazi del Padiglione Italia e delle Corderie, nell'ambito del quale si dovrebbero incontrare tre generazioni di artisti, dal 1967 al 1997. In fin dei conti Celant si è posto l'obiettivo di verificare lo stato attuale della ricerca artistica attraverso le stratificazioni generazionali degli ultimi trent'anni: dal periodo anni '60-'70, dominato dal confronto Europa-America, al periodo '70-'80 definito per Celant dall'«osmosi tra maschile e femminile, fino agli anni '80-'90 segnati dalla scoperta del multiculturalismo. Come a dire: il mondo dell'arte cambia secondo le mode. Storicamente stiamo attraversando diverse ere ogni due anni: arte trasnazionale; arte multiculturale; arte decontestualizzata dall'economia di mercato (secondo l'era attuale nella quale va più di moda la cultura come azienda. Evicversa).

Alla mostra di Celant «Futuro, Presente, Passato» si può gioire come annoiarsi. Settanta e più artisti per documentare in parallelo, e in un presente assoluto, le generazioni del passato e del futuro in modo da creare una convergenza sul piano della totale attualità. Le opere sono state create appositamente per il luogo veneziano: si va dalla performance lucida, spettrale e tragica di Marina Abramovic che lucida mille e più ossa di bovini, alle intemperanze strisciate di Daniel Buren; dalle sculture post-pop di Roy Lichtenstein agli igloo metropolitani - vetri lucidissimi tirati a secco - e alle macerie, calcinacci e lacerti di strumenti di ottone di Rebecca Horn che simboleggiano frammenti di vita post Hiroshima mon amour, fino a Jim Dine che dipinge supporti di pittura-pittura curiose figure che ammiccano al teatro dell'arte dello spettacolo. Luciano Fabro regge al confronto con gli americani che invece si divertono a negare la professionalità: saltano i materiali, li definiscono al computer e poi altri li realizzano. O comunque ormai non bisogna più dimostrare di saper fare. Le catene di montaggio dei materiali le abbiamo già inventate. Solito neocolonialismo postcapitalistico. Un tempo ormai lontano si diceva così. Ma tant'è che ora ci sembra che i nostri Enzo Cucchi, Maurizio Cattelan e Ettore Spalletti, nel divertimento abbiano dimostrato la validità del lavoro a sei mani. Cucchi dipinge misure rettangolari dove le



La singolare performance dell'artista Marina Abramovic e sotto «Jeu de deuil» di Annette Messager

Ap

storie raccontano di colori cariati, anneriti dalla perizia e Spalletti stende toni su toni, discostando il supporto quasi bizantineggiante dal muro, in pigmenti ocra, celeste cobalto; le installazioni di Cattelan-lungui pali e fracassi, stocchetti e saettoni di ponteggi arrugginiti - sorreggono il nulla, artificio e illusione prospettica.

Ad onor del vero Claes Oldenburg e Coosje Bruyten mimitano l'indeformabile estasi del gigantesco, dell'enorme empietà statunitense, quasi egiziano candore piramidale. Anselm Kiefer dipinge, scrive sui muri della sua tela enorme: terribile il verso, grande la poetessa, Ingerborg Bachmann, a cui è dedicato. Un gran bel muro dove la poesia visiva raggiunge l'incanto del meraviglioso annegare nella lettera di una veggente ancora tutta da scoprire.

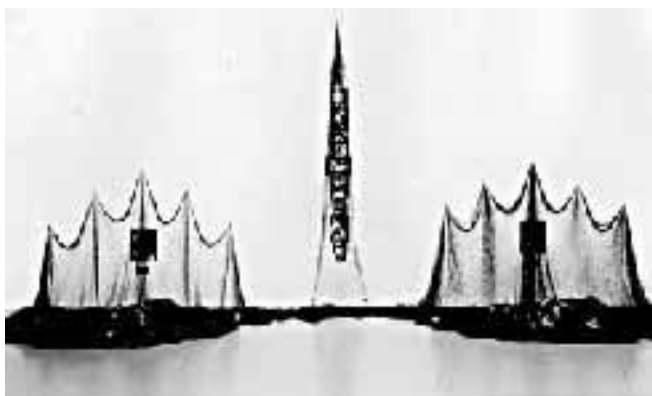
Alle Corderie il percorso raccontato dalle opere è più complesso, fatto com'è anche di piccoli accorgimenti spettacolari. Per esempio Vanessa Beecroft concettualizza minimalmente quella lontana idea di artista che «opera» dissentendo dalla richiesta dal mercato. Sfonda il grazioso e denuda l'installazione di se stessa, in una performance fotografica dove i colori tinteggiano un apodittico intrecciarsi di giallini di Napoli e rossi violentissimi. E si potrebbe continuare così chissà per quanti altri artisti. Ossia la moda definisce il farsi; per adeguarsi alle nuove tecnologie, pur di rimanere alla moda, l'operatore culturale fa-

rebbe carte false. Progetta secondo ideazioni imposte dal sistema della moda. Chi è più coerente di Celant il quale, se gli artisti fanno e sono moda quotidiana, li espone così come sono: festaioli, mondani, quotidiani?

Gerhard Merz, Katharina Sieverding nel Padiglione Tedesco inquietano. Spiazzano e incutono rispetto nel terrore dell'ambientazione. Katharina traccia nell'enormità dell'immagine industriale, lucida e protetta da vetri e spessori di alluminio, mappe chimiche di elaborati circuiti alchemici. Descrive una nuova *Lenny Caution missione Alphaville*. Gerhard Merz ha creato l'installazione più misteriosa e inquietante da cinquant'anni a questa parte. Al centro del Padiglione, altissimo e ricolmo di luci temporaleschi, come spartiacque, da un locale all'altro, fessure taglianti filtrano luce e fanno perdere l'equilibrio. E, quel che più conta, si continua a girare attraversando una inaugurazione e poi ancora una, e poi un'altra ancora, passando dall'Austria all'Australia; dalla Cecoslovacchia all'Egitto, alla Francia, alla Gran Bretagna. Non si finisce mai. E domani si ricomincerà di nuovo. E così dopodomani. Fino a esaurimento della tenacia di voler continuare a credere che prima o poi qualcosa di unico ed essenziale lo troveremo. Trafelati e ottimisti. Non è così?

Enrico Galliani

Ecco gli orari e i luoghi della rassegna



Dopo la tripla «vernice» di ieri, oggi e domani, la Biennale d'arte apre per il pubblico il 15 giugno e rimarrà aperta fino al 9 novembre. Gli orari: i Giardini di Castello, il Padiglione Italia e le Corderie dell'Arsenale osserveranno orario estivo fino al 25 ottobre (10-18), poi anticiperanno la chiusura alle 17. Il tutto è chiuso il lunedì, eccetto il 16 giugno. Il biglietto costa 18.000 lire (12.000 il ridotto); il catalogo (700 pagine) costa 90.000 lire. In parallelo alla Biennale, ci sono a Venezia altre mostre. Germano Celant e Giandomenico Romanelli hanno curato al Museo Correr un'esposizione su Anselm Kiefer (15 giugno-9 novembre, orario 10-18, chiusa il lunedì). Al Capannone Pilkington-Siv di Marghera, dal 14 giugno al 12 ottobre (orario 11-18, chiuso il lunedì) c'è «Venezia-Marghera. Fotografia e trasformazione nella città contemporanea» di Dennis Oppenheim. Infine, a Palazzo Fortuny (orario 9-19, chiusa anch'essa il lunedì) c'è la mostra «Venezia '50-'60. L'officina del contemporaneo».

Il commento

Il «miracolo» di Celant Una Biennale grossa ma non grande

ENRICO CRISPOLTI

VENEZIA. Due concetti ricorrono insistentemente nelle parole di Germano Celant, curatore di questa 47esima edizione della Biennale veneziana: «osmosi» e «internazionale». Il primo riguarderebbe un'«attiva» commistione di linguaggio; il secondo, la garanzia di una circolazione internazionale mente targata.

Non v'è dubbio che Celant abbia vinto la sfida che personalmente si era posto, rispetto alle proprie capacità di organizzatore di manifestazioni artistiche internazionali, accettando l'offerta di realizzare miracolosamente una macchina espositiva, come il settore Arti Visive della Biennale, in soli sei mesi. I padiglioni stranieri erano già pronti, e il consiglio direttivo ha scartato irragionevolmente l'idea più logica e plausibile di rinviare l'edizione al 1998, rimettendosi dunque al passo con l'edizione del 2000. Celant ha accettato, e c'è riuscito: nessuno, conoscendone le doti organizzative, poteva dubitarlo.

Ma naturalmente Celant l'ha confezionata non soltanto secondo le proprie, peraltro piuttosto note, vedute, e i suoi interessi, come risaputo ai mirati e ben circoscritti rispetto a un'apertura realmente curiosa e ricettiva della ricerca in atto; ma anche attraverso una drastica riduzione non tanto dell'ampiezza quantitativa (ché, anzi, le opere in genere giganteggiano), quanto della capacità di effettiva rappresentazione problematica della ricerca relativamente a ciò che di più significativo si è prodotto sulla scena mondiale negli ultimi trent'anni. Questo è infatti il tema della mostra che dovrebbe costituire il pezzo forte di quest'edizione. E che è intitolata «Futuro, presente, passato», e alla quale effettivamente quest'edizione si affida, vista anche la non particolarissima capacità propositiva di quanto offerto quest'anno nei Padiglioni stranieri.

Celant ha risolto tutto eleggendo 60 personaggi, grosso modo venti per ciascuna delle tre generazioni in gioco nel trentennio, e affidando loro, indiscussi, il compito di rappresentare l'arte mondiale nel trentennio medesimo. Nel quale c'è stata sì osmosi di linguaggi, ma sempre fortemente dialettica, almeno quando creativamente produttiva, rimanendo fondamentali le distinzioni anche oppositorie d'identità.

Si ha l'impressione, invece, che Celant, dicendo «osmosi», immagini sostanzialmente «omologazione». Ecco, infatti, che in questa mostra storica ci sono anche giovani, e anche italiani (i giovani un tempo proposti nella sezione particolare chiamata «aperto»), ma

considerati soltanto in quanto innocevolmente cooptabili nella stringata antologia degli esponenti delle due generazioni precedenti, e non tanto perché portatori di una loro specifica problematica; e, dunque, risultano omologati per cooptazione, in quanto non richiesti per l'impianto comune. Questo si dà, appunto, per «internazionale», nella misura, tuttavia, più di una mentalità da «art jet society» che non di un confronto internazionale fra tendenze diverse. La cultura, invece, cresce nel confronto, non nell'omologazione.

Di qui l'impressione stanca, a volte francamente stupefacente, persino più di altre recenti o avvenute o decisamente reazionarie edizioni della manifestazione universitaria (che, almeno, erano provocatorie). Sembra che al concludersi del secolo chi si arroga titoli per rappresentarlo storicamente (ma non perché lo abbia studiato, al massimo avendone vissuto e testimoniato qualche episodio, pur certo creativo) sia mosso soprattutto dalla preoccupazione celebrativa - persino nell'esagerazione quantitativa della consistenza delle opere - di chiudere ogni spiraglio rispetto alle novità in corso, per ribadire valori (ammesso che lo siano) ormai noti e scontati. D'altra

parte, se un tempo la capacità propositiva di Venezia, consisteva anche nell'intensità informativa che sia le singole opere, sia il loro insieme erano in grado di dare, oggi si verifica un totale abbandono all'andazzo del gigantismo, che moltiplica la quantità degli ingombri, e dunque consuma spazio, ma in modo inversamente proporzionale all'intensità comunicativa.

Grandi spazi, insomma, e scarsa capacità informativa. Ma è ingenuo credere che ciò corrisponda necessariamente ad un confronto di linguaggi e a una dimensione internazionale. È significativo, in proposito, che il padiglione Usa sia stato concepito con il coraggio di presentare un artista come Robert Colescott, che pratica con molta disinvoltura una congestionata figurazione di ceppo espansionista ed il forte vitalismo popolare.

Mai Celant lo avrebbe inserito fra i 60 eletti, dove infatti appaiono un po' spaesati personaggi testimoni della crisi del tempo come il tedesco Anselm Kiefer, uno dei maggiori pittori europei degli ultimi decenni (la sua mostra personale al Museo Correr è, verosimilmente, uno degli eventi memorabili di questa occasione veneziana); o testimoni, almeno, di una crisi personale nel tempo, come nel caso del nordamericano Jim Dine, già fra i protagonisti storici della Pop Art.

L'assessore Mossetto: «Tagliati i fondi per la cultura». Cacciari: «Sarà nervoso perché forse non mi ricandido...»

Ma in giunta è polemica, e non è una coincidenza

Parla anche Bettin, preso di mira dal collega per problemi di budget: «Non siamo una giunta minimalista. Anzi, siamo molto ambiziosi».

E mentre si accendono i riflettori sulla 47ª Biennale d'Arte (coincidenza? Certo che no), scoppia una polemica all'interno della giunta Cacciari. Gianfranco Mossetto, presidente del Centro di Economia della Cultura di Ca' Foscari chiamato nel '93 a fare l'assessore alla Cultura, arriva alla vigilia dell'inaugurazione della grande rassegna curata da Germano Celant di cattivo umore, irritato per alcuni attacchi ricevuti in consiglio comunale, a causa, racconta, del ritardo nel decidere la destinazione di alcuni immobili: «Lo ammetto, il ritardo c'è. Ma è responsabilità dell'intera giunta. E vorrei farle vedere invece quello che ho concluso a Marghera, in accordo coi privati: sabato inauguriamo un capannone con 2.000 metri quadrati destinati all'esposizione di arte contemporanea». D'altronde, si dice forte di parecchi tra guardi, tra cui i due milioni di visitatori l'anno raggiunti dai musei veneziani. Attaccato, rilancia. E alla fionda risponde col cannone: «Il bilancio dell'assessorato in quattro anni è stato decurtato

del 75%, passando da 16 a 4 miliardi. Altri assessorati, invece, hanno aumentato il bilancio. Nonostante i risultati eccellenti conseguiti, c'è una progressiva diminuzione del peso della cultura nella politica di questa giunta. Ho dato il mio appoggio a Cacciari, ma non voglio trovarmi così in campagna elettorale...», protesta. Quali sono le promesse della giunta che oggi, a scadenza del mandato, non risultano rispettate? «Fin qui, s'è impegnata a ristimare la situazione lasciata in eredità dalle altre amministrazioni. Adesso sarebbe il momento di varare un grande progetto di sviluppo per la città: cosa sarà di Marghera? Quale fisionomia deve avere una città dove il turismo aumenta del 15% l'anno, e dove il 60% della popolazione di turismo vive? La sinistra può vincere se ha una strategia di sviluppo. Invece prevale una linea minimalista: garantiamo alla bella e meglio i posti di lavoro nell'area industriale, aiutiamo i cittadini più bisognosi». La colpa è di Cacciari? «Io non accuso. Certo, un sindaco

che un anno e mezzo prima che spiri il suo mandato annuncia che non si ricandiderà, crea un problema...». La colpa è del vice-sindaco assessore alle politiche sociali Bettin? «È un esponente della linea minimalista». Lei ha intenzione di abbandonare un carro che le sembra destinato alla sconfitta? «Non mi dimetto. Resta però possibile che valuti la necessità di farlo». Aspira a succedere a Cacciari come sindaco? «Macché...».

E sentiamo cosa dice il sindaco, appunto. Dalla conferenza nazionale sulla protezione civile, definisce l'uscita di Mossetto «misteriosa», e dichiara: «Mossetto sarà stanco, come tutti noi dopo quattro anni di duro lavoro. Dissensi con lui non ce ne sono mai stati, forse è agitato per una situazione connessa con la prospettiva politica, per il fatto che forse non mi ricandido. Io sono contento del lavoro che ha fatto. Probabilmente ritiene di essere stato penalizzato, ma anche lui ha approvato un bilancio varato all'unanimità. Non ci sono stati tagli significativi alla cultura, i pro-



La bottiglia di profumo di Oldenburg e Van Bruggen

Merola/Ansa

grammi dell'assessorato previsti per quest'anno saranno tutti realizzati».

Parla anche Gianfranco Bettin, sociologo e scrittore, che sarebbe l'ispiratore di una linea «minimalista» nell'amministrazione di questa città grandiosa e malatissima. Come replica? «Mossetto ha un'idea primitiva delle politiche sociali, un'idea di carità: le riduce a una caricatura. Il mio assessorato, come quello alla Casa - cioè i due a forte valenza sociale - hanno avuto degli aumenti di budget, mentre tutti gli altri, e non solo quello alla Cultura, hanno avuto dei tagli. Ma non sono i nostri bilanci, cioè sessanta miliardi sui 700-800 miliardi di bilancio del Comune, a provocare le restrizioni. Tutti i Comuni sono oberati dalle spese allegre degli anni '80, su cui paghiamo gli interessi, e dal trasferimento progressivo delle spese. Per esempio, ora spetta al Comune la spesa per le Rsa, i vecchi reparti geriatrici, che prima venivano gestiti dalla Regione. L'assurdo è contrapporre la cultura all'intervento sociale». Aiutare i bisognosi, a Venezia, è la

prima delle emergenze? «A Venezia l'età media degli abitanti è 48-49 anni. A Mestre ci sono 700 anziani in lista d'attesa per la casa di riposo. Siamo la seconda città del Veneto, per numero di tossicodipendenti. Mestre ha i classici problemi d'una città destrutturata, come Torino o Milano: minori in difficoltà, minori slavi e nomadi a carico del Comune. Ma solo chi vive su Marte può parlare di «carità». Noi abbiamo creato una rete d'assistenza pubblica e privata coinvolgendo la Caritas e il volontariato, ma anche le imprese: siamo studiati nei convegni, per certe iniziative all'avanguardia, come il lavoro di strada con prostitute, bambini disadattati e tossicodipendenti; ma anche l'assistenza dei centri per la prima infanzia a coppie non solo bisognose, ma spaventate all'idea di avere figli. Perché anche una società avanzata ha problemi, anzi, comporta problemi nuovi. Minimalisti? Piuttosto, c'è una grande ambizione».

Maria Serena Pallieri

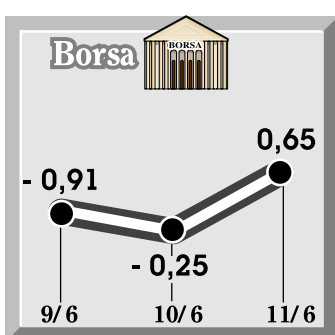
Banconapoli A Ina e Bnl il 60%

Ina e Bnl detengono da ieri la proprietà del 60% del Banco di Napoli, tramite la Banco di Napoli holding. Il contratto per il passaggio fisico delle azioni, il vero e proprio atto di vendita, è stato infatti firmato ieri al Tesoro dai vertici delle due società acquirenti e dal Tesoro.

Il Parlamento «L'Europa non è solo moneta»

ROMA. Si all'Europa, ma non solo a quella della moneta unica, che rischia di diventare il totem al quale sacrificare tutto. A cominciare dallo sviluppo del lavoro. C'è infatti anche un'Europa politica, forse ancora tutta da costruire, ma di cui se ne avverte la necessità, sottraendola al primato delle banche centrali. Sostanziale identità di vedute ieri alla Camera tra governo, forze di maggioranza e di minoranza nel dibattito finalizzato all'individuazione delle linee fondamentali da portare alla Conferenza intergovernativa di Amsterdam. Al termine sono state approvate, con l'indicazione favorevole dell'esecutivo, due mozioni (una era presentata da Forza Italia, l'altra raccoglieva le firme di tutti gli schieramenti) e una risoluzione presentata da Achille Occhetto, presidente della Commissione esteri. Ricorrente è stato nel dibattito il riferimento alla necessità di superare la visione monetarista che sembra prevalere sull'intero impianto dell'Unione europea. Su questo, Occhetto è stato netto nelle critiche ed ha invitato il governo a riflettere «sull'opportunità di migliorare il patto di stabilità», sollecitando «un vero spirito costitutivo» che vada anche oltre «le nostre immediate convinzioni». E all'esigenza di determinare le condizioni «di una pari dignità tra obiettivi di stabilità e prospettive di sviluppo economico», ha fatto riferimento anche Umberto Ranieri, responsabile esteri del Pds, riprendendo le posizioni assunte dal governo francese. A suo giudizio, non convince una costruzione della moneta unica percepita dall'opinione pubblica europea «come una sorta di impostazione di parametri astratti, quasi una gara per stabilire gerarchie, penalizzazioni regolate da una sorta di tribunale di virtuosi». Non è remore contro «ma riequilibrare il processo di ricostituzione economico e monetario» dell'Unione. Superare, pertanto, «una impostazione restrittiva e deflazionistica della moneta unica, tanto costosa in termini di occupazione». L'impegno del governo perché con l'Europa monetaria, pur fondamentale, venga costruita anche quella politica è stato comunque assicurato dal ministro Dini. Le elezioni francesi «ci hanno ricondotto all'esigenza di una Europa equilibrata nelle sue varie componenti» e il governo «non transigerà su questo punto», anche se ha ammesso che «coerenza e determinazione saranno necessarie fino in fondo».

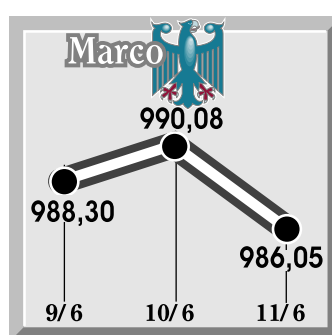
Enzo Castellano



MERCATI	
BORSA	
MIB	1.148 0,7
MIBTEL	12.213 0,65
MIB 30	18.312 0,71
IL SETTORE CHE SALE DI PIÙ	
TES ABB	1,43
IL SETTORE CHE SCENDE DI PIÙ	
FIN DIVER	-2,92
TITOLO MIGLIORE	
COSTA CR RNC W	10,79

TITOLO PEGGIORE		FINMECCANICA W	
			-18,37
BOT RENDIMENTI NETTI			
3 MESI	6,51		
6 MESI	6,55		
1 ANNO	6,57		
CAMBI			
DOLLARO	1.691,86	-4,44	
MARCO	986,05	-4,03	
YEN	15,198	0,12	

STERLINA	2.768,39	-10,32
FRANCO FR.	291,50	-1,19
FRANCO SV.	1.177,19	1,41
FONDI INDICI VARIAZIONI		
AZIONARI ITALIANI	-0,17	
AZIONARI ESTERI	0,28	
BILANCIATI ITALIANI	-0,12	
BILANCIATI ESTERI	0,28	
OBBLIGAZ. ITALIANI	-0,10	
OBBLIGAZ. ESTERI	0,05	



Risalgono i tassi sui Bot

Si interrompe, dopo due aste, l'andamento ribassista dei rendimenti dei Bot. All'asta di ieri, i titoli trimestrali si sono attestati al 5,73% netto (+40 centesimi), i semestrali al 5,65% netto (+10 centesimi) e gli annuali al 5,80% netto (+24 centesimi).

Questo l'«espediente» di compromesso proposto da Santer alla Francia in vista del vertice di Amsterdam

Uem, una risoluzione sul lavoro accompagnerà il Patto di stabilità

Ma il presidente della Commissione precisa: «Non ci saranno mutamenti istituzionali». La sostanza del Patto che impone vincoli sui dati di bilancio non cambierà. Da Strasburgo un documento critico con il progetto preparato dagli olandesi.

DALL'INVIATO

STRASBURGO. «L'accordo non l'abbiamo ancora in tasca», ammette Hans Van Mierlo, il ministro degli esteri olandese che, insieme al suo premier, Wim Kok, sta provando a mettere insieme i pezzi per convincere il governo francese a firmare il «Patto di stabilità» sulla moneta unica in cambio di una «valorizzazione» del Trattato di Maastricht nella parte economica e sociale. Davanti al parlamento europeo che, in una risoluzione votata da socialisti, popolari, liberali, gollisti, Forza Europa e radicali, sottolinea «l'importanza del coordinamento delle politiche economiche come complemento del Patto di stabilità», anche Jacques Santer è ottimista ma prudente sulle possibilità di chiudere con successo il summit dell'Ue, martedì prossimo ad Amsterdam.

«Pacta sunt servanda», ripete il presidente della Commissione sottolineando che nemmeno «le preoccupazioni espresse da uno Stato membro» (leggi: la Francia) sul tema della «giustizia» o «mettere in discussione» il documento che accompagnerà il percorso della moneta unica, una volta varata. Siamo, ormai, alle ore decisive. Santer oggi andrà proprio a Parigi per incontrare Chirac e Jospin e per illustrare i termini della proposta per «rivitalizzare la seconda gamba» dell'Unione economica e monetaria. Il ministro delle finanze francese, Dominique Strauss-Kahn, dice che «si sta cercando una soluzione e se ci si potrà muovere in avanti sarà meglio perché nessuno vuole trascinare i tempi per il semplice gusto di farlo». Detta così, l'accordo sembra alle viste. Anche perché lo stesso ministro anticipa una decisione che, al più tardi domani, dopo il

vertice franco-tedesco, potrà essere annunciata: lo svolgimento di una riunione straordinaria dei ministri delle finanze, domenica, prima che cominci il summit dei capi di Stato e di governo ad Amsterdam. Tutto si fonderà sul testo di una «risoluzione», che accompagna il Patto di stabilità, nella quale i temi economici, dall'impegno degli Stati a fare delle politiche coordinate per affrontare il gravissimo nodo della disoccupazione trovano una esplicitazione impegnativa. Il presidente Santer dice ai deputati che «resta da compiere uno sforzo per utilizzare pienamente tutto il potenziale delle procedure previste dall'articolo 103 del Trattato». Tuttavia, in una successiva conferenza stampa, Santer non garantisce che il compromesso che si sta cercando di costruire abbia un netto fondamento giuridico. «Non sono in vista mutamenti

istituzionali», precisa. Del resto, aggiunge, le questioni sociali «non costituiscono nulla di nuovo» perché tutto è già nel Trattato ed il «governo dell'economia» è di là da venire. Da Parigi, fonti di Matignon, attribuiscono a Jospin una dichiarazione di non belligeranza: «Si applichi il Trattato e non solo il 10% di esso». La portavoce del governo, il ministro della Cultura ed ex sindaco di Strasburgo, Catherine Trautmann, esclude divergenze di opinioni tra il premier ed il presidente i quali non intendono «indebolire» la posizione di Parigi. Il compromesso di Santer e del presidente di turno Kok, quest'ultimo tutto proteso a non vedersi sfuggire di mano il successo del «proprio» summit, consiste nel «mettere qualcosa in più» nel pacchetto dell'Unione monetaria e non di cambiare la «sostanza» del Patto di stabilità. Se la Francia accetterà, l'incontro di Am-

sterdam filerà liscio anche per le conclusioni della Conferenza intergovernativa sulle riforme dell'Unione. Il Parlamento europeo approva un documento, alla vigilia, di forti critiche elaborato dalla commissione istituzionale presieduta dall'italiano Biagio De Giovanni. Manca nel progetto preparato dalla presidenza olandese, un equilibrio tra le istituzioni, manca la dimensione politica dell'Europa, è carente la proposta per la modifica delle istituzioni in vista dell'allargamento ad est, manca la base per una politica estera e di sicurezza comune. Si tratta di critiche condivise da molti governi, l'Italia innanzitutto che hanno da tempo sottolineato l'esigenza di mantenere alto il profilo delle riforme. Anche questo sarà, nei due giorni di Amsterdam, uno scoglio arduo da superare.

Sergio Sergi

Il documento sottoposto dal premier olandese Wim Kok accettato dal governo di Bonn

Sì tedesco al compromesso «non vincolante» Kohl: «Solo disastri da un rinvio dell'Euro»

Dal Bundestag mozione che impegna ad inserire il capitolo sociale, ma senza che da ciò ne conseguano politiche e finanziamenti comuni dei Quindici sull'occupazione. Forti critiche dai socialdemocratici.

DAL CORRISPONDENTE

BERLINO. Il vertice Ue di Amsterdam è salvo? Dopo la visita-lampo, ieri a Bonn, del presidente di turno del Consiglio europeo, il premier olandese Wim Kok, parrebbe di sì. Sia lui che il cancelliere Kohl, al termine dell'incontro, si sono detti «fiduciosi» sul buon successo del summit che, la prossima settimana, dovrebbe varare la versione riveduta e corretta del Trattato di Maastricht, quella con il patto di stabilità. Nei giorni scorsi si era arrivati a una impasse dopo che il nuovo governo francese aveva fatto sapere di nutrire forti perplessità sul patto di stabilità (il meccanismo voluto da Bonn che dovrebbe assicurare la continuità della disciplina di bilancio dei paesi che entreranno nell'Unione monetaria) e di volere una maggiore accentuazione degli aspetti sociali della politica comunitaria con l'inserimento di un capitolo sulla lotta alla disoccupazione. Sia il ministro delle Finanze Waigel che il cancelliere Kohl, da sempre fieri oppositori dell'introduzione di elementi di politica per l'occupazione nel Trattato, stavolta, avendo capito che i francesi facevano sul serio e si rischiava la rottura non solo sul patto di stabilità, ma su tutta l'opera di revisione negoziata finora, sono stati abbastanza svelti a correre ai ripari. Almeno formalmente. Prima è venuto l'annuncio che Bonn non si opponeva più, in linea di principio, all'introduzione del tema occupazione nel «Maastricht 2». Poi, ieri pomeriggio, il ministro degli Esteri Klaus Kinkel è andato al Bundestag e, parlando anche come dirigente della Fdp, il partito liberale che fa parte della coalizione, ha precisato i termini (e i limiti) dell'apertura tedesca. Il governo di Bonn, ha detto in sostanza Kinkel, è d'accordo perché il Trattato raccomanda un migliore coordinamento delle misure contro la disoccupazione prese nei diversi paesi, ma non vuole l'indicazione di un programma europeo per l'occupazione che richieda investimenti e quindi aumenti dei contributi nazionali al bilancio comunitario. Chiacchiere sì, insomma, ma impegni concreti manco a parlarne. Eppure sia Kinkel che, più tardi, nel colloquio con Kohl, anche Kohl si

sono mostrati convinti del fatto che il «passo tedesco» basterà a Parigi per far cadere il proprio «no» sul patto di stabilità. Se hanno ragione o torto, il cancelliere e i suoi ministri, si dovrebbe vedere già domani, nel summit franco-tedesco di Poitiers, che a questo punto sarà un appuntamento davvero decisivo per le sorti del Consiglio europeo di Amsterdam e per il «Maastricht 2». Parecchi segnali indicherebbero, almeno a leggerli dalla Germania, che il nuovo governo di Parigi adotterebbe un atteggiamento abbastanza elastico, evitando di arroccarsi con il rischio di mandar per aria le prospettive di entrata in vigore dell'Euro alla data stabilita. Secondo Waigel, cui certo non era mai capitato di dover essere tanto gentile con un governo di socialisti, i francesi non metteranno in discussione i capisaldi del processo verso la moneta unica e, dopo la «pausa di riflessione» verso la quale il ministro federale delle Finanze ha rimangiato la propria «comprensione», non faranno storie neppure sul patto di stabilità. Così, mentre Kohl, in una intervista a una tv «amica» tornava a paventare disastri, «per l'economia tedesca, per il mercato del lavoro, per la nostra moneta e per molto altro ancora», nel caso di un rinvio dell'Euro, Kinkel, davanti al Bundestag si diceva certo del fatto che anche i francesi concorreranno a realizzare «il lancio della moneta unica nei tempi e con i criteri di stabilità previsti». Si vedrà. Per ora c'è comunque da registrare il fatto che, ammesso e non concesso che la finta sull'occupazione abbia sbloccato l'impasse pre-Amsterdam, le cose continuano ad andare tutte storte, per il governo federale, sul piano interno. La Spd, i socialdemocratici all'opposizione, ha chiesto di vedere le carte, definendo più o meno un imbroglio l'improvvisa conversione di Kohl e del suo gabinetto sulla questione dell'occupazione. Se il governo non prenderà impegni concreti, e se nel Trattato non verranno definiti criteri davvero credibili, i socialdemocratici potrebbero rifiutare, nel Bundestag dove hanno la maggioranza, la ratifica del «Maastricht 2».

Paolo Soldini



BONN. Un poliziotto tedesco innalza un cartello con su scritto «Kohl vattene» durante una manifestazione contro i tagli annunciati sul settore pubblico per centrare l'obiettivo deficit del 3%. In piazza diverse migliaia di agenti e vigili del fuoco.

Svolta drammatica. Un delegato: «Siamo pronti anche a distruggere i materiali»

Crisi alla Belleli, fabbrica occupata

L'iniziativa dopo il nulla di fatto tra Bersani e il Sanpaolo, che intende ritirarsi dal piano di ristrutturazione.

ROMA. Non si è dormito, questa notte, nella fabbrica occupata. Si, occupata, la Belleli spa di Mantova, a soli due chilometri dal cuore della città. L'assemblea permanente è iniziata ieri sera, in sala mensa, quando da Roma sono arrivate le notizie sul fallimento dell'ultimo tentativo di mediazione del ministro dell'Industria Pierluigi Bersani con l'istituto bancario San Paolo di Torino, che si rifiuta di ricapitalizzare la società produttrice di impianti industriali. Già in mattinata, ieri, circa seicento lavoratori preoccupati per le sorti dell'incontro a Roma avevano bloccato per un'ora l'autostrada del Brennero al casello di Mantova nord provocando una coda di auto lunga quattro chilometri. «Sapevamo che c'erano problemi con questa ventunesima banca proprietaria che cinque giorni fa aveva bocciato il piano finanziario - dice Doriano Piva, delegato della Rsu - ma pensavamo "non è possibile che il governo non ce la faccia a aprire uno spiraglio". Così quando è arrivata la notizia da Roma sia-

mo rimasti di stucco. Una bastonata dopo tutti i sacrifici fatti, 92 giorni senza salario. Siamo rimasti muti, tutti ammutoliti dalla rabbia. Ma ora la tensione sta crescendo. Abbiamo la testa sulle spalle, noi. Ma non può finire così». Prende la parola un altro lavoratore, delegato anche lui della Fiom: «Qui abbiamo centinaia di migliaia di materiale, i reparti sono pieni di lavoro, le commesse estere non mancano, valuta pregiata, ma ora se i committenti vogliono la merce ce la devono chiedere a noi, alla Rsu. I materiali li prenderemo in ostaggio, non sono persone, però se pensano che finisca così ci adopereremo per distruggere. Scrivilo».

La fabbrica occupa 1.300 lavoratori a Mantova, incluso i cantieristi. E il motore industriale della città è già nei giorni scorsi c'erano state prese di posizione degli enti locali, incontri con i parlamentari della zona, che ieri tra l'altro hanno interrotto i lavori della commissione attività produttive della Camera proprio per il caso Belleli. E sempre ieri alla manifestazione sul-

l'autobrennero si sono visti anche i dirigenti dell'azienda in crisi finanziaria da un anno e mezzo. «Il lavoro c'è, ci sono le professionalità, un portafoglio ordini di 700 miliardi e altre opportunità in arrivo - dice Luigi Lottardi, segretario della Fiom di Mantova - e nessuno può permettersi di mandare all'aria un patrimonio simile. Oltretutto la banca che si oppone alla ricapitalizzazione, il San Paolo, è al 49 per cento pubblica. E questo è veramente un assurdo». Secondo Lottardi oltretutto l'opposizione dell'Istituto torinese rischia seriamente di mettere in discussione tutti e 4 mila i posti di lavoro della holding di cui fa parte la Belleli e che comprende anche la New Company of Shore di Taranto, uno stabilimento ad Apriolo in Sicilia e altre due aziende di progettazione. Non a caso all'incontro di ieri al ministero dell'Industria era presente anche una delegazione di operai della centrale elettrica di Brindisi. In serata poi è arrivata anche una nota dal ministero di Bersani. «Si fa presente - dice il comunicato - che il ministero è da mesi fortemente impegnato nella soluzione delle difficoltà emerse nel corso dell'esame del piano finanziario stilato per l'azienda». E riferisce che nel corso degli incontri proseguiti in giornata «il San Paolo ha convenuto sull'opportunità di un'ulteriore fase di riflessione sulla vicenda». Il segretario nazionale della Fiom Francesco Ferrara fa notare che un analogo rifiuto da parte del Banco di Napoli sul piano di ristrutturazione del gruppo Belleli sarebbe all'origine di «una situazione gravissima». E aggiunge che se «queste voci dovessero trovare conferma a riguardo» sarebbero in pericolo «ben più di 4 mila posti di lavoro in Italia». Ferrara chiede quindi l'intervento immediato della presidenza del Consiglio per evitare che si disperda questo pezzo di tessuto produttivo vitale. «Come sindacato - conclude - metteremo in campo tutte le iniziative necessarie per evitare che ancora una volta a pagare siano solo i lavoratori».

Rachele Gonnelli

Una circolare interna del partito di Clinton invita i sostenitori a versare subito almeno 20 dollari a testa

Democratici Usa, appello agli iscritti «Aiutateci rischiamo la bancarotta»

«Se non fate qualcosa immediatamente il partito sarà paralizzato per anni, la situazione finanziaria è disastrosa». All'origine del disastro gli scandali sui finanziamenti poco puliti dell'ultima campagna presidenziale. Nuovi attacchi dal Wall Street Journal.

NEW YORK. «Se non fate subito qualcosa immediatamente - dice una lettera del partito democratico ai suoi sostenitori - il partito sarà paralizzato per anni». In poche parole, «la situazione finanziaria è disastrosa». La direzione democratica è talmente disperata, che ha spedito 450 mila di queste lettere per chiedere almeno 20 dollari (34 mila lire) a testa a chiunque compaia nelle proprie liste come elettore, o addirittura semplice simpatizzante. E ha chiesto a Bill Clinton di fare una colletta straordinaria durante una cena con 40 o 50 fat cats (i «gattoni» o sostenitori danarosi) ieri sera all'hotel Mayflower di Washington. A questi non si chiedono briciole, ma 250 mila dollari (o più di 420 milioni di lire) nei prossimi due anni.

Il grande partito di John Kennedy e Franklin Roosevelt insomma è sull'orlo della bancarotta. Ha un debito di 16 milioni di dollari, e deve ancora restituire un altro milione e mezzo in fondi provenienti da fonti straniere illegali. Ha tagliato alcune spese, come i seminari per la formazione dei funzionari sulla politica elettorale, ma non può usare il bisturi più di tanto in preparazione delle elezioni di mezzo termine, nel novembre del 1998. Rispetto all'anno scorso, quando

nelle casse di partito si erano ammassati 263 milioni di dollari in «soft money», cioè i fondi non sottoposti a tetti e regolamenti, è una vera catastrofe. Tutti gli uomini e le donne abili sono stati arruolati al suo salvataggio, dal presidente alla First Lady Hillary Clinton e al vice presidente Al Gore, che nel mese di giugno si sono impegnati a presenziare 10 iniziative.

Ma tutti si muovono su un campo minato. La crisi è stata provocata in primo luogo dalla paralisi nella raccolta di fondi elettorali che data almeno dal gennaio scorso, quando scoppiò lo scandalo dei finanziamenti. Da allora la situazione non è migliorata, anzi giornalmente la Casa Bianca è esposta a nuove, dannose rivelazioni. Esauritosi lo sdegno per l'uso della camera da letto di Abramo Lincoln per «sedurre» i finanziatori a aprire i portafogli, sono partite le accuse più serie sui rapporti con i sostenitori stranieri. Ieri il Wall Street Journal riporta che alla fine del 1996 Clinton incontrò loschi personaggi, ed accettò da loro dei contributi, sebbene i servizi di sicurezza avessero ammonito l'amministrazione della improprietà del rendez vous. Tra questi famosi sostenitori, Yogesh Gandhi, che donò al partito 325 mila dollari, ma

che lo scorso agosto aveva testimoniato in tribunale di non aver alcun reddito e di vivere a spese della carta di credito del fratello. È per questa leggerezza, dettata dalla fretta di accumulare più soldi possibili, che il presidente e il vicepresidente si sono trovati coinvolti in una rete di relazioni ai limiti dell'illegalità con uomini d'affari thailandesi, indiani e cinesi, questi ultimi sospettati di rapporti con il governo di Pechino.

Dopo le solite scuse, e sotto lo scrutinio della commissione d'inchiesta parlamentare, il partito democratico ha dovuto restituire i contributi poco trasparenti. E in assenza di una riforma, Clinton ha promesso che non accetterà mai più oltre 100 mila dollari a testa all'anno. Ma è una promessa unilaterale che non riguarda i repubblicani, poco interessati a una completa revisione della legge sui finanziamenti, perché sono già ricamente finanziati dalle grandi imprese e quindi non hanno bisogno di raccattare denaro in luoghi poco raccomandabili.

Ma la lettera del partito democratico ai sostenitori, scritta dallo stratega della vittoria di Clinton nel 1992 James Carville, suggerisce un altro problema. Le risorse si stanno essiccando perché il soste-

no per il partito è diminuito. Il mese scorso, a una serata di gala costata 4 mila e 500 dollari a ciascun invitato, mancava un ospite sempre presente ad appuntamenti simili: il sindacato dell'impiego pubblico, che è stato estremamente generoso con Clinton durante la sua campagna di rielezione, ma che intende esprimere il proprio malcontento per la politica di austerità fiscale favorita dal presidente e di cui gli impiegati pubblici sono un bersaglio inevitabile. E non solo. Se il Texas riuscirà, come spera grazie alla benedizione di Clinton, a privatizzare il suo sistema di welfare, e altri stati seguiranno il suo esempio, il settore pubblico soffrirà ulteriori, profondi tagli.

Preoccupato, ma senza perdere di vista il suo obiettivo che è di raccogliere 100 milioni di dollari per il suo partito, Clinton ieri ha presieduto una cena con i fat cats democratici. Una parte dell'evento è stata aperta ai media, ma l'ultima parte del suo discorso è rimasta strettamente privata. Si specula sia si trattava di un appello questuante poco dignitoso per un presidente, che però non può permettersi il fallimento «finanziario» del suo partito.

Anna Di Lollo

Gollisti, Juppé si fa da parte Séguin leader

L'ex premier francese Alain Juppé ha rinunciato formalmente a candidarsi alla guida del partito neogollista Rpr (Raggruppamento per la repubblica), aprendo la strada all'elezione alla presidenza di Philippe Séguin, ex presidente dell'Assemblea Nazionale di Parigi. L'Rpr terrà il congresso straordinario indetto per eleggere la nuova leadership del partito del presidente Jacques Chirac, uscito sconfitto dalle elezioni parlamentari di maggio-giugno. Séguin, già eletto presidente del gruppo parlamentare dell'Rpr, ha ottenuto il sostegno dell'ex premier Edouard Balladur e dell'ex ministro degli Interni, il «duro» Charles Pasqua, ambedue avversari di Juppé. «È giusto e normale - ha detto Juppé - di tirare le conseguenze di quello che è successo e di voltare pagina. Non mi candido ad un nuovo mandato». Séguin (54 anni) invece ha detto che si candida per «portare a compimento il rinnovamento» del movimento neo gollista. E ha aggiunto: «Dobbiamo appoggiare Chirac per affrontare la prova della coabitazione».

Tra i giurati parenti della vittima

Brasile, condannato per un omicidio il leader dei Sem terra «Sentenza politica»

Non sono bastati decine di testimoni, le dichiarazioni giurate di deputati, assessori locali, e finanche di un colonnello dell'esercito. Niente da fare. Con una sentenza che ha l'effetto di una bomba, il tribunale di Pedro Canario, nello stato di Espírito Santo, a nord di Rio de Janeiro, ha condannato José Rainha Jr., leader carismatico del movimento brasiliano dei Sem terra (Mst), a 26 anni e sei mesi di reclusione per l'omicidio di un fazendeiro (proprietario terriero) avvenuto nel 1989 durante l'occupazione di una grande tenuta agricola. E già per oggi l'organizzazione che fa capo a Rainha ha promesso che porterà migliaia di persone a manifestare nelle principali città brasiliane contro una «sentenza politica decisa prima dello svolgimento del processo».

Che le cose potessero mettersi male per il leader dei Sem terra lo si era capito nel momento in cui era stata costituita la giuria che è stata chiamata a giudicarlo. Molti tra i giurati sono parenti diretti del fazendeiro assassinato, altri sono invece proprietari terrieri. Nemici giurati, quindi, dell'imputato. Poco o niente sono valse le proteste di uno dei difensori del leader dei «senza terra», il deputato federale Luis Eduardo Greenhalgh, che ha elencato 14 dei 21 membri della giuria. Teoricamente una situazione illegale, vietata dalla legge. Di fatto però una pratica diffusa in diversi tribunali brasiliani quando il confronto-scontro avviene tra qualche potentissimo fazendeiro e le organizzazioni politico-sindacali dei disperati che lottano per l'applicazione della riforma agraria.

Su quali basi il tribunale di Pedro Canario ha deciso la condanna dell'imputato? L'accusa ha puntato tutto sulla testimonianza di José Jorge Guimarães, un uomo che ha sempre affermato di aver riconosciuto il leader dell'Mst tra gli occupanti dell'azienda agricola dove era stato ucciso il proprietario ter-

riero. Ma davanti ne aveva fatto un ritratto completamente diverso della realtà. E ieri si era rifiutato di comparire davanti al tribunale per «motivi di sicurezza».

La difesa è riuscita a smontare l'impianto accusatorio facendo sfilare davanti alla giuria decine e decine di testimoni. Tutti giurano che quel giorno dell'89 quando avvenne l'omicidio José Rainha Jr. era a settecento chilometri di distanza da una riunione pubblica. Un alibi perfetto, a prova di bomba, ma non a prova dei giurati del tribunale di Pedro Canario.

La lettura della sentenza ha colto tutti di sorpresa. Rainha è apparso sbalordito. Ha abbracciato la moglie Diolinda, pure lei figura di primo piano dei «senza terra», e si abbandonato ad un lungo pianto. Juracy Oliveira, numero due dei Sem terra ha invece puntato il dito contro il tribunale: «L'accusa ha fatto un discorso apertamente politico, contro la riforma agraria. José Rainha Jr. è stato condannato perché il potere aveva bisogno di questa condanna. La sentenza era già scritta...». La difesa ha naturalmente presentato appello e Rainha ha così potuto per il momento evitare il carcere. La nuova partita si giocherà ancora una volta davanti ai giudici a metà settembre.

La sentenza di ieri comunque è come benzina buttata sul fuoco di un conflitto sempre più teso e aspro tra i seguaci dei Sem terra da una parte e i proprietari terrieri e il governo del presidente Fernando Enríche Cardoso dall'altra. Solo qualche mese fa una commissione della Camera dei deputati di Brasilia ha concluso un rapporto sull'uccisione di dieci militanti dell'Mst accusando il governo di «genocidio dei Sem terra in tutto il paese». Molto forte è la tensione anche a Recife, nel nord-est, dove i pistoleros di un proprietario terriero hanno aperto il fuoco contro i «senza terra» uccidendone due.

Motovedetta della guardia costiera blocca un'imbarcazione carica di 700 clandestini

Albania, sparano su una nave italiana E Bertinotti chiede l'inchiesta contro Dini

Rifondazione chiede la commissione d'inchiesta e accusa la Banca di Roma di aver favorito le finanziarie-truffa. La banca replica: «Non è vero». E Spatafora sostituisce ufficialmente a Tirana Foresti che va all'Ueo.

ROMA. Rifondazione comunista ha presentato ieri alla Camera la sua proposta di legge per istituire una commissione di inchiesta sul complesso dei rapporti tra Italia e Albania. Sempre ieri c'è stato il cambio della guardia ufficiale a Tirana tra Paolo Foresti e Marcello Spatafora. Quest'ultimo ha ricevuto il gradimento del governo albanese e s'insedia oggi nell'ambasciata italiana, mentre il discusso Foresti va a Bruxelles come capo della rappresentanza permanente italiana all'Ueo (l'Unione militare europea). Intanto una motovedetta della guardia costiera italiana, che si era avvicinata ad un'imbarcazione carica di fuggiaschi nelle acque settentrionali albanesi, è stata fatta oggetto di alcuni colpi di arma da fuoco che provenivano dall'imbarcazione stessa.

Prosegue dunque l'offensiva del partito di Bertinotti contro la politica estera italiana in Albania. La proposta di legge dovrà essere vagliata dagli uffici di Montecitorio dal punto di vista formale e poi passerà all'Ufficio di presidenza per essere messa all'ordine del giorno. Gli unici che finora si sono apertamente schierati con Ri-

fondazione sono i verdi che comunque chiedono che la commissione sia «attivata» solo dopo le elezioni in Albania, cioè dopo il 29 giugno. Anche Rifondazione è d'accordo su questo punto ed è consapevole di non avere i numeri per far decollare l'inchiesta parlamentare. E che la strada sia sbarrata lo fa capire anche il presidente della commissione Esteri del Senato, Giangiacomo Migone (Pds): «Esistono già gli organismi competenti che hanno tutti gli strumenti per discutere su eventuali responsabilità italiane sulla crisi albanese». Il ministro degli Esteri, Lamberto Dini, e il sottosegretario agli Esteri, Piero Fassino, nascondono il loro malumore, si limitano a dire: «Ora la questione passa al Parlamento, non abbiamo commenti da fare». Nell'articolo della sua proposta di legge Rifondazione chiede di fare luce su «un insieme di fatti che getta un'ombra inquietante sul ruolo svolto dall'Italia in Albania». Nel mirino di Rifondazione: i soldi delle piramidi finanziarie, il traffico d'armi e il riciclaggio di denaro sporco. Nella presentazione della legge Rifondazione punta anche il dito sul-

la Banca italo-albanese, controllata al 50% dalla Banca di Roma e per l'altra metà dalla Banca commerciale di Tirana. Il partito di Bertinotti, basandosi su fonti giornalistiche, mette insieme tre episodi: l'arresto, avvenuto nel giugno '95, di un gruppo di italiani e di albanesi che, presso la filiale capitolina di piazza Cola di Rienzo della Banca di Roma, cercavano di trasferire alla filiale di Tirana della stessa banca 20 miliardi di certificati falsi, e un duplice suicidio. Si tratta del suicidio, avvenuto nel luglio '95 a Vetralla, del direttore della Banca di Roma a Tirana, Roberto Pancani, seguito, a pochi giorni di distanza, dalla morte misteriosa dell'agente dei Sismi, Mario Ferrara, che, si dice, indagasse su una truffa di titoli falsi verso l'Albania e che sarebbe entrato in contatto con Pancani. Più in generale comunque Rifondazione chiede di indagare sul «ruolo svolto nell'attività delle finanziarie dal banco italo-albanese». La reazione della Banca di Roma non si fa attendere. È il direttore generale, Antonio Nottola, ad intervenire, con un breve comunicato: «La Banca italo-albanese non è intervenuta né ha

facilitato l'attività delle note finanziarie, anzi l'ha formalmente e tempestivamente denunciata alle autorità di vigilanza locali per concorrenza atipica ed anomala».

La motovedetta italiana sulla quale si è sparato da un'imbarcazione carica di circa 770 fuggiaschi, la metà dei quali bambini, è comunque riuscita ad agganciare la nave albanese e a traghettarla nel porto di Durazzo, senza spargimenti di sangue. I clandestini provenivano da Scutari, nel nord dell'Albania, e sono sbarcati nel porto di Durazzo, scortati dai soldati del battaglione San Marco che li attendeva con i fucili spianati. Prima di entrare a Durazzo i clandestini hanno buttato a mare delle armi. Una di queste è esplosa, probabilmente una bomba. Tutti sono stati poi consegnati alla polizia albanese. Apprezzamento per l'operazione condotta dalla guardia costiera che ha impedito l'arrivo in Italia di un'altra ondata di fuggiaschi è stato espresso dal ministro dei Trasporti, Claudio Burlando, in visita a Bari.

Alessandro Galliani

Il celebre sensitivo israeliano Uri Geller annuncia la sua candidatura per il Duemila

«Per la pace ipnotizzerò gli arabi»

Divenuto famoso per riuscire ad attorcigliare i cucchiaini da caffè, ora vuole piegare la volontà dei rais.

La diplomazia sta fallendo? L'oltranzismo del premier israeliano Benjamin Netanyahu sta facendo naufragare le speranze di pace in Medio Oriente? I venti di guerra tornano a soffiare ai confini siro-israeliani? Niente paura. C'è un modo per uscirne fuori alla grande: l'ipnosi. Parola di Uri Geller, celebre sensitivo israeliano. Che da Londra fa sapere di aver deciso di partecipare alle prossime politiche israeliane, previste per l'anno Duemila, contribuendo così alla stabilizzazione della tormentata regione. L'uomo che ha costruito un impero economico sulla propria capacità di attorcigliare i cucchiaini da caffè, afferma in una lunga intervista al quotidiano di Tel Aviv «Maariv» di poter piegare con la stessa facilità le volontà dei leader arabi più ostili allo Stato ebraico, fra cui il siriano Hafez Assad, il «macellaio di Baghdad» al secolo Saddam Hussein e il neo presidente iraniano Mohammad Khatami.

La ricetta proposta da Geller è di

una disarmante semplicità e non ha bisogno d'altro che di un biglietto aereo: «Bisogna solo chiedere un appuntamento con loro e volare a Damasco o a Teheran», afferma convinto. E aggiunge: «Non c'è leader arabo o islamico che non possa essere influenzato» dalle sue «capacità non convenzionali». Resta da capire perché i diabolici rais arabi dovrebbero perdere il loro tempo in sedute ipnotico-politiche, ma dimentichiamo il «piccolo» particolare che di fronte a loro avrebbero un premier-sensitivo.

A proposito delle capacità persuasive di Geller il «Jerusalem Post» ha ricordato anni fa, con pesante ironia, che «il 14 gennaio 1974, dopo aver visto Geller, la premier Golda Meir (famosa per lo scarso interesse nella cura del look, ndr.) entrò a precipizio in un negozio e comprò di sorpresa un cappellino». Geller - che in una sola trasmissione radio ha bloccato 75 mila orologi - è abituato alle maldicenze dei connazionali. Da qui la domanda: Ma come

diavolo farà a convincerli a votare per lui? Nessun problema: è lo stesso sensitivo a spiegarci il come.

Sempre nell'intervista al «Maariv», l'ambizioso sensitivo ha lasciato intendere che è in grado di influenzare l'esito del voto mediante l'emissione di impulsi subliminali che vengono raccolti inconsciamente dagli elettori. Una tecnica a cui è già ricorso - rivela - con risultati egregi. Netanyahu e il suo principale avversario, il nuovo leader laburista Ehud Barak, sono avvertiti: non guardare mai negli occhi il rivale Geller, altrimenti finiranno anche loro per votarlo. Con il successo già assicurato, Geller non spreca eccessive energie mentali per assemblare uno straccio di piattaforma politica che alle soglie dell'era delle «elezioni ipnotiche» e degli spot televisivi subliminali è del tutto superata. Il resto dell'intervista è il trionfo del surreale. La sua lista sarà di destra o di sinistra? Si azzarda a chiedere l'incauto giornalista, obnubilato da schemi mentali obsoleti. Risposta

di Geller: «Beh, non so». L'eroico intervistatore insiste: «Come vede il futuro assetto politico di Gerusalemme?». «Per ora non lo so proprio», replica il sensitivo. Si prosegue su questa irresistibile, involontaria comicità: in qualità di premier - incalza pedante il giornalista - ordinerebbe un ritiro dalla Cisgiordania occupata? «La questione è ancora in fase di elaborazione nella mia mente», assicura Geller. «Al momento» - conclude - posso dire solo che sarò elastico, molto elastico...». Elastico, ma quanto? Probabilmente come uno dei cucchiaini da caffè che al termine delle sue esibizioni sono abbandonati ormai invivibili sul palco, tristemente avvinghiati su se stessi. I sorrisi si sprecano. Ma fuori da Israele. Perché all'interno c'è poco da scherzare. In un Paese, osservano in molti, in cui pittoreschi rabbini ultranzisti hanno deciso le scorse elezioni, c'è da temere anche uno «strano» sensitivo...

Umberto De Giovannangeli

Milano, raffica di avvisi di garanzia per l'interporto di Lacchiarella. Giallo sul finanziamento di 2 miliardi e mezzo

Corruzione alla regione Lombardia Indagato assessore di Forza Italia

L'esponente del Polo Giorgio Pozzi, responsabile dei trasporti è accusato insieme al fratello architetto e ad altri funzionari di aver dirottato il contributo per la realizzazione della struttura. Lui si difende: «È tutto in regola».

False analisi Interrogata la moglie di Longostevi

MILANO. È durato poco più di un'ora l'interrogatorio di Rosalia Zanca, moglie del professor Poggi Longostevi. La Zanca è stata interrogata dal gip Enrico Tranfa in carcere a San Vittore ma all'interrogatorio era presente anche il pm Francesco Prete. All'uscita dal carcere di San Vittore gli avvocati Rita Mascheroni e Raffaele Nemmi non hanno voluto rilasciare alcuna dichiarazione sul merito dell'interrogatorio della loro assistita. «È stato un interrogatorio normale - ha detto l'avvocato Nemmi - è durato poco più di un'ora e la nostra assistita ha risposto a tutte le domande». I legali, per ora, non hanno ancora presentato alcuna istanza di scarcerazione. Infine, i due avvocati, non hanno precisato se sia già stato messo in calendario l'interrogatorio con i pubblici ministeri. Intanto, la dottoressa Ivana Celano, arrestata lunedì mattina nell'ambito dell'inchiesta sulla sanità milanese, ha iniziato ieri lo sciopero della fame. Secondo la dottoressa nelle 243 impegnative che ha fatto per il Centro di Medicina Nucleare, ci sarebbero state delle aggiunte di esami con una calligrafia non sua. Il suo avvocato presenterà domani una denuncia per falso in atto pubblico. Un altro indagato, Paolo Accornero, ha presentato una istanza al Tribunale della Libertà per essere scarcerato. Il medico sostiene di non essere nell'elenco dei 283 dottori di cui si è trovato il tabulato nelle perquisizioni e di non essere stato oggetto delle dichiarazioni della segretaria di Giuseppe Poggi Longostevi. Secondo i legali di Accornero, l'unica causa del suo arresto sarebbe una disparità tra il numero di esami prescritti e il numero di pazienti.

MILANO. Dopo lo scandalo dei medici corrotti e corruttori, nuovo colpo di scena giudiziario a Milano, questa volta l'oggetto è l'interporto di Lacchiarella, il centro di scambio delle merci tra camion e treni che sarebbe dovuto nascere nel piccolo comune a sud del capoluogo. L'assessore regionale lombardo ai trasporti Giorgio Pozzi (Forza Italia), suo fratello Marcello, il caposettore programmazione della Regione Marco Rossetti e l'architetto Giuseppe Pensotti sono stati raggiunti da avvisi di garanzia per malversazione e truffa ai danni dello Stato, corruzione, falso e frode in bilancio. Le Fiamme gialle ieri hanno anche eseguito una ventina di perquisizioni tra Regione Lombardia, sedi di società collegate all'assessore, la sua villa a Mariano Comense e la sua abitazione milanese. Passati al setaccio uffici vari anche a Brescia, Mantova, Bologna, Venezia e Torino. I provvedimenti dei pm Fabio Napoleone e Claudio Gittardi fanno seguito a quelli del dicembre scorso, quando i magistrati disposero altre perquisizioni in Provincia di Milano e nella sede della società a capitale misto pubblico-privato che dovrebbe realizzare l'interporto, la Ims. Una vicenda che nasce da un esposto alla procura del consigliere provinciale Enrico Fedrighini, e che ha già causato le dimissioni - e conseguente veri-

fica politica tuttora in corso - dell'assessore provinciale all'ambiente Renato Aquilani. Il fratello di Pozzi e Pensotti sarebbero coinvolti nell'inchiesta in quanto a suo tempo collaboratori di G14 Progettazione, lo studio professionale che ha disegnato la parte architettonica dell'interporto, mentre le perquisizioni nelle diverse città sarebbero avvenute in società che avrebbero svolto prestazioni per la Ims a ridosso della scadenza dei contributi pubblici: l'ipotesi sembra quella di consulenze di comodo.

Per comprendere il senso degli avvenimenti di ieri, è necessario ripercorrere la storia dell'interporto. Tutto inizia nel 1975, quando Lacchiarella approva la realizzazione di un centro stoccaggio merci sul proprio territorio comunale. Durante il decennio successivo, il progetto si amplia e nell'intricato iter entra via via una serie di personaggi che a partire dal 1992 riempiranno con i loro nomi le cronache dell'inchiesta Mani pulite: dal costruttore Salvatore Ligresti, al braccio destro di Craxi Silvano Larini al faccendiere targato Psi Pompeo Locatelli al grande latitante di Tangentopoli Gianfranco Troielli. Secondo l'amministratore delegato della Ims Enrico Manicardi, «si sta cercando di condannare l'interporto proprio a causa di quei nomi, che con questa vicenda non c'entrano più da

anni». Nel 1993 il ministero dei trasporti e le altre parti in causa firmano una convenzione che prevede anche 65 miliardi di finanziamento pubblico, ma l'iter si complica e i cantieri non aprono: tra l'altro anche perché nel frattempo l'area intorno al previsto interporto diventa parte del parco agricolo Sud Milano.

Mentre nelle varie sedi istituzionali si dibatte sugli ampliamenti della viabilità necessari ad allacciare l'infrastruttura, l'opposizione dei verdi della Provincia s'intensifica. E lo scorso anno, Fedrighini presenta il suo esposto. Alcune delle contestazioni dei magistrati riprendono le argomentazioni del consigliere ambientalista, che proprio in seguito ai contraccolpi politici della vicenda è passato al gruppo di Rifondazione comunista. Secondo Fedrighini, ad esempio, la componente privata di Ims, la Finterporti, avrebbe venduto i terreni di sua proprietà all'Ims stessa a prezzi troppo elevati. In pratica, i privati avrebbero lucrato ai danni del pubblico. Inoltre, Fedrighini sostiene che un contributo regionale erogato per l'acquisto di terreni sarebbe stato invece utilizzato per la progettazione dell'interporto.

La vicenda del polo di interscambio è entrata anche nell'inchiesta della procura di Brescia su Francesco Pacini Battaglia: il Gico della guardia

di finanza aveva sequestrato tra le carte del finanziere un appunto riguardante l'infrastruttura. Duro il commento di Manicardi, che pure dopo l'avviso di garanzia di dicembre non è stato raggiunto da altri provvedimenti giudiziari: «Avevamo chiesto ai magistrati un incidente probatorio proprio per dimostrare l'infondatezza di tutte le accuse, e non ne abbiamo saputo più nulla. La mia impressione è che i giudici, trovandosi in difficoltà a chiudere l'inchiesta abbiano preferito allargare il cerchio. Con il risultato che una struttura necessaria non solo a Milano rischia di non vedere mai la luce».

Il presidente della giunta di centro destra che governa la Lombardia, Roberto Formigoni, s'è presentato in consiglio regionale sfoggiando la massima tranquillità: «L'assessore Pozzi non solo ha dichiarato la sua totale estraneità ai fatti di cui si parla. Insieme ai suoi tecnici sta rivedendo la delibera in questione (quella che ha disposto il finanziamento di due miliardi e mezzo, ndr), ma anche a questo esame essa appare in tutto e per tutto regolare. Milano resta così l'unica città italiana ad essere sprovvista di un insediamento assolutamente necessario per un armonico sviluppo della rete dei trasporti».

Marco Cremonesi

Presentato nella capitale il primo Rapporto sulle violenze agli extracomunitari.

Ogni tre giorni un immigrato ucciso E le aggressioni sono in aumento

Lo studio è basato sulla lettura di 20 quotidiani. È stato curato da un gruppo di ricercatori dell'università. Roma e Torino le città più intolleranti. Napolitano: «Vittime soprattutto le donne».

ROMA. Per una volta lo stereotipo è stato ribaltato: la ricerca non si occupa dei problemi che gli immigrati creano a noi, bensì dei problemi che noi creiamo loro. Si tratta del Rapporto presentato ieri in Campidoglio da un gruppo di ricercatori del Dipartimento di Sociologia della Sapienza coordinati dal professor Michele Sorice. La ricerca è stata condotta su incarico del portavoce dei Verdi Luigi Manconi che da sociologo, da più di dieci, anni si occupa dei problemi dell'immigrazione nel nostro paese. Oggetto dello studio: gli atti di violenza contro gli stranieri durante i 365 giorni del 1996 rilevati attraverso la lettura puntuale di venti quotidiani di rilievo regionale e nazionale. I risultati parlano da soli: 374 casi di violenza ai danni di cittadini immigrati, ovvero più di un episodio al giorno. Mentre in 68 casi (il 18,2 per cento del totale) la vittima ha subito ferite mortali. In pratica ogni cinque giorni muore un immigrato a seguito di un'aggressione. Sono gli stessi ricercatori a precisare che non tutti i casi hanno una matrice razzista, talvolta infatti nascono nell'alveo della cri-

minialità organizzata. Oppure, molto più spesso non riescono a conquistarsi la dignità di notizia perché considerati di peso irrilevante: parliamo del microfenomeno crescente dell'intolleranza anti-immigrati che è asorbito socialmente - riferiscono i ricercatori - senza provocare una reazione critica. Il dato che preoccupa infatti è l'assuefazione a comportamenti che creano senso comune e che si basano quasi sempre sulla disinformazione. Monsignor Luigi Di Liegro, della Caritas Diocesana di Roma, ha a questo proposito ricordato come «quel presidente del Consiglio della Padania abbia impunemente descritto in una conferenza stampa un'Italia invasa da tredici milioni di immigrati». «Ho il dubbio che Giancarlo Pagliarini - ha immediatamente replicato Giorgio Napolitano, anche lui intervenuto alla presentazione del Rapporto - abbia sommato agli stranieri anche tutti i meridionali». E infatti i dati sugli immigrati sono molto diversi: parlano di 1 milione e 200 mila «regolari» e di circa 150 mila senza permesso. Ma certamente Napolitano intendeva rilevare qualcosa

in più che un banale errore di calcolo da parte del presidente del Consiglio della Padania. Il ministro dell'Interno ha quindi ricordato i dati degli omicidi a danno di stranieri messi a disposizione delle questure che aggravano il dato elaborato dai ricercatori di sociologia del professor Sorice. Durante il 1994 le vittime furono 91; nel 1995 si arriva a 99 e nel 1996 a 111. Cioè un omicidio ogni tre giorni. Nel '97, invece, il dato dei primi mesi sino ad oggi è - se così si può dire - leggermente migliore: 34 vittime.

Napolitano ha anche sottolineato come i soggetti più colpiti sono proprio le donne. Mentre sul rapporto fra criminalità organizzata e clandestini albanesi ha ricordato il caso di aspiranti emigranti costretti a pagare persino la dose di droga di cui si fanno corrieri. Per non parlare della tratta degli esseri umani: uomini, donne e spesso anche bambini ridotti a entrare in un mercato dove i corpi o parti di essi sono merce in vendita. Per Monsignor Di Liegro anche la chiesa va sottoposta a critica. «La mancanza del confronto fra diverse culture - ha detto - è alla base della violenza. E la

chiesa è fin troppo preoccupata dell'integrità della propria dottrina mentre non si occupa delle altre dottrine». Questo il nodo, secondo Di Liegro: la cultura dell'intolleranza che fa da matrice al serpeggiare del razzismo nella società. Un male sottile che non risparmia neppure l'informazione. È toccato a Eugenio Scalfari, fondatore di «Repubblica» ricordare quando quotidiani importanti come «La Stampa» o il «Corriere della Sera» esibivano la qualifica regionale del delinquente meridionale, ad esempio: «Calabrese assalta gioielleria». Ma se il ladro era torinese e nessuno passava per la testa di nominarlo come tale.

Tutto ciò, invece, l'intervento di Livia Turco, ministro della Solidarietà sociale. «Il conflitto etnico è in Italia un conflitto urbano», ha detto. In particolare laddove la crisi occupazionale si fa più sentire. Secondo il Rapporto, infatti, il dato delle violenze sugli immigrati a Torino è il più allarmante. Il rischio è che l'effetto Le Penscavalchi le Alpi.

Paolo Mondani

Tra i mandanti Ciaculli e Michele Greco

Dopo quattordici anni trovati i colpevoli del delitto Chinnici Alla sbarra 17 mafiosi

PALERMO. Dopo 14 anni, dopo sei processi, dopo roventi polemiche su giudici ammassati e sentenze o magistrati che non hanno potuto o saputo raccogliere prove per far condannare i responsabili della prima grande strage palermitana in stile libanese, diciassette mafiosi sono accusati di aver ucciso il 29 luglio 1983 il consigliere istruttore Rocco Chinnici, due carabinieri, Mario Trapassi e Salvatore Bartolotta, il portiere dello stabile del magistrato, Stefano Li Sacchi, e di aver trasformato via Pipitone Federico in un allucinante campo di guerra. Il gip di Caltanissetta ha accolto le richieste dei sostituti procuratori Anna Palma e Nino Di Matteo e con le sue ordinanze ha dato un volto ad esecutori e mandanti dell'eccidio. C'è già chi storace il naso perché i nomi scritti dal gip sono i soliti volti noti di Cosa nostra ma i magistrati dopo 14 anni non hanno potuto che affidarsi alla ricostruzione dei collaboratori di giustizia che sono mafiosi ed indicano oltre ai sempre presenti boss della commissione - Riina, Calò, Bernardo Brusca, Bernardo Provenzano, Francesco Madonia e così via - anche esecutori inediti: Antonino Madonia, Vincenzo Galatolo, Stefano Ganci, Giovanni Brusca. A rivalizzare l'inchiesta

sono stati pentiti recenti che ebbero un ruolo nella strage: Calogero Ganci, Giovanni Battista Ferrante, Francesco Paolo Anzelmio.

Su questa indagine è inciampata nuovamente la camaleontica figura di Giovanni Brusca che ha avuto un ruolo da pentito, che ha ammesso la propria partecipazione alla strage Chinnici (cioè piazzare la «126» imbottita di tritolo davanti la casa del magistrato), ma che ha ancora una volta tentato di depistare fornendo nomi di vecchi mafiosi morti e inserendo nella lista dei colpevoli anche quello che considera il suo acerrimo nemico: il collaborante Balduccio Di Maggio, che però nega.

Scrivono i magistrati di Caltanissetta: «Tutto il racconto di Brusca appare in definitiva viziato dall'intento di introdurre nell'episodio delittuoso profili di responsabilità a carico di soggetti allo stesso estranei e, al contempo, di estromettere altri, concernenti persone la cui partecipazione al delitto emerge da attendibili fonti di prova». Quindi anche per i magistrati di Caltanissetta come per quelli di Palermo Brusca rimane un camaleonte mafioso e per questo deve rimanere in carcere e non può essere trattato come gli altri collaboratori. Aggiungono i magistrati nisseni: «Né può essere valorizzata allo stato la notizia giornalistica di questi giorni secondo cui Brusca avrebbe offerto un apprezzabile contributo alla cattura di Pietro Aglieri».

Tra i mandanti della strage è stato indicato anche il vecchio papa di Ciaculli, Michele Greco, il primo a finire sul banco degli accusati, col fratello Salvatore «il senatore», ed insieme ai presunti esecutori Vincenzo Rabito e Pietro Scarpisi. Gli imputati furono assolti dall'accusa di strage e quindi Greco non può più essere processato. Il procedimento a carico dei boss di Ciaculli si è protratto fino al 1990 quando la quinta sezione penale della Cassazione ha confermato le assoluzioni ed ha condannato Stato e Regione siciliana a pagare le spese processuali. Una sconfitta per la magistratura che ha cercato di far condannare i fratelli Greco ed i loro gregari basandosi soprattutto sulle dichiarazioni di Bou Chebel Ghassan, libanese, confidente di polizia, forse legato ai servizi segreti, infiltrato nelle cosche mafiose. La Corte d'Appello di Messina - che per ultima processò i quattro imputati - definisce Ghassan «non affidabile, discontinuo, contraddittorio, mentitore, doppiogiochista, depistatore». I pentiti di oggi sono valutati in altro modo e sono certamente uomini di Cosa nostra. Aspettiamo i prossimi processi e forse sapremo chi volle la strage che uccise Rocco Chinnici.

Ruggero Farkas

Dopo quindici anni di carcere di massima sicurezza l'ex terrorista dei Nar è potuta tornare a casa

Mambro: «Vi racconto i miei tre giorni da libera»

«Roma? La trovo sempre uguale... Avevo paura di essere assediata dai giornalisti, invece... Flick, è stato lui a volermi stringere la mano».

ROMA. «Roma non è cambiata, mi è sembrata uguale a quando l'ho lasciata, dopo l'arresto. Invece mi hanno colpito molto gli odori, la puzza di smog. Non sono nemmeno riuscita ad affacciarmi alla finestra, a casa di mia madre, avevo le vertigini...». Comincia così il racconto dei primi tre giorni di libertà vissuti da Francesca Mambro, dopo quindici anni di carcere di massima sicurezza. Tre giorni di permesso trascorsi nell'appartamento del quartiere Trionfale dove vivono l'anziana madre e i tre fratelli. Poi, nella serata di martedì, il ritorno al penitenziario di Rebibbia, a quella che l'ex terrorista dei Nar, la compagna di Valerio Fioravanti, con lui processata e condannata per una lunga serie di omicidi ma anche - con una sentenza discussa - per la strage di Bologna del 1980, chiama «la nostra oasi».

Ieri mattina, quei tre giorni lontani dalla vita del carcere Francesca Mambro - trentotto anni, «detenuta modello», anche se lei rifiuta l'etichetta - li ha raccontati ad Angelo Bonelli,

presidente della commissione per la criminalità e il carcere della Regione Lazio. Una conversazione durata una ventina di minuti, in sala lettura, avvenuta quasi per caso. Angelo Bonelli era arrivato a Rebibbia per una ispezione nell'asilo nido del penitenziario, che ospita una decina di bambini: figli di detenute, soprattutto delle donne rom, nomadi dell'ex Jugoslavia, che affollano le celle. Il consigliere regionale aveva già incontrato Francesca Mambro alla fine del '96: «Lei mi ha riconosciuto subito - racconta - mi è venuta incontro e ha chiesto notizie di un'educatrice della Caritas che aveva conosciuto in carcere. Mi è sembrata serena, mi ha detto però che era un po' triste per la morte di un uccellino che aveva adottato in carcere... Le ho domandato come era andata in quei tre giorni fuori dalla cella: «È stato molto bello», mi ha risposto. Ha visto molte persone, parenti e amici che sono andati a trovarla a casa, ha passato gran parte del tempo a rispondere al telefono. Mi ha parlato di suo fratello

Mario: per lui, dimostrare la sua innocenza nel processo di Bologna è diventata «una missione di vita».

Quel permesso Francesca Mambro lo aspettava da tempo. Per farglielo ottenere, nelle ultime settimane, si erano spesi in tanti, e tra loro molti deputati di tutti gli schieramenti, di sinistra e di destra. Ma quando è arrivato il momento di uscire per davvero, ha fatto di tutto perché la notizia non trapelasse: «Avevo paura di essere assediata dai giornalisti». Però, ieri mattina, è stata contenta di leggere su un giornale l'articolo che parlava di lei, di quel fine settimana trascorso di nuovo a casa dopo diciassette anni trascorsi lontano, tra la latitanza e la prigione. E ad Angelo Bonelli ha chiesto di poter avere in carcere anche gli altri quotidiani che non era riuscita a leggere, per conservarli.

Ricordi, impressioni di tre giorni vissuti intensamente, la speranza di ottenere la semilibertà: fuori dal carcere, se e quando i giudici saranno d'accordo a concederle i benefici della Legge Gossini, il sospirato «artico-

lo 21», l'aspetta già un lavoro per un'associazione che si occupa di problemi della giustizia. Ma era inevitabile che il discorso non cadesse anche sul processo per la bomba alla stazione di Bologna: «È stato l'unico momento in cui mi è parsa davvero angosciata, tesa - racconta ancora il consigliere - Mi ha detto di essere in contatto con alcuni parlamentari, in particolare con Furio Colombo, che si sta adoperando per ottenere una revisione del processo. A questo fine, sembra che sia molto utile la nuova istruttoria dei giudici milanesi Salvini e Pradella sulle stragi di piazza Fontana e Ustica, dove emerge con chiarezza il ruolo dei servizi segreti. Le ho spiegato, comunque, che molti in Parlamento, tra tutti i gruppi politici, nutrono forti dubbi sulla sentenza del tribunale che ha condannato lei e Fioravanti all'ergastolo per quella strage. «Non dubbi, ma certezze», mi ha corretto lei».

Ma Francesca Mambro sapeva delle critiche espresse dai familiari delle vittime di Bologna alla concessione

del permesso-premio, dell'accusa al ministro della Giustizia Flick di incontrare gli ex terroristi ma non le loro vittime, o i parenti? «No - risponde il consigliere regionale - l'ho informata io. Non si è stupita. Mi ha raccontato di quella sera, la settimana scorsa, in cui insieme ad altre detenute ha recitato il ruolo di Clitemnestra nella rappresentazione della «figenia in Aulide». A Rebibbia, in platea, c'era anche il ministro Flick. Lei, per quel che so, non ama farsi pubblicità, e se n'è stata in disparte. Ma il ministro ha voluto incontrarla, stringerle la mano. «Molto probabilmente quella reazione è nata dalla pubblicazione di quella foto, dove Flick mi stringe la mano», ha detto. Abbiamo parlato anche dell'indulto, delle difficoltà che la legge affronterà in Parlamento. Lei mi ha spiegato che in ogni caso ogni provvedimento del genere deve doverosamente passare attraverso un processo di «pacificazione» con le vittime, con i loro familiari».

Massimiliano Di Giorgio

Trento, lettera dei genitori alla scuola

Niente cena di fine anno per l'alunna handicappata

ROVERETO. Una ragazza down che fa la seconda media, 13 anni, di Rovereto, non è stata invitata alla tradizionale cena di fine anno con i compagni di classe.

I genitori della ragazza, Mario Cosali, ex vice sindaco di Rovereto, e Paola Dorigotti, hanno voluto approfittare dell'occasione per dare una lezione morale, senza rancore, all'ambiente scolastico dove la figlia vive tranquillamente da due anni. Con una lettera inviata all'agenzia Ansa e agli alunni che non si sono ricordati di invitare la giovane, i genitori hanno invitato tutti a una riflessione. «Una scuola aperta sul mondo - hanno scritto i Cossali - piena di iniziative di solidarietà con i popoli poveri, gli emarginati, rovinati dalla guerra; una scuola programmaticamente impegnata sul terreno didattico e sociale contro l'esclusione, contro la dispersione... E poi - continua la lettera - alla fine dell'anno succede che una classe come tante altre va a mangiare una pizza e si dimentica di invitare la compagna down. Diciamo e scriva-

mo «si dimentica» ma sappiamo che nessuno si è dimenticato. Magari è sembrata una complicazione e tanto lei non se la sarebbe presa. Ci piacerebbe che in questi ragazzi rimanesse almeno un dubbio: le nostre solidarietà sono realmente vere?».

La lettera che non ha bisogno di commenti è stata letta dagli insegnanti l'ultimo giorno di scuola ed è stata commentata dagli alunni con brevi pensieri. Tutti hanno espresso le loro scuse alla compagna. La madre della giovane, Paola Dorigotti, ha voluto specificare il senso della lettera. «Che non è - ha detto - quello di creare uno scandalo né quello di farne un caso nazionale. Noi e nostra figlia in questa scuola non abbiamo mai avuto problemi. L'abbiamo scelta proprio perché ci garantiva un grande aiuto. Abbiamo voluto sensibilizzare i compagni di classe, cercare un momento di riflessione tutti insieme. Qui non esistono mostri, sia chiaro. E' questo che volevamo far sapere, che anche chi è attento a questi problemi può sbagliare. E basta».

Assalto a San Marco Sfilano i testimoni

È pieno di riguardo, Giovanni Giotto, comandante del traghetti San Marco, quando parla dei Serenissimi soldati che lo hanno costretto ad attraccare accanto al campanile. Quello che aveva il mitra in mano è «il signor Faccia», quello che impugnava una barra di ferro è «il signor Contini». «Sì, è vero, mi puntava contro il mitra, ma ha detto che se facevamo quello che dicevano loro, tutto sarebbe andato bene». Solo il timoniere Lino Vianello ha ammesso di essersi preoccupato. «Per favore - ha detto a Fausto Faccia - allontanati sto robo». «Però, quando se ne sono andati - dice il direttore di macchina - ci hanno detto "ciao"». «I giovani e la scuola sono al centro della riforma sociale - ha detto D'Alema - Non credo che vi possano essere tagli su questioni del genere. Mi auguro, invece, che almeno per le riforme di base arrivino i sostegni necessari». Settori prioritari, dunque, su cui investire perché punti nevralgici e decisivi per il futuro del Paese. «Ma la scuola - ha sottolineato più volte il segretario del Pds - ha bisogno di regole. Regole che riguardino le grandi mete informative. Tutti gli istituti che svolgono un'attività scolastica entro parametri che il Parlamento stabilirà, siano essi statali, comunali o privati, svolgono una funzione pubblica. Fuori dalla parità rimarranno le scuole che si vogliono sottrarre a tali regole e quelle con fini di lucro. Il concetto di funzione pubblica - ha spiegato - non è più sovrapponibile alla gestio-

Il leader Pds: giovani e formazione al centro della riforma sociale. Berlinguer: rafforzare il ruolo degli insegnanti

Il Pds: si finanzia la scuola privata ma non a spese di quella pubblica

Il segretario della Quercia apre la strada alla legge sulla parità, presentando la campagna «Italia che sa, Italia che vale». Il titolare della Pubblica Istruzione completa la riforma dei cicli al consiglio dei ministri. Pollastrini: «Dopo 75 anni si cambia».

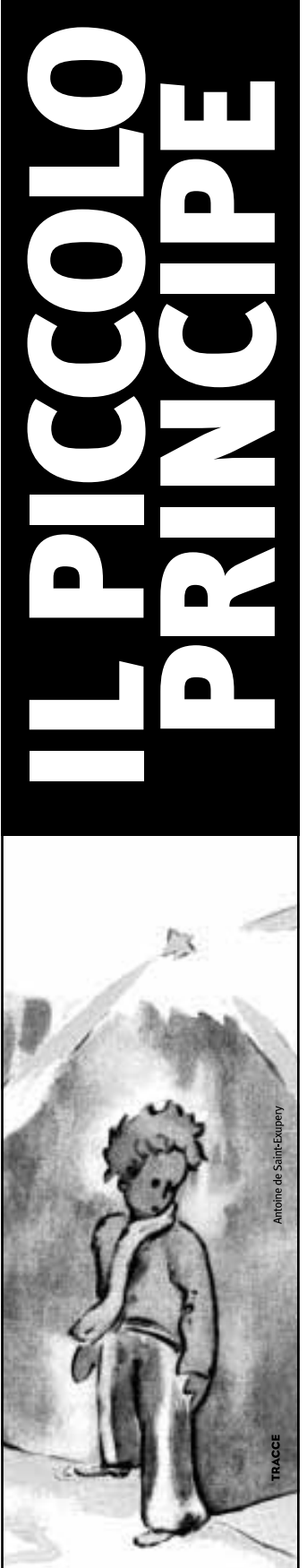
ROMA. La scuola, l'educazione delle nuove generazioni, l'università al centro del programma del Pds e del Governo. Lo hanno ripetuto con forza, ieri a Roma presentando la campagna nazionale del partito «Un'Italia che sa, un'Italia che vale», il ministro della Pubblica Istruzione Luigi Berlinguer, la responsabile di politica della scuola Barbara Pollastrini, e il segretario della Quercia, Massimo D'Alema, che, per un paio d'ore, ha lasciato la discussione sulla Bicamerale per partecipare all'iniziativa. «I giovani e la scuola sono al centro della riforma sociale - ha detto D'Alema - Non credo che vi possano essere tagli su questioni del genere. Mi auguro, invece, che almeno per le riforme di base arrivino i sostegni necessari». Settori prioritari, dunque, su cui investire perché punti nevralgici e decisivi per il futuro del Paese. «Ma la scuola - ha sottolineato più volte il segretario del Pds - ha bisogno di regole. Regole che riguardino le grandi mete informative. Tutti gli istituti che svolgono un'attività scolastica entro parametri che il Parlamento stabilirà, siano essi statali, comunali o privati, svolgono una funzione pubblica. Fuori dalla parità rimarranno le scuole che si vogliono sottrarre a tali regole e quelle con fini di lucro. Il concetto di funzione pubblica - ha spiegato - non è più sovrapponibile alla gestio-

ne statale come spesso è stato inteso in passato. Non c'è nessun impedimento a garantire, da parte nostra, parità di trattamento per i ragazzi che vogliono frequentare una scuola pubblica o privata». Massimo D'Alema ha quindi aperto la strada alla legge di parità tra gli istituti formativi non solo in termini teorici, ma anche pratici. «Non c'è opposizione ideologica. Ma ci saranno problemi concretamente materiali - ha avvertito - lo, per esempio, penso che una scelta di questo tipo comporti un sacrificio, un impegno da parte dello Stato. Ma per far fronte a queste necessità non si possono sottrarre risorse alla scuola statale». Il segretario del Pds ha inquadrato la riforma della scuola «nell'azione riformatrice di vasto respiro del Governo. Un governo che è in condizioni di stabilità, che potrà operare anche nei prossimi anni e che lascerà un segno importante». A proposito del blocco dei pensionamenti degli insegnanti, D'Alema ha poi detto: «Il problema è rilanciare la funzione sociale dei docenti, corrispondere retribuzioni più degne. Questo è molto più importante che chiedere la pensione dopo 25 anni di lavoro». E per ribadire questo concetto, è ricorso a una citazione gramsciana: «Un paese nel quale un individuo non ha più voglia di dare il proprio

contributo alla collettività, non è un grande paese». «Il blocco - è intervenuto il ministro Berlinguer - è stato doloroso ma necessario. E nell'ambito delle necessità del Paese non è stata una cattiveria. Il ruolo degli insegnanti va rafforzato. Per tale ragione vogliamo aprire un confronto con i sindacati che rappresentano la scuola che introdurrà, tra il '98 e il '99 una novità radicale del concetto di formazione. Ieri affidata al bricolage, al "fai da te", domani curata da scuole di specializzazione». Sul tema della parità, Berlinguer non ha amplificato le affermazioni di D'Alema. Si è limitato a rendere noto che domani il Consiglio dei ministri completerà il varo della riforma dei cicli, senza anticipare altro. Il ministro ha, piuttosto, puntato l'attenzione su una nuova concezione della scuola immersa nella realtà. E che deve riconoscere il ruolo e il valore dei suoi protagonisti. Docenti in primis. «Gli insegnanti - ha detto infatti - in Italia hanno compiuto dei miracoli. Nel passato c'è stata una progressiva riduzione dell'interesse del Governo sulla scuola. Le condizioni economiche degli insegnanti sono sempre state basse, erose dall'inflazione. A loro si chiede tutto, perfino di sostituirsi alle famiglie e di risolvere, come ha scritto l'altro ieri il professore Cancrini su L'Unità, perfino il problema della droga. Non è giusto. Per prevenire la devianza bisogna aumentare le opportunità del vivere collettivo, la socialità. Noi siamo stati criticati perfino sulla proposta della scuola pomeridiana...». Rilanciare la funzione dell'insegnamento, insomma. Concetto ripreso dallo stesso D'Alema. «Perché - ha detto - il tema dell'educazione è prioritario, si lega a una nuova idea dello stato sociale che deve offrire opportunità alle nuove generazioni e ci pone in sintonia con l'Europa». Sull'operato del governo dà un giudizio positivo Barbara Pollastrini: «Siamo agli ultimi giorni di scuola e siamo a circa 13 mesi dall'insediamento del governo. È stato un anno in cui davvero governo e maggioranza hanno investito sulla formazione? Io dico di sì. Dopo 75 anni abbiamo davanti un progetto riformatore che, se attuato pienamente, da solo basterebbe a giustificare una classe dirigente». Critiche sulla legge della parità delineata dal segretario del Pds arrivano dal senatore Piergiorgio Bergonzi, responsabile formazione e cultura di Rifondazione comunista.

Riforma, iniziative del Pds

Si chiama «un'Italia che sa, un'Italia che vale» la «campagna» della Quercia sulla scuola e sulla formazione che è stata presentata ieri da Massimo D'Alema, Barbara Pollastrini e dal ministro Luigi Berlinguer. Tra le iniziative previste c'è un pieghevole, da distribuire in centinaia di migliaia di copie, che racconta in maniera sintetica i vari punti della riforma scolastica: l'autonomia, il riordino dei cicli, la legge di parità, i programmi, gli insegnanti e gli studenti. Non solo. Le feste cittadine dell'Unità - in particolare quelle di Roma e Napoli - e la stessa festa nazionale di Reggio Emilia avranno come tema proprio la scuola.



IL PICCOLO PRINCIPE

Non saranno abrogate le norme, ma si aggiungerà un comma che fa terminare l'esilio al primo gennaio '98

I Savoia potranno tornare e avere i diritti politici Ma nella Costituzione resterà la loro «condanna»

Lo ha deciso a maggioranza la commissione affari costituzionali: «Non si cancella un passato che esiste e si decide una data certa per il rientro in Italia coincidente con il cinquantesimo anniversario dell'entrata in vigore della carta repubblicana».

ROMA. Potranno tornare in Italia i Savoia, potranno tornare con pieni diritti civili, ma la XIII disposizione transitoria e finale della Costituzione non verrà abrogata. La maggioranza della commissione affari costituzionali ha infatti votato a favore della scelta di considerare esauriti gli effetti dei primi due commi della XIII disposizione a partire dalla data del 1° gennaio 1998. «In questo modo - ha osservato il relatore del provvedimento, Domenico Maselli dell'Ulivo - si è seguita una linea di buon senso e si è compiuta una operazione di verità e di civiltà giuridica: non si cancella un passato che esiste ed è giusto che esista e non si pongono limiti ai diritti civili dei Savoia, come aveva proposto inizialmente il governo, nel momento del loro rientro in Italia. Inoltre - ha spiegato ancora Maselli - si definisce una data certa, fissandola alla scadenza dei 50 anni dall'entrata in vigore della Costituzione repubblicana». In aula la tesi favorevole all'abrogazione della XIII disposizione, sostenuta da esponenti del Polo e della Lega e bocciata in Commissione,

verrà esposta dal relatore di minoranza, Giacomo Garra di Forza Italia. «Mi auguro - ha concluso Maselli - che si riesca a trovare un accordo largo, anche se in questo momento mi sembra difficile». Il testo unificato presentato da Maselli è composto di un solo articolo, in cui si afferma: «Alla XIII disposizione transitoria e finale della Costituzione è aggiunto, in fine, il seguente comma: "I primi due commi della presente disposizione esauriscono i loro effetti a decorrere dal 1° gennaio 1998". A favore del testo ha votato l'Ulivo, con il solo voto contrario del comunista unitario Walter Bielli, la Lega si è astenuta, mentre il Polo ha votato contro. Il provvedimento potrebbe essere approvato già oggi dalla Camera. E l'ipotesi del rientro dei Savoia in Italia dal primo gennaio '98 ha suscitato, com'era prevedibile, una serie di reazioni. Decisamente negative quella del segretario del Pri Giorgio La Malfa, che ha definito il provvedimento «offensivo per la coscienza del Paese, frettoloso e segno di una cattiva coscienza». Ancor più

netta la posizione di Rifondazione Comunista che annuncia «un'opposizione durissima» in aula. Il presidente dei deputati di Rifondazione, Oliviero Diliberto, ha aggiunto che «si tratta di una modifica non solo inutile ma anche dannosa. I Savoia non hanno voluto ostinatamente riconoscere la nostra Repubblica - ha spiegato l'esponente di Rifondazione - si sono resi protagonisti, negli anni, di fatti gravissimi, sono coinvolti in affari tutt'altro che chiari e non hanno mai rinnegato le proprie responsabilità nell'instaurazione della dittatura fascista, nella repressione di centinaia di migliaia di italiani, nelle sanguinose conquiste coloniali e nella sciagurata entrata in guerra dell'Italia a fianco dei nazisti». Il senatore verde, Athos De Luca, ha espresso invece soddisfazione per la decisione adottata dalla commissione Affari Costituzionali della Camera. «È giusto il momento - ha rilevato il senatore De Luca - di porre fine ad un esilio tutto ideologico e anacronistico, di una parte della storia del paese».

Ecco cosa dispone la XIII norma transitoria

La XIII disposizione transitoria e finale della Costituzione è composta di tre commi. I primi due verrebbero superati a partire dall'inizio del prossimo anno, se la legge costituzionale proposta ieri dalla Commissione Affari Costituzionali della Camera verrà approvata nei tempi previsti. Legge che consentirebbe ai discendenti di casa Savoia di rientrare in Italia a partire dal 1° gennaio 1998. I testi dei commi in questione recitano così: 1) I membri e i discendenti di casa Savoia non sono elettori e non possono ricoprire uffici pubblici né cariche elettive. 2) Agli ex re di casa Savoia, alle loro consorti e ai loro discendenti maschi sono vietati l'ingresso e il soggiorno nel territorio nazionale. In ogni caso resterà in vigore il terzo comma della disposizione, nel quale si può leggere: 3) I beni esistenti nel territorio nazionale, degli ex re di casa Savoia, delle loro consorti e dei loro discendenti maschi, sono avvocati allo Stato. I trasferimenti e le costituzioni di diritti reali sui beni stessi, che siano avvenuti dopo il 2 giugno 1946, sono nulli.

Il caso Polemica sui tempi del dibattito sul trattato di Maastricht

Match in aula Violante-Occhetto

«Presidente, me ne vado per protesta contro le sue decisioni». «Così unisce l'utile al dilettevole, onorevole».

ROMA. Botta e risposta con polemica. E si risveglia così l'interesse per un dibattito (importante per i contenuti e non per le battute) che fino ad allora aveva però attirato l'attenzione di una manciata di deputati. Achille Occhetto, al termine del suo intervento per illustrare la mozione di indirizzo, lui primo firmatario, preparata in vista dei futuri incontri europei non ci sta a far passare sotto silenzio il disinteresse dei suoi colleghi e anche il fatto che alla politica estera, come nota nelle prime battute, si sia dedicato solo «il tempo dello spuntino, del breakfast»: questa è una vergogna per il Parlamento italiano, è una vergogna per i capigruppo, è una vergogna per la Presidenza». Insomma per Occhetto «è un peccato che per il teatrino della politica nazionale si perda tanto tempo in quest'aula, soprattutto quando le televisioni garantiscono ai leader di poter fare le loro comparsate, molte volte prive di contenuto e di significato» ma porta a termi-

ne lo stesso e con foga il suo discorso il presidente della Commissione Esteri. Soprattutto per sottolineare con forza il suo dissenso all'organizzazione dell'intero dibattito, annuncia: «Per protesta mi allontano dall'aula». Infatti giunge la battuta del presidente Violante: «Unisce l'utile al dilettevole, onorevole Occhetto» per poi dare la parola all'onorevole Martino. Ma quelle sette parole hanno di colpo svegliato un pomeriggio sonnolento. Se dal vertice di Montecitorio si è scelta la linea del no comment, Achille Occhetto non ha mancato di stigmatizzare il comportamento del presidente della Camera. «Il commento dell'onorevole Violante dinanzi ad un mio atto politico, volto a denunciare il grave errore della presidenza della Camera nell'aver organizzato un dibattito parlamentare nei ritagli di tempo su un tema di altissimo rilievo come la Conferenza intergovernativa per la re-

visione di Maastricht, è prova di scarso rispetto e di leggerezza». Occhetto non si ferma. «Non credo - continua - che alla presidenza della Camera siano attribuiti i poteri di commentare con espressioni di scherno gli atti politici dei parlamentari. Ritengo che comportamenti di questa natura non configurino il migliore dei modi possibili per svolgere una corretta funzione di presidenza della Camera». Non è rimasta senza eco la protesta di Occhetto. «Mi fa piacere di avere ricevuto la solidarietà di tutti i gruppi - riferisce - anche se non quella del Pds. Evidentemente hanno capito il perché della mia presa di posizione e non hanno condiviso la risposta che ho ricevuto». Solidarietà e strette di mano si sprecano nei corridoi di Montecitorio e in Transatlantico. Solo Carlo Giovanardi, capogruppo del Ccd, ci tiene a far sapere che «l'onorevole Occhetto può giustamente indignarsi per-

ché i colleghi parlamentari hanno disertato l'aula durante il suo intervento, ma non per questo è giustificato il suo attacco a testa bassa ai capigruppo e al presidente della Camera». Intanto a chi gli chiede se dietro le quinte ci sia stato poi un chiarimento con Luciano Violante, il presidente della Commissione Esteri risponde: «L'unico seguito è l'approvazione a larga maggioranza della risoluzione che io avevo presentato. Una risoluzione particolarmente importante perché si muove nella direzione di una riflessione seria sul patto di stabilità, nella direzione dei problemi del lavoro e dell'occupazione e della politica economica. E, quindi, segna la vittoria (con l'appoggio o l'astensione anche di una parte dell'opposizione) di una posizione forte con cui l'Italia potrà presentarsi al vertice di Amsterdam... È questa volta il Pds ha votato».

Marcella Ciarnelli

l'Unità logo and contact information including address, phone, fax, and website details.

CD + fascicolo in edicola a 15.000 lire l'Unità advertisement.

Un asteroide accompagna la Luna e la Terra

La Luna ha un rivale. Un asteroide chiamato 3753, che condivide l'orbita terrestre. È il secondo oggetto, dopo la Luna appunto, a essere identificato come nostro compagno. Ma questa relazione è alquanto strana e furtiva. L'asteroide 3753 ha un diametro di circa 5 chilometri. È stato scoperto nel 1986: sembrava, in apparenza, uno dei tanti asteroidi che ruotano vicino alla Terra (Nea). Nel lungo periodo l'Nea sono pericolosi per noi, perché potrebbero collidere con la Terra e causare disastri ambientali. Il rischio è piccolo e poiché ciascuno di questi asteroidi è conosciuto e catalogato, possiamo stare tranquilli per il prossimo futuro. Tra questi asteroidi, tuttavia, 3753 si distingue. Perché la sua orbita è un «ferro di cavallo sovrapposto»: una forma orbitale mai vista né prevista prima. Invece di ruotare intorno alla Terra come fa la Luna (o un satellite artificiale), 3753 ruota intorno al Sole in un viaggio orbitale che dura un anno. Per vedere la sua danza rispetto alla Terra in modo chiaro, dovremmo allontanarci molto dal piano orbitale del sistema solare e ruotare su noi stessi nel giro di un anno. Da questo strano punto di osservazione, il Sole e la Terra apparirebbero fissi, mentre l'asteroide 3753 disegna un'orbita simile a un fagiolo. La forma dell'orbita si muove rispetto ai due punti fissi rappresentati dal Sole e dalla Terra. Un gruppo di ricercatori di Canada e Finlandia ha calcolato il passato e il futuro di questi movimenti. E sono riusciti a stabilire che nel 2285 il confine del fagiolo si avvicinerà moltissimo alla Terra: tanto che la gravità terrestre devierà l'orbita dell'asteroide, rendendola più larga e quindi più lenta. Dopodiché il satellite ritornerà, lentamente, sui suoi passi. Tanto che nel 2860 sarà di nuovo nella posizione precedente: vicino alla Terra. I nuovi calcoli, dunque, ci dicono cosa farà l'asteroide nel futuro prossimo. Tra 2750 anni l'incontro tra asteroide e Terra potrebbe essere molto ravvicinato. Tanto da modificare e forse interrompere per sempre la danza che 3753 effettua tra il Sole e il nostro pianeta.

«Il Gran Paradiso non chiude»

Il parco del Gran Paradiso «rimane aperto ed operativo», il direttore del parco ha infatti revocato la disposizione di chiusura. Questo quanto ha dichiarato il ministro dell'ambiente Edo Ronchi dopo aver ricevuto la relazione del suo inviato al parco, il direttore generale Aldo Cosentino. «Nella relazione - dice Ronchi - si comunica che non c'è stata e non ci sarà alcuna interruzione delle attività del parco. Allegata a tale relazione c'è anche la comunicazione del direttore del parco, Luciano Rota, che revoca la disposizione di chiusura dei centri visitatori e che afferma di prendere atto della positiva soluzione del problema e si esprime apprezzamento per il tempestivo intervento del ministro dell'ambiente». Ronchi conferma di aver chiesto al ministro del tesoro l'anticipazione e che in data 6 giugno aveva confermato al parco l'erogazione dei finanziamenti. «Resta quindi incomprensibile - dice il ministro - la conferenza stampa dei responsabili del parco del 9 giugno e l'annuncio di chiusura del parco».

Fuggito bambino da un campo di sterminio, ha ottenuto il premio nel 1981. A Milano per un convegno Roald Hoffman, il Nobel dalle nove vite insegna chimica e scrive poesie d'amore

Oggi lavora all'Università di Cornell, è stato votato dagli studenti come migliore insegnante, è docente di lettere, collezionista d'arte, presentatore televisivo, studioso di storia, di sociologia e di cultura della scienza. Ha pubblicato due raccolte di versi.

Roald Hoffmann ha nove vite, come il gatto, o come i rari ebrei polacchi nati poco prima della guerra e che gli sono sopravvissuti. Grazie al padre, l'ingegnere Hilel Safran, è riuscito a fuggire insieme con la madre Clara da un campo di concentramento.

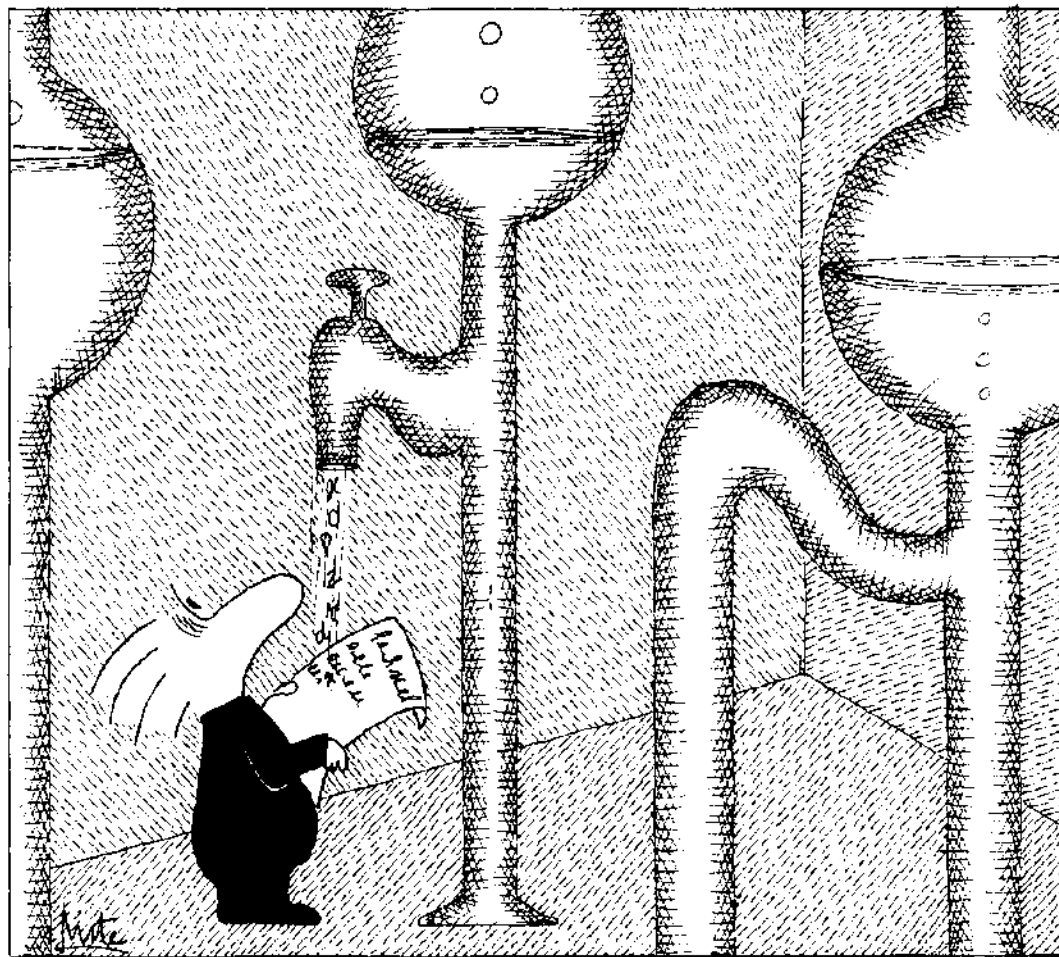
Hilel è rimasto per organizzare un'altra fuga, di massa questa volta: l'hanno scoperto ed è stato ucciso dai nazisti nel 1943. Quando è arrivata l'Armata Rossa, Clara e Roald - che aveva appena compiuto sette anni - sono potuti uscire dalla soffitta dove li avevano nascosti degli ucraini. Clara si è risposata con il «dolce e affettuoso» Paul Hoffmann, che è morto nel settembre 1981, due mesi prima che il figlio adottivo ricevesse il premio Nobel per la chimica. Nel 1949, emigrato in America dopo aver girato per altri campi ancora dove venivano raggruppati «rifugiati e profughi», il ragazzo è finalmente andato a scuola.

Oggi, Roald Hoffmann lavora nell'Università di Cornell. Votato dagli studenti del campus come miglior insegnante, è a capo di un gruppo di giovani ricercatori russi, giapponesi, cinesi, svedesi, tedeschi. I fondi per la ricerca non sono più quelli di una volta, ma la fama di Hoffmann, premio Cope dell'American Chemical Society in fisica organica e inorganica, grande inventore di modelli e di strumenti concettuali, continua ad attirarli da ogni parte del mondo.

Mentre era a Milano per il convegno «Futuro del sapere, futuro del lavoro» organizzato nel corso della settimana scorsa dall'agenzia scientifica Hypothesis, ha raccontato altre vite. Quello del poeta, del presentatore televisivo, del «docente di lettere», del collezionista d'arte «onnivoro anche se squattrinato» e del collaboratore «per la parte scritta» di numerosi artisti, rimandando a una sua prossima visita lo studioso di storia, di sociologia e di cultura della scienza. Il professor Hoffmann, che insegna agli studenti del primo anno i rudimenti della chimica e ai fisici quantistici le sue nuove frontiere (modelli topografici tri-dimensionali di strutture elettroniche, questioni spinose di orbitali, l'uso della curva Coop e di altri strumenti concettuali complessi), aveva portato con sé un modulo perché chi fosse interessato potesse ordinare il suo prossimo volume di poesie, «Memory Effects».

«Devo fargli propaganda, il libro è illustrato e all'editore costerà parecchio», spiega, come propagandista è negato: aveva con sé un unico esemplare del modulo d'acquisto.

Leggendo il dattiloscritto ancora non definitivo, abbiamo trovato poesie spesso emozionanti, a volte allegre come l'elogio dell'«aperitif» e delle «imperfezioni locali», dedicato al premio Nobel per la fisica 1986, a volte ironiche («Mi domando se i teorici del flogisto / Non fos-



sero degli amanti, se tutto non iniziò / Quando si acceseo come l'erba secca / Sulle colline...».

Anche nelle raccolte precedenti, *The Metamict State* o *Gups and Verges* (University of Central Florida Press, 1987 e 1990), interi mondi di affetti e di paesaggi vengono estratti - o distillati, sono poesie brevi - a partire da un termine scientifico. Per esempio dalla melatonina, scritta per esteso «N-Metil-5-metossitriptamina, una miniera / In un nome...».

Una miniera perché? Perché il linguaggio della scienza è un linguaggio sotto tensione. Si creano parole per descrivere cose che sembrano indicibili: equazioni, strutture chimiche. Le parole non significano né possono significare tutto ciò che rappresentano eppure sono l'unica cosa che abbiamo per raccontare la nostra esperienza. Proprio perché è sotto tensione, il linguaggio della scienza è di per sé poetico, intriso di metafore. Mi è venuto voglia di usarlo e quindi da una ventina d'anni scrivo poesie. Ho pubblicato tardi, e soltanto due raccolte. Un po' perché sono lentissimo, un po' perché è difficile trovare un editore. Sapessi quanti rifiuti. E senza nemmeno due righe di accompagnamento. Quando una rivista scientifica rifiuta un articolo, almeno dà il motivo.

Più che come poeta e perfino come scienziato, negli Stati Uniti la conosco come personaggio televisivo.

«Sono stato un disastro. Abbiamo

fatto quella serie sul «Mondo della Chimica». (Ventisei puntate di mezz'ora l'una, ndr) con pochi soldi e tante idee. Io davanti alla telecamera ero in imbarazzo, dovevo rifare e più rifacevo e più m'impappinavo. Non c'era né il tempo né il denaro per mandarmi a scuola di recitazione, quindi le due squadre con le quali lavoravamo si sono spazienti-

e alla fine mi hanno ripreso e tenuto così com'ero. Nonostante le mie scarse prestazioni è andata in onda la prima volta nel 1990, ha avuto successo e si è venduta bene anche all'estero. Ci sono voluti due anni di lavoro, di litigate anche, ma ho imparato cose e credo di aver capito che cosa vuol dire video-arte».

Insegna anche lettere?

Trovate tracce di sangue sulle ossa di un dinosauro

Tracce di sangue sulle ossa di un dinosauro morto 65 milioni di anni fa. È la prima volta che i componenti del sangue vengono trovati nei resti di un dinosauro e, forse (ma è difficilissimo), se ne potranno trarre informazioni sul patrimonio genetico di questi rettili preistorici. La scoperta è stata possibile perché le ossa, quelle di uno scheletro quasi completo di un *Tyrannosaurus Rex*, si sono conservate in maniera da non convertirsi totalmente in minerali, ossia non erano completamente fossilizzate: parte del loro interno presentava ancora la struttura originale. La paleontologa Mary Schweitzer, dell'Università del Montana, che ha fatto il ritrovamento nelle formazioni delle Hells Creek, nel Montana orientale, considerato l'inconscio stato di conservazione dei reperti, ha deciso che forse valeva la pena di cercarvi segni diretti di vita, come cellule, Dna e proteine. Lei e i suoi collaboratori hanno avuto fortuna nella ricerca dell'eme, la parte della molecola di emoglobina del sangue deputata al trasporto dell'ossigeno: affermano di aver trovato tracce della presenza di eme attraverso sei differenti test, e i risultati del loro studio sono stati giudicati credibili da illustri colleghi di altre università.

Silvy Coyaud

Una ricerca annunciata al Congresso internazionali sulla trombosi in corso a Firenze La cocaina favorisce l'ictus tra i giovani

Il rischio è maggiore tra i 15 e i 24 anni. Il 15 per cento dei casi sarebbe dovuto all'uso di sostanze eccitanti.

FIRENZE. Circa il quindici per cento dei casi di infarto e di ictus giovanili si verificano in soggetti che assumono anfetamina e soprattutto cocaina: giovani tra i 15 ed i 25 anni, comunque sotto la soglia critica dei quaranta, che magari non presentano molti dei fattori classici di rischio collegati spesso ad età più avanzate.

È emerso al congresso internazionale di trombosi ed emostasi in corso a Firenze e al quale partecipano circa cinquemila medici provenienti da decine di paesi.

Il dato che sembra legare l'uso «ricreazionale» di cocaina agli infarti, ha spiegato il professore Pier Mannuccio Mannucci, uno dei promotori del congresso, è confermato dai frequenti ricoveri per queste patologie negli ospedali che hanno un servizio di pronto soccorso e si trovano nelle immediate vicinanze delle discoteche, «anche se ciò non deve far pensare ad una immediata e diretta associazione tra discoteche e uso di stu-

pefacenti», ha detto Mannucci. Ma è possibile che nei casi di infarto miocardico giovanile, è sempre emerso al congresso, giochi anche un fattore genetico che segna, in alcuni soggetti attorno ai 30 anni, una predisposizione alla trombosi arteriosa indipendentemente dalla presenza di fattori di rischio classici come fumo, colesterolo e stress.

Addirittura nei casi di morte neonatale l'infarto cerebrale è causa del 5,4% dei decessi. Tra gli stupefacenti la cocaina è probabilmente quella che procura il maggiore danno vascolare, anche se ancora mancano dati epidemiologici di riferimento circa la relazione tra infarto ed ecstasy, una delle sostanze più diffuse specialmente tra i giovanissimi.

Gli esiti mortali dell'infarto giovanile, secondo Mannucci, possono essere minori rispetto a quelli in persone in età avanzata, «ma solo perché i giovani hanno maggiore capacità di recupero, ma resta co-

munque il rischio di sviluppare forme di handicap».

Diversa la situazione nei bambini, i cui casi di ischemia trombotica possono essere causati talvolta anche da traumi carotidici, dalla banale operazione di tonsillectomia ad una matita spinta in gola. Quanto agli adulti tra quelli fino a cinquantacinque anni l'infarto è almeno quattro volte più frequente per gli uomini rispetto alle donne, poi la «parità» prende il sopravvento. Fino ai quaranta anni di età, tuttavia, i casi di morte per infarti cardiaci o cerebrali sono relativamente rari: uno su centomila.

Sul piano generale, infine, in Italia l'infarto colpisce ogni tre minuti e uccide ogni dieci, anche se - soprattutto grazie alla nostra alimentazione povera di grassi - siamo uno dei paesi a più bassa incidenza di malattie cardiovascolari: in Scozia, ad esempio, per infarto si muore sei volte di più.

Licia Adami

La mosca un rischio per l'ulcera?

La mosca trasmette l'ulcera? La mosca comune è un serbatoio del batterio *H. Pylori* ormai considerato l'agente causale dell'ulcera e potrebbe esserne un vettore. Lo afferma uno studio americano comparso sull'ultimo numero di «Journal of Clinical Microbiology». La responsabilità della mosca nella disseminazione della salmonellosi è già provata. L'insetto è in contatto con escrementi umani che contengono l'*H. Pylori* escreto.

«Non come docente. Risultò "Professor of Humane Letters" oltre che professore di chimica, per caso. Un benefattore della facoltà ha dato dei fondi per il lavoro del mio gruppo e invece di esigere che la cattedra portasse il suo nome, come si usa da noi, ha voluto dargli questa curiosa definizione. Mi ha fatto un grande piacere, tanto più che oggi, trovare finanziamenti per la ricerca fondamentale è durissimo. Però partecipo al corso di letteratura tenuto da un collega, sempre a Cornell. È affascinante: gli studenti leggono un romanzo e scrivono un saggio. Poi sono invitato a dire la mia sul libro e a discuterne con loro. Si arricchisce così la visione critica, anche la mia voglio dire, e non saprei chi insegna a chi in questo caso».

Nella sua relazione al convegno di Milano, ha citato Primo Levi. Pare che la libreria universitaria di Cornell sia in America quella che vende più copie dei suoi libri. Merito suo?

«Merito di Levi, io ho solo dato una piccola spinta iniziale. Ormai, quando porto alla libreria la mia lista di libri di testo, mi dicono sempre di non preoccuparmi e che Levi è già stato riordinato. Al corso introduttivo di chimica che tengo ogni anno, mi capita di avere anche mille studenti...»

Mille? E come fa?

«Adesso, ho il posto per far lezione a tutti in un colpo solo, ma prima era una tortura: dovevo parlare a cinquecento per volta su due turni, ripetendo esattamente la stessa cosa. Sa, contrariamente all'usanza americana, non mi sembra giusto affidare il corso introduttivo ai "post-doe", ai giovani che hanno un dottorato di ricerca. È troppo difficile. E poi ho scoperto che sono troppo esigenti, hanno delle aspettative che non sono state ancora temperate dall'esperienza e danno dei voti troppo bassi, dei voti scoraggianti. Lei mi dirà che se le loro aspettative fossero temperate dall'esperienza non sarebbero innovativi ma già conservatori, e per dei giovani, per la società intera, sarebbe uno spreco».

L'ho interrotta mentre parlava di Primo Levi.

«Già. Al corso introduttivo, per un po', la lettura del «Sistema periodico» è stata obbligatoria. Però la maggioranza non era interessata: gli studenti volevano i testi di chimica pura e dura. Non capivano. Adesso che lo indico come testo facilitato, un 10% si entusiasma, organizza gruppi di discussione e poco alla volta contagia gli altri. Giustamente, Levi è uno scrittore immenso, impareggiabile soprattutto come memorialista, come cronista più che come romanziere. Per me, «Il sistema periodico» è uno dei capolavori del secolo. Mi dicono che in Italia non è mai stato un best-seller. Ma com'è possibile?».

Silvy Coyaud

Le aspiranti miss

«Magre ma non anoressiche»

Anoressia. Il no di miss Italia e di «Sorrisi e canzoni tv». Con questo slogan il patron del concorso nazionale per la più bella del reame, lancia una campagna di sensibilizzazione sui rischi del rifiuto del cibo. «Magre sì ma senza rinunciare al cibo», esorta lo stesso Enzo Mirigliani sulle migliaia di locandine che verranno affisse in occasione dell'elezione di miss Italia. In occasione di alcune selezioni e, in particolare, delle prefinali del concorso, presenti 200 ragazze, il problema sarà dibattuto da una seriesperiti dell'alimentazione e igiene e medicina preventiva.

Attenti allo smog

Queste le malattie della metropoli

«Sos salute» per lo smog in città. A rischio non sono solamente i polmoni, da sempre le principali «vittime» dell'inquinamento. Debolezza, mal di testa, diminuzione della capacità di concentrazione, ma anche nei casi più gravi danni al sistema nervoso centrale, ai reni ed al sistema riproduttivo o cardiovascolare sono infatti «in agguato» in seguito ad eccessive esposizioni agli inquinanti «cittadini». I «nemici» di chi vive in città sono infatti, oltre ai «classici» ossidi di carbonio, di azoto e di zolfo, l'ozono, il piombo, il fluoro, le polveri e gli idrocarburi. Secondo uno studio dell'Enea nemici «numero 1» sono gli ossidi di azoto e di carbonio. Questi inquinanti sono generati per lo più dalle automobili. Se gli ossidi di azoto sono irritanti delle vie aeree e possono aggravare patologie respiratorie, ben più gravi sono gli effetti dovuti al tossico monossido di carbonio, che può causare danni al sistema nervoso, cardiovascolare e muscolare.

Alcolismo

Beve un italiano su cinque

Un italiano su cinque è a rischio di alcolismo. Lo ha rivelato il professor Franco Taggi, direttore del reparto metodologie e modelli biostatistici dell'Istituto Superiore di Sanità a margine del convegno «Epidemiologia e strategie di intervento per la sicurezza viaria» che si è svolto ieri all'Iss.

Il problema dell'alcolismo in Italia riguarda, secondo Franco Taggi, il 15-20% della popolazione totale, infatti «in Italia ci sono un milione di alcolisti, circa 5 milioni di persone a rischio: se togliamo i molto anziani ed i ragazzi sotto i 14 anni, possiamo affermare che un italiano su 5-7 è a rischio».

Su «Nature» i dati delle assicurazioni Tempeste, tornadi e cicloni «costeranno» più del doppio

Le società di assicurazione di tutto il mondo sono sempre più preoccupate a causa dei cambiamenti ambientali. Prevedono, infatti, di dover raddoppiare nei prossimi 25 anni i pagamenti per danni arrecati da tempeste, tornadi, cicloni, siccità. La previsione, riportata da Nature, è della più grande società inglese di assicurazione. Le società assicurative sono sotto pressione a causa di conti miliardari (in dollari) fin dal 1987, sostiene Andrew Dlugolecki, della «General Accident Fire and Life Corporation» di Perth, in Scozia. Secondo i conti della compagnia il numero di tempeste devastanti è aumentato nel Regno Unito da meno di una all'anno negli anni '60, ad oltre 5 l'anno negli anni '90. Tanto che dal 1987 le compagnie di assicurazione inglesi nel mondo pagano ogni anno bollette per danni superiori al miliardo di dollari.

Negli Stati Uniti il solo ciclone Andrew è costato 16 miliardi di dollari alle compagnie assicuratrici. Il mercato delle assicurazioni in Florida, dove è arrivato Andrew, è sull'orlo

della crisi. E simulazioni al computer rivelano che un ciclone particolarmente potente potrebbe arrecare danni alle compagnie di assicurazione per 50 miliardi di dollari. L'impatto economico del cambiamento del clima non deve essere sottovalutato, sostengono le compagnie di assicurazione. Basta tenere presente che nell'ultimo secolo l'impatto ambientale delle attività umane ammonta, in termini economici, a circa 100 miliardi di dollari. Una cifra che ora potrebbe essere superata in un solo anno. Gli scienziati sostengono che la temperatura media del pianeta è aumentata di un grado nell'ultimo secolo e che aumenterà di almeno 1,5 gradi entro il prossimo. Tutto questo potrebbe far aumentare il numero di tempeste, cicloni, tornadi devastanti. L'unica possibilità per evitare i danni sarebbe quello di impedire l'aumento medio della temperatura, tagliando le emissioni antropiche di anidride carbonica. Insomma, si tratta di investire oggi per evitare di pagare molto di più domani.

A Brescia il Fondo Micheletti conserva i reperti del cinema scomparso

BRESCIA. Poco più di due anni fa su questo giornale è apparsa la storia di un collezionista di auto d'epoca, un romano trapiantato a Torino, proprietario di un «cinemobile» degli anni Trenta. Un cinemobile non era niente altro che un mezzo che portava il cinema nei paesi e nelle contrade che ne erano privi. Tempi in cui la televisione non c'era, e il cinema era l'unica forma di comunicazione visiva di massa. Si tratta di un Fiat 618, immatricolato nel 1936, provvisto di un proiettore Cine-meccanica a 35 millimetri, di diffusori di suono incorporati. Era stato commissionato dal Minculpop fascista con l'incarico di portare nei luoghi più sperduti la propaganda del regime sotto forma di cinegiornali. Si tratta di un eccezionale reperto, forse l'unico sopravvissuto in Italia, che rischia di essere perduto definitivamente. È possibile, però, che il cinemobile venga salvato. Se ne sta interessando la Fondazione Luigi Micheletti di Brescia. Sono in corso trattative.

Probabilmente non molti sanno che una tale Fondazione esiste da anni. Altroché se esiste. Le sue attività si allargano ben oltre l'interesse locale. Luigi Micheletti, deceduto nel '94, era un imprenditore antifascista che aveva cominciato molto tempo fa a raccogliere documenti inediti della Resistenza, accumulandone parecchi. Ora la Fondazione da lui istituita ha molto ampliato i suoi orizzonti. Possiede 45.000 tra volumi ed opuscoli (specializzati in storia contemporanea), un'emeroteca di 9.000 testate, una ricca documentazione sui movimenti politici e sociali del Novecento, una sezione iconografica con 6.000 manifesti, tessere, cartoline, volantini, eccetera, una fototeca con 26.000 immagini, una cineteca con un migliaio di «pizze» provenienti quasi tutte dal Cinestabilimento Donato di Milano.

Qui bisogna aprire una parentesi. Il laboratorio Donato si trovava a Milano in via Mussi. Ora, da qualche anno, non esiste più. Morti i suoi titolari, finito un ciclo dell'industria del cinema, il patrimonio di tecnica e strumentazione (per non parlare dei film) accumulato dalla fine degli anni Venti dai fratelli Donato rischiava di finire al macero. È finito invece, e per fortuna, alla Fondazione Micheletti.

È proprio con l'intento di vedere «dal vivo» questo patrimonio che siamo stati a Brescia. Guidati dal direttore Pier Paolo Poggio e dal responsabile della documentazione Daniele Mar, abbiamo toccato con mano (in realtà non più che «fiutato») migliaia di volumi, manifesti, immagini d'epoca, testi autografi, e altro, ordinati con tecniche di catalogazione e conservazione modernissime. Ma intanto abbiamo fatto una prima «scoperta»: la Fondazione Micheletti ha un programma ambizioso di conservazione dell'archeologia industriale, intesa



Archivio fotografico Istituto Luce

Un'immagine d'epoca che mostra il camioncino del cinemobile mentre si trovava in Piazza Venezia a Roma per una proiezione all'aperto

Il ritorno del cinemobile

Archeologia di immagini tra Minculpop e Carosello

come siti del lavoro, e però anche come macchinari, strumentazione, e tecnologia. Un progetto non solo squisitamente museale, ma soprattutto storico-critico, per così dire, finalizzato alla conoscenza dei processi evolutivi della tecnica, ma anche alla ricognizione dei suoi legami genetici con il lavoro vivo. Questo lato del progetto presenta problemi non indifferenti, data la «materialità» e la «ponderosità» dei suoi oggetti. Un esempio per tutti: l'acquisizione della primissima rotativa dell'Avanti, installata nel 1919, un gioiello di produzione tedesca. Peso: 40 tonnellate. Smontata, trasportata a Brescia, e rimonta-

tata pezzo per pezzo, viene ora conservata in uno dei «ruderi» di archeologia dell'industria che la Fondazione intende salvare, insieme a molti macchinari di varia provenienza: macchine da tintoria, filatrici, telai, torni, fresatrici, eccetera. È in campo la richiesta di acquisizione di una straordinaria area industriale dismessa, il cosiddetto «Comparto Milano», su cui gli uomini della Fondazione ripongono grandi aspettative. Di passaggio è il caso di dire che Pier Paolo Poggio, insieme ai suoi collaboratori abituali (per non dire di personaggi prestigiosi, tra cui gli storici Nicola Tranfaglia ed

Enzo Collotti), organizza convegni e seminari di livello internazionale, cura opuscoli, cataloghi e libri, oltre a una pubblicazione periodica.

Ma torniamo al nostro oggetto specifico. Una serie di manifesti giganti, risalenti al cinema muto italiano, anche precedente gli anni Venti, occhieggiano dalle pareti dei locali. Si impongono, quasi, appena entrati nella sede della Fondazione. Sono riproduzioni, si mancherebbe altro. Anche in scala ridotta. Per forza. Ad esempio, il manifesto del film italiano *Caïus Julius Caesar*, del 1916, ha un'estensione «insopportabile»

Quando i «Papalla» erano fatti a mano



Le macchine che hanno contribuito a fare grande «Carosello» non esistono più. L'animazione, adesso, è tutta elettronica e computerizzata. E così da Trinchetto al Caballero del caffè Paulista, da Tacabanda al pianera Papalla dove la tv era obbligatoria, dalla insopportabile Vispa Teresa Imec al cattivissimo Sorbolik, tutti i personaggi d'animazione che hanno allietato i bambini degli anni Sessanta, oggi non nascerebbero più allo stesso modo. E certamente non sarebbero gli stessi. Neanche fosse passato un secolo.

per qualsiasi interno. Subito un oggetto magnifico si esibisce nella sua «carrozzeria» in puro legno massello: un visore fotografico «tridimensionale» appartenuto a un medio gerarca fascista, Manlio Morgagni. È corredato da oltre duemila lastre perfettamente conservate, con le quali si possono «ammirare» momenti tipici della ritualità del regime, ma anche scene di vita privata, per lo più immagini di una *grandeur* autoctona e provincialotta. Di passaggio ci capita di mettere gli occhi su lettere autografe di Jean Sorel, su foto di gruppo di allegri professori universitari in orbace,

su pezzi originali della propaganda fascista: impagabili e agghiacciati certi manifesti di Boccasile di squisito stampo razzista, per esempio un soldato di colore che allunga le grinfie sul bianco marmoreo di una statua di donna. Sono solo antipasti. In un deposito fuori mano si trova la collezione Donato. Un gigantesco salone affollato di macchine, disposte in buon ordine. Ci arriva addosso una perforatrice di pellicola dall'aspetto vetusto e un po' rugginoso, risalente agli anni Trenta. Un'arcaica cinepresa per film d'animazione costruita per girare *La rosa di Baghdad*, il primo

cartone animato italiano, fa bella mostra di sé, circondata da un numero incredibile di apparecchiature grandi e piccole, alcune un po' misteriose. Una teoria di proiettori corre al centro di tutta la grande stanza. Apparecchi degli anni Quaranta, Cinquanta e Sessanta. Lungo le pareti, macchine di sviluppo, di stampa, di «lucidatura» delle pellicole. Ma le vere sorprese sono nei locali adiacenti. Un paio di proiettori databili anni Venti, forse anche di epoca precedente. Una collezione infinita di obiettivi, grandi e piccoli, anch'essi databili in parte negli anni Venti. In un angolo un oggetto decisamente curioso colpisce l'occhio. Ha un'aria un po' stregonesca, sembra un marchingegno da inventore pazzo. E invece è un prototipo studiato per guardare la tv come fosse colorata, quando era ancora in bianco e nero. Un archetipo composto da una «ruota di Goethe» dipinta di vari colori, da una struttura portante, da una manopola e altro materiale da fiera delle meraviglie. Perché i fratelli Donato avevano un certo estro tecnico. Non si limitavano ad applicare le procedure industriali, ma inventavano, innovavano, manipolavano, trasformavano. E producevano film. E infatti due cineprese Arriflex in 35 mm si esibiscono nelle bacheche, insieme con lampade, fari, filtri, lenti di ogni genere. In questo incredibile giacimento di archeologia cinematografica ci si aggira con un odore persistente nelle narici. È l'odore tipico delle pellicole infiammabili. I Donato ne avevano un migliaio. Ora sono qui. Corti, medi, lungometraggi. Film documentari, pubblicitari, di fiction. Alcune rarità straordinarie. Un documento su Napoli inizio secolo, uno su Londra, sempre di inizio secolo, un altro sull'Africa, colorato a mano, una serie di cinegiornali nazisti della DAF, un film di pupazzi animati degli anni Cinquanta, alcune pellicole, rarissime, girate per i leggendari Cinebox degli anni Sessanta, e altro ancora da catalogare. Oltre a un certo numero di lungometraggi, certamente sconosciuti ai non specialisti: *Dramma di Shanghai*, *Scandalo per bene*, *Il prigioniero della montagna*, *L'ultima tappa*, *Fiamme su Varsavia*, eccetera. In un'altra stanza, infine, arriva l'ultima scoperta. Qui sono sistemate le apparecchiature della Gamma Film di Milano. Macchine degli anni Settanta, truke, titolatrici adibite alla produzione di cartoni animati. Tutte già a controllo elettronico. Obsolete. Anzi, schiantate non tanto dall'evoluzione tecnica, ma dal mutamento dei costumi. Erano quelle che producevano tutta l'animazione del «mitico» Carosello.

Enrico Livraghi

ETERNI RAGAZZI

Spielberg compie mezzo secolo. E l'America fa la fila per «The Lost World»

Peter Pan ha cinquant'anni. È cresciuto davvero?

Dopo tre anni di pausa, il regista torna alla grande. Oltre al seguito di «Jurassic Park», ha girato altri due film. E «Time» lo incorona.

Brizzolato e sorridente, Steven Spielberg, circondato dai suoi lucertoloni miliardari, campeggia sulla copertina di *Time*. A cinquant'anni, decreta il prestigioso settimanale americano, l'eterno ragazzo di Hollywood è il cineasta più affermato di tutti i tempi. Un Peter Pan ormai cresciuto che ha costruito un impero. La sua ultima creatura, *Lost World*, ha già incassato 150 milioni di dollari in due settimane, nonostante le accoglienze tiepidine della critica che l'ha trovato al di sotto del prototipo *Jurassic Park*, e si prepara all'invasione del mondo intero: Hong Kong il 26 giugno, il Regno Unito il 18 luglio, la Germania il 7 agosto, poi Francia e Italia.

Un'apoteosi. Ancor più clamorosa se si pensa che Spielberg è stato fuori dal giro, ma si fa per dire, una cosa come un migliaio di giorni. Dopo l'anno di grazia 1993 - quello di *Jurassic Park*, che con il suo miliardo di dollari è il maggiore incasso in assoluto, e di

Schindler's List, che con sette Oscar rappresenta la consacrazione ufficiale - ha passato la mano. Si è dedicato alla produzione, con la Amblin Entertainment, sfornando successi come *The Flintstones*, *Casper* e *Twister*, ha lavorato alla fortunata serie tv *E.R. - Medici in prima linea*, ha creato un triumvirato con David Geffen e Jeffrey Katzenberg, la DreamWorks SKG, oltre a inaugurare un parco a tema con dinosauri agli Universal Studios e una Fondazione che raccoglie testimonianze filmate sulla Shoah.

Tre anni senza firmare regie e poi tre film in dodici mesi: *Lost World*, *Amistad* e *Saving Private Ryan*. Quest'ultimo è una saga ambientata durante la seconda guerra mondiale e interpretata, tra gli altri, da Tom Hanks, del primo sapete più o meno tutto, se non, forse, che la grande fonte d'ispirazione dello sceneggiatore David Koepf, oltre al romanzo di Crichton, è stato un film di Ho-



Steven Spielberg

Publifoto

ward Hawks del '62, *Hatari!*, dove John Wayne faceva caccia grossa in Tanzania. Quanto al secondo (protagonisti Anthony Hopkins e Morgan Freeman) narra la rivolta di schiavi neri deportati nel nuovo continente su un galeone spagnolo nel 1839: un fatto storico che impressionò l'opinione pubblica americana e arrivò alle orecchie del presidente Adams.

Un bel programma. Ma quello che davvero entusiasma i redattori di *Time* è il versante privato. Nel lungo ritratto (novante pagine) che la rivista dedica a Spielberg, si insiste molto sui risvolti casalinghi del nostro eroe, corredati da testimonianze di mamma, sorella, padre e collaboratori vari. Spielberg ne esce come un genitore invidiabile (ama raccontare storie, costruire castelli e disegnare creature immaginarie) che gestisce democraticamente, insieme alla moglie Kate Capshaw, una tribù insediata nella dimora losangelina di Pacific Palisades. Set-

te figli - due di precedenti matrimoni, alcuni adottivi - tra cui i piccolissimi Mikaela (14 mesi) e Destry (5). Pare che la scoperta della paternità sia una cosa recente per questo tipico maschio *upper class* ultradipendente dal lavoro. «Sul set di *Jurassic Park* la mia famiglia era con me, ma io non ero con loro», ha confessato. «Adesso faccio il papà a tempo pieno: quando giro dirigo io, a casa sono i miei figli a dirigere me».

Più maturo che mai, il piccolo ebreo che da ragazzino terrorizzava le tre sorelle tormentandole con «esperimenti» ispirati ai suoi film preferiti, tipo *L'invasione degli ultracorpi*, non è però cresciuto del tutto. Si succhia ancora il pollice quando è a corto di idee, anche se ha quasi smesso di mangiarsi le unghie dopo che sua moglie Kate l'ha rimproverato pubblicamente. Adora il cibo spazzatura: si narra che una volta, dopo una cena di gala, abbia frenato

bruscamente di fronte a un fast-food della catena Wendy's per fare «rifornimento». E ha un'intera collezione di cappellini da baseball. E intanto ha cominciato a pensare all'eredità, ma senza ambizioni da patriarca dispoitico. Negli ultimi anni ha dato una spinta decisiva a diversi talenti emergenti: dal Bob Zemeckis di *Ritorno al futuro* al Chris Columbus di *Mrs. Doubtfire*. «Non voglio un clone di me stesso. Il segreto sta nel dare agli altri la possibilità di farsi da sé, anziché costruirli a tua immagine». Il che non vuol dire che abbia intenzione di farsi da parte. In pentola bolle un quarto *Indiana Jones* e - udite, udite - un film sul matrimonio forse da una sceneggiatura di sua sorella Anne intitolata *I'll be Home*: «Mi piacerebbe raccontare l'amore senza cadere nello stile soap opera: forse la storia della mia vita sarebbe appassionante». E se lo dice lui...

Cristiana Paternò



Serie B, squalifiche a raffica: puniti trenta giocatori

Ben 30 calciatori di B squalificati dal giudice sportivo. Per due giornate è stato sospeso Cei (Castel Sangro). Per una giornata Aloisi ed Esposito (Cesena); Aquilini e Cristiani (Cremonese); Brescia ed Englaro (Foggia); D'Anna (Chievo Verona); De Patri (Lecce); Giampaolo e Ditoro (Pescara); Olivares e Doll (Bari); Scarchilli, Sommesse, Cevoli e Florjancic (Torino); Iachini (Ravenna); Bellucci (Venezia); Criniti e De Vincenzo (Reggina); Ferrara (Palermo); Ferrigno, Suppa e Pelizzaro (Padova); Florio e Logarzo (Cosenza); Fusco (Castel Sangro); Pereira (Genoa) e Scalzo (Lucchese).



La boxe piange Kim Ki-Soo: batté Nino Benvenuti

Kim Ki-Soo, il primo campione mondiale di pugilato sudcoreano, è morto all'età di 60 anni a causa di un cancro. Kim conquistò il titolo dei Medi Junior Wba, oggi definito superwelter, nel 1966 sconfiggendo Nino Benvenuti a Seul che così lo ricorda: «Noi lo chiamavamo scherzosamente "Kim soo chi" e lo ricordo con grande affetto. Lo incontrai due volte, a Roma nei quarti di finale delle Olimpiadi del 1960 mentre nel 1966 mi inflisse la prima sconfitta della mia carriera. Un match quello che disputai a Seul che ricordo ancora con un po' di amaro in bocca, ma non me la presi mai con lui, una persona splendida».

Csio di Modena Presentato il Pavarotti equestre

Sette fra i dieci migliori cavalieri del mondo, fra cui Ludger Beerbaum, i fratelli Whitacker, Nick Skelton e Franke Sloataak, parteciperanno al concorso ippico Pavarotti International Csio Città di Modena, in programma dal 19 al 22 giugno al Circolo Europa 92, di proprietà del tenore modenese. Il montepremi è di 615 milioni. Il concorso è stato presentato insieme al concerto dei «tre tenori» Luciano Pavarotti, José Carreras e Plácido Domingo, in programma allo stadio Braglia martedì prossimo. L'incasso del concorso sarà devoluto interamente al «Comitato progetto di Chernobyl», che ha sede a Carpi.



Ippica, in picchiata le scommesse su trotto e galoppo

Secondo un comunicato dell'Unire, il misterioso ente dell'«incremento razze equine», le scommesse sulle corse di trotto e galoppo sarebbero in preoccupante calo mentre aumentano le presenze di spettatori e quelle delle giornate di corse. Queste le percentuali di maggio: spettatori +7,22%, giornate di corse +8,94%, scommesse trotto -14,35% (-9,20% dall'inizio dell'anno), scommesse galoppo -2,81% (-7,63% su base annua). Particolarmente negativo l'andamento delle Tris in calo, rispetto al maggio 1996, del 5,26%, e un totale del 27,10.

LE PAGELLE

Zidane e Casiraghi i migliori in campo

ITALIA:
Pagliuca 6: sfortunato. Viene battuto da gol impossibili, il secondo dei quali da un suo compagno di club.
Maldini 6: carica e tiene d'occhio la difesa. Uno dei pochi a salvarsi.
Cannavaro 5,5: usa il randello e dopo quattro calci si becca una sacrosanta ammonizione. Deve imparare a controllarsi, è il tipico giocatore che senza cattiveria perde posizioni.
Nesta 6: duella con Dugarry. Lo annulla. Il laziale è tra i migliori.
Costacurta 5: mezza gara con la responsabilità di aver fallito la chiusura su Zidane lanciato verso il gol. Dal 46' Torrisi 6: la serata peggiore per debuttare. Comunque, era importante rompere il ghiaccio.
Di Livio 6: stanco, ma non solo. Ci si mette anche Maldini a complicargli la serata con l'assurda decisione di affidargli la marcatura di Zidane. Dopo il gol, il ct gli cambia compiti. Di Livio soffre ancora, ma è suo il cross che permette a Casiraghi di segnare. Chiude in crescendo.
Di Matteo 6: dovrebbe fare il centrale, ma il difensivismo maldiniano lo costringe a recitare da marcatore puro. E così l'Italia perde la bussola.
Lombardo 5: non è più un giocatore da Nazionale.
Casiraghi 6: lotta, prende le botte e le restituisce. E segna. Siamo contenti per lui. Dal 77' Vieri sv.
Zola 5,5: dovrebbe fare il trequartista, il suggerisce. Invece fa l'operaio. Ma senza trascinare l'Italia in Paradiso. Dal 56' Panucci 6: entra con il motore già caldo. Dignitoso.
Del Piero 6: il fratello minore di quello che aveva fatto mirabile con il Brasile. Però segna il rigore ed è il cannoniere del torneo.
FRANCIA:
Charbonnier 5: non ci sembra un fenomeno.
Leboeuf 6: ha il piede pesante. Però dalle sue parti non si passa.
Thuram 6: giocatore universale, perché è bravo tecnicamente ed è capace di fare l'esterno e il centrale. Procura il rigore.
Lizarazu 5: più defilato rispetto al compare di fascia.
Desailly 6: in versione difensiva ha il grave torto di essere assente quando Casiraghi va a piazzare la zuccata. Dall'84' N'Gotty sv.
Karembeu 5,5: anonimo. Dal 65' Vieira 5: un pennellone.
Ba 6: ha la corsa leggera e il dribbling che inganna spesso l'avversario. Non è Garrincha, ma neppure un brocco. Deve imparare a essere più cattivo davanti alla porta.
Deschamps 6: è l'uomo che permette a Zidane di muoversi a tutto campo e di liberare l'estro.
Dugarry 6: si muove molto e lavora bene di sponda. Però non tira mai in porta: fatto grave per un attaccante.
Zidane 7: gol a parte (di gran classe) è il vero signore della partita. Dà il ritmo, inventa, sgobba, lotta, propone.
Maurice 5,5: leggero. E picchiato da Cannavaro. Dal 63' Djorkaeff 7: un gol da fuoriclasse. S.B.

Pari la sfida con la Francia. Due volte sotto gli azzurri riaccuffano il risultato al 89' grazie a un rigore di Pinturicchio

Soffrire l'Italia «fantasia» Poi ci pensa Del Piero...



Alessandro Nesta e Christophe Dugarry durante il gioco

DALL'INVIATO

PARIGI. La macchina del tempo ci ha portato a trent'anni fa, ai tempi in cui tutti marcavano tutti, qualcuno avrebbe persino controllato il portiere avversario. Così, dalla serata spettacolare di Lione siamo atterriati alla modestia di ieri sera, in cui Francia e Italia hanno offerto un'edizione scialba, nel primo tempo anche penosa. È finita in parità, ma non è una gara da consegnare alla storia. Colpa dei maldiniani, soprattutto.

Il ct azzurro l'aveva impostata alla sua maniera: marcature fisse. In difesa e a centrocampo. L'Italia ha rinunciato a giocare. E la Francia, giustamente, l'ha punita. Splendidi i gol di Zidane e Djorkaeff, quasi a voler far pagare al ct italiano la sua solita prudenza. Maldini ha utilizzato Zola nel modo peggiore, vanificando l'esperimento del trequartista. Zola ha fatto il mediano e non è il suo ruolo. È stato sostituito, se vogliamo umiliato, perché al suo posto il ct ha inserito Panucci, un difensore. Pensate: in quel momento l'Italia viaggiava sotto di un gol e Maldini abbottonava ancor di più il cappotto. Mah.

Dimentichiamo la partita con il Brasile: è stata follia, trasgressione, leggerezza. L'Italia maldiniana è tornata al suo posto: coperta, avara, antica. Un'Italia in cui capita che a forza di costringere i giocatori a rincorrere l'avversario, non c'è nessuno in grado di suggerire. Di inventare. Certo, l'Italia di ieri sera era anche l'ultima Italia della stagione, con le gambe pesanti e la testa in vacanza, ma la minestra è questa, inutile illudersi. Può ottenere buoni risultati, magari anche avere una serata di follia come domenica scorsa. Ma il motivo della trasformazione è semplice: è squadra femmina. Si adegua. Se le capita il Brasile che gioca, gioca anche lei. Se capita una Francia meno dotata nel palleggio e costretta a far girare il pallone perché l'attacco è scarso, allora l'Italia diventa piccola piccola.

Dispiace che sia andato in fumo l'esperimento del trequartista. Maldini cerca il giocatore alla Djorkaeff, ma a Zola ha chiesto di giocare da Deschamps: minimo, è un controsenso. Peccato, perché ci intriga assai vedere insieme Zola e Del Piero, magari anche Zola, Del Piero e Inzaghi. Abbiamo invece visto Lombardo e forse si poteva evitare: davvero Fuser è peggio di lui? Abbiamo scoperto Torrisi: un debutto incoraggiante. Ha personalità e si muove meglio di Costacurta, forse perché è nato in quel ruolo. Con la Georgia (Costacurta è squalificato) sarà il sostituto giusto.

FRANCIA-ITALIA 2-2

FRANCIA: Charbonnier, Thuram, Desailly (39' st N'Gotty), Leboeuf, Lizarazu, Ba, Karembeu (2' st Vieira), Deschamps, Zidane, Maurice (18' st Djorkaeff), Dugarry (23 Revault, 2 Candela, 5 Blanc, 3 Laigle, 14 Pires, 20 Ouedec, 21 Keller, 11 Loko)

ITALIA: Pagliuca, Nesta, Cannavaro, Costacurta (1' st Torrisi), Maldini, Lombardo, Di Matteo, Zola (1' st Panucci), Di Livio, Casiraghi (32' st Vieri), Del Piero (1 Peruzzi, 15 Benarrivo, 17 Maini, 18 Fuser, 21 Inzaghi, 22 Chiesa)

ARBITRO: Lopez Nieto (Spagna)

RETI: nel pt 12' Zidane; nel st 15' Casiraghi, 27' Djorkaeff, 44' Del Piero su rigore
 Note: angoli 4-3 per l'Italia, ammoniti per gioco scorretto Cannavaro e Leboeuf; spettatori 25mila.

La Francia reagisce: Ba colpisce la traversa. Cambi a getto continuo: entrano Panucci, Vieri, Djorkaeff. Ed è proprio l'interista a stendere nuovamente l'Italia. Inventa un gran tiro che fa secco Pagliuca all'incrocio. Bel gesto del francese: va ad abbracciare Pagliuca.

Arriva anche Vieri, l'Italia diventa più pericolosa. Del Piero, distratto per settanta minuti, decide di giocare. Inventa un paio di slalom, l'arbitro gli nega un rigore all'85' quando N'Gotty lo travolge, ma lo spagnolo Lopez Nieto stavolta è costretto punire il fallo commesso da Thuram all'89. Dal dischetto, lo juventino pareggia.

Ed è finita, con Del Piero cannoniere del torneo. È l'unica soddisfazione da portare in Italia.

non ha più il centrale, l'uomo che deve costruire il gioco. La Francia è padrona del campo, l'Italia in piena confusione. Al 23' su cross di Thuram c'è un colpo di testa di Maurice: Pagliuca non ha problemi. I francesi continuano ad attaccare, ma non hanno attaccanti di spessore. Il gran lavoro di Zidane, Deschamps, Ba e Karembeu si esaurisce a venti metri dalla porta. L'Italia ha le gambe stanche e poca voglia.

Nella ripresa la gara ha un sussulto. E al 61' arriva il pareggio: cross di Di Livio, zuccata perentoria di Casiraghi. La Francia reagisce: Ba colpisce la traversa. Cambi a getto continuo: entrano Panucci, Vieri, Djorkaeff. Ed è proprio l'interista a stendere nuovamente l'Italia. Inventa un gran tiro che fa secco Pagliuca all'incrocio. Bel gesto del francese: va ad abbracciare Pagliuca.

Arriva anche Vieri, l'Italia diventa più pericolosa. Del Piero, distratto per settanta minuti, decide di giocare. Inventa un paio di slalom, l'arbitro gli nega un rigore all'85' quando N'Gotty lo travolge, ma lo spagnolo Lopez Nieto stavolta è costretto punire il fallo commesso da Thuram all'89. Dal dischetto, lo juventino pareggia.

Ed è finita, con Del Piero cannoniere del torneo. È l'unica soddisfazione da portare in Italia.

Stefano Boldrin

Chiesti 32 rinvii a giudizio per dirigenti della Lega nazionale. Soldi «stornati» per acquistare costosi «regali»

Dilettanti ma professionisti ladri?

ROMA. Settecento milioni gestiti «alleggermente» dalla Lega Nazionale Dilettanti non per promuovere o gestire il calcio della base ma per acquistare oggetti preziosi da donare a dirigenti o conoscenti. Dopo un anno di accertamenti fiscali e di verifiche, il sostituto procuratore Maria Gloria Attanasio ha chiesto il rinvio a giudizio per 32 tra dirigenti e funzionari della Lega Dilettanti. Tra le richieste di rinvio a giudizio non poteva mancare quella del presidente Elio Giulivi.

L'indagine di polizia giudiziaria condotta dal Nucleo Centrale di Polizia Tributaria della Guardia di Finanza, iniziata circa un anno fa, ha preso in esame anche alcune irregolarità nel bilancio. Sotto accusa 700 milioni gestiti tra il 1987 ed il 1992, 150 dei quali utilizzati per l'acquisto di telefonini cellulari. All'interno della Lega era consuetudine regalare anche altri oggetti di valore come tappeti persiani, bracciali e collier, tutto con il denaro pubblico messo a disposizione

dal Coni. Nonostante il no comment ufficiale degli interessati, nei corridoi e negli uffici della Federcalcio di via Po la notizia non ha colto di sorpresa nessuno. L'inchiesta aveva destato un po' di scalpore già al momento della sua partenza ma allora Giulivi ed i suoi collaboratori si affrettarono a smentire tutto. Abile politico, capace di accaparrarsi consensi in tutto il mondo dilettantistico italiano, Elio Giulivi è alla guida della Lega Dilettanti dal 1988, anno in cui sostituì Antonio Ricchieri. La nuvola nera sulla sua testa di «padre-padrone» del calcio dilettantistico italiano passò in fretta. Le voci di presunte irregolarità non impedirono a Giulivi di essere riconfermato nella votazione del 3 agosto a maggioranza assoluta.

L'influenza dell'attuale presidente della Lega Dilettanti si è fatta sentire nel lungo confronto dell'estate scorsa tra Abete e Nizzola nella corsa alla poltrona lasciata va-

cante da Matarrese (proprio quello che molti consideravano il «padrino» di Giulivi). Deciso è stato l'appoggio del presidente della Lega Nazionale Dilettanti nello scontro per la successione alla poltrona federale. Inizialmente schierato dalla parte di Abete, Giulivi passò dall'altra parte. Ma il voto dei Dilettanti non fu sufficiente a Nizzola per essere eletto perché la serie C votò compatta per Abete (il regolamento prevede che ci sia almeno 1/3 di voti da ogni singola Lega). La situazione di stallo portò al commissariamento della Figc e poi all'elezione dello stesso Nizzola. Giulivi è stato tra gli artefici dell'allontanamento di Matarrese.

Le accuse della Procura possono essere ricondotte ad appropriazioni di consistenti somme di denaro. Le somme utilizzate per allestire feste e ricevimenti comparivano «travestite» nella voce uscite dei bilanci della Lega. Tra gli altri episodi presi in esame dalla polizia Tributaria l'organizzazione di un

torneo di calcio intitolato a Paolo Valenti che si svolge ogni anno nel periodo di Pasqua a Cervia. Le spese varie, i costi delle stanzette degli alberghi per tutti gli invitati (molti dei quali senza titolo per, e altre uscite «private» sarebbero state sostenute con il denaro della Federcalcio. La «Tourist Sport Service», l'azienda che organizza il «Torneo Paolo Valenti» fa capo ad Alberto Mambelli - presidente del Comitato regionale dell'Emilia Romagna - e Lucchi - presidente del Cervia Calcio, quest'anno impegnato tra i Dilettanti.

La Guardia di Finanza ha ricostruito i movimenti di denaro della Lega Nazionale Dilettanti avvenuti tra il 1987 ed il 1992 attraverso accertamenti fiscali e ha scoperto che alcune spese denunciate non erano mai state sopportate dalla Lega. E quelle realmente sostenute esulavano dagli scopi propri della Lega Dilettanti.

Massimo Filippini

Elio Giulivi presidente dal 1987

ROMA. Per Elio Giulivi, presidente della Lega Nazionale Dilettanti, ieri è stato richiesto il rinvio a giudizio. Giulivi guida la Lega dal 31 ottobre del 1987. 64 anni, umbro, ha iniziato la sua carriera di dirigente nell'Elettrocarbonyum di Narni. Dal 1979 fa parte del consiglio federale della Federcalcio. Il 3 agosto scorso, grazie al voto «bulgaro» degli 800 delegati, ha ottenuto il quarto mandato consecutivo. Alla Lega Nazionale Dilettanti fanno capo circa 11.000 società ed è per questo che il rappresentante della base sia anche uno degli uomini più potenti del «Palazzo».

Alex, quel bravo ragazzo dello spot

Doveva essere il torneo di Ronaldo, il grande calciatore del momento: abbiamo riscoperto Romario, 31 anni e molta vita alle spalle, abbiamo capito quanto è bravo Del Piero. Personaggi agli estremi. Romario, figlio delle favole, fratello della «rua» - la strada - compagno di molte donne, il calcio per amico. Del Piero è nato a Conegliano, nel Veneto. Trascorre un'esistenza tranquilla. I pubblicitari hanno capito che ha l'immagine giusta. Infatti, ieri ha fatto discutere la pubblicità apparsa su «La Gazzetta dello Sport». Una pagina intera. Adidas. Fondo nero, il viso di Del Piero in alto, a destra. Poi lo slogan, in basso: «Un solo uomo può impedirti di segnare. Cesare Maldini». Il ct ci ha riso sopra: «Simpatico». Ma sarà vero che la cosa non lo ha infastidito? Maldini - così pare - non sapeva: in teoria potrebbe piantare una grana. Non lo farà, però è stato rotto l'argine. La prossima puntata potrebbe essere quella di un messaggio più o meno come questo: «Gli hanno impedito di segnare». Oppure: «Ha giocato male per colpa del suo allenatore». Ci rideranno ancora sopra gli allenatori? E se fossero un giorno gli sponsor a decidere chi deve allenare la Nazionale? Perché non visto che già alcune multinazionali gestiscono i cartellini di giocatori importanti. E chissà come sarà il ct degli sponsor. Proviamo a immaginare: giovane, «telegenico», amante della zona e dello spettacolo. E la bravura? Un dettaglio. L'importante è vendere.

S.B.

LOTTO

BARI	81	86	66	9	71
CAGLIARI	86	30	24	69	43
FIRENZE	47	87	40	65	37
GENOVA	50	24	85	39	54
MILANO	55	23	16	54	27
NAPOLI	25	81	41	5	53
PALERMO	80	78	66	73	89
ROMA	46	51	45	15	31
TORINO	45	12	51	56	22
VENEZIA	14	75	38	39	21

ENALOTTO

2 X X 1 2 X X 1 X X

Le QUOTE: ai 12 L. 34.664.800
 agli 11 L. 1.214.900
 ai 10 L. 140.600

Giovedì 12 giugno 1997

12 l'Unità

LINEE e SUONI



I «24 Grana» hanno appena pubblicato per la storica casa «La Canzonetta» il loro primo album: «Loop»

Joy Division, Leonard Cohen & dub «frullati» all'ombra del Vesuvio

Nel lavoro il reggae, il trip-hop e la ricerca sono strettamente legati alla melodia, alla poesia e alla lingua napoletana, creando un'atmosfera avvolgente. Francesco Di Bella: «Prima scrivevo in inglese e per questo mi sono trovato bene col napoletano».

Ogni segnale forte che arrivi da Napoli - e «Loop», il nuovo disco dei 24 Grana appena pubblicato dalla storica casa editrice e discografica La Canzonetta, un segnale forte lo è - spinge i mass media a descrivere una scena che forse come tale non c'è mai stata, vista e considerata la complessità di una città grande e importante come la metropoli partenopea.

Nati come gruppo nel 1995, i 24 Grana hanno preso il loro nome da un'antica moneta dell'epoca di Ferdinando D'Aragona, quasi a voler sottolineare da subito un riferimento alla cultura della loro città, autonomia e al tempotempo aperta a mille influenze esterne. In «Loop» il dub, il reggae, il trip-hop e la ricerca sui suoni sono strettamente legati alla melodia, alla poesia e alla lingua napoletana e creano un'atmosfera affascinante e avvolgente, un «suono» che già da ora è riconoscibile e originale. Francesco Di Bella, ventiquattro anni, ha una delle voci più belle ed espressive di quella che per comodità e sintesi chiamiamo «nuova musica italiana» e quando parla ha un tono suadente e garbato, scandito dal ritmo e dai colori del napoletano colto. È senz'altro soddisfatto dell'accoglienza positiva che critica e pubblico hanno riservato a «Loop», ma guarda già avanti e pensa al lavoro che aspetta i 24 Grana.

Edice: «Non sapevo dove potessi arrivare, con "Loop", e quindi tutto mi sorprende. Per fortuna mi sorprende positivamente».

Nelle vostre canzoni colpisce la fusione tra ritmo e melodia e in questo hanno grande peso i tuoi testi.

«Sono abbastanza soddisfatto del mio lavoro, anche perché è nato essenzialmente dall'istinto. Le cose che ho scritto erano quelle che mi venivano. Ho paura di essere stato poco diretto, ma non so nemmeno quanto volessi esserlo...».

Mi sembra che tu abbia un approccio più letterario di tanti altri autori di canzoni.

«Questo dipende soprattutto dai miei ascolti precedenti. Mi ronzano sempre in testa le scarpette rosse di Leonard Cohen».

Che musica sentivi quando eri piccolo?

«Qualche tempo fa stavo rispondero i miei vecchi quarantacinque giri e mi sono accorto di avere delle cose proprio belle come "Der Kommissar" di Falco, qualcosa di George Duke, Kool & The Gang, Marvin Gaye... Penso di aver cominciato presto, perché sono tutti 45 giri pubblicati tra la fine degli anni '70 e i primi anni '80. Ho cominciato con il funk di quel periodo, poi sono passato a gruppi inglesi come Durutti Column, A Certain Ratio, Joy Division... Ai cantautori sono arrivato verso i diciassette anni e sono stato colpito profondamente da Leonard Cohen e da suo modo di scrivere. E infine c'è stato il periodo del punk, dei centri sociali... Adesso sto cercando di rimettere un po' a posto tutte queste cose. Ho scoperto le mie radici funk e ne sono abba-

stanza orgoglioso, anche perché nella musica che i 24 Grana fanno e vogliono fare un certo tipo di funk è importante. Sono contento di riuscire a sintetizzarlo con la musica inglese dei primissimi '80, che ancora adesso è quella che mi affascina di più».

È vero che quando i 24 Grana si chiamavano ancora Surrey Iron Railway cantavi in inglese?

«Cantavo e scrivevo in inglese, ma forse proprio per questo motivo mi sono trovato benissimo con la lingua napoletana. Le parole e le frasi tronche mi permettono di avere una scrittura più simile a quella di Ian Curtis dei Joy Division che a quella di Reeno degli Alma Megretta».

Con tutti gli inevitabili riferimenti alla realtà napoletana, «Loop» è comunque una testimonianza di autonomia intellettuale e musicale.

«Non volevamo essere i "nipoti di Annibale"... ma l'imput ce l'hanno dato Bisca, i 99 Posse e gli Alma Megretta. Quando suoniamo nel tuo garage e ti scrivi le tue cose per conto tuo, scopri che dei ragazzi come te, persone che conosci e frequenti, riescono a fare dischi e concerti, ti fa pensare di poterlo fare anch'etu».

Giancarlo Susanna

E Napoli ispira anche l'album del «clandestino» Erz



Ha un'aria pulita, Erz. E ideali da vendere, puri e semplici. Che parlano il linguaggio di un'umanità ancora intatta e di una voglia di cambiare il mondo. Partendo, magari, da se stessi.

«Ripositivizzandosi», insomma, come lo stesso Erz canta in uno dei pezzi più immediati del suo secondo album, «Radio Luxembourg». Titolo che rimanda agli anni Sessanta e a una storica radio clandestina. Perché, in fondo, anche Erz si sente

un po' clandestino del mondo della musica e nel mondo. E degli anni Sessanta prende l'energia e quella spinta in più. Rispetto al debutto di qualche anno fa si respira un'altra atmosfera. Più solare, distesa e accessibile. Scompare, quasi, quella tensione nervosa e quell'urgenza rabbiosa che caratterizzava certi episodi. E musicalmente si viaggia su altri territori. Non più il rock d'autore semiaucioso, se così si potevano definire canzoni come «Whore» e «Sunset Pilot», ma un suono più vicino al nostro (e suo) tempo. Cioè jungle, trip hop, dub. «Sono figlio delle cose che ascolto e che

mi danno stimoli ed emozioni. Il trip-hop, per esempio, mi fa viaggiare, è un'esperienza quasi cinematografica. Amo questi nuovi linguaggi, che anche in Italia stanno prendendo piede. Napoli, la città dove ho registrato l'album, vive un momento di grazia: c'è un fermento creativo ed esistenziale incredibile. Tutto ciò mi ha influenzato nel corso di un processo creativo molto forte: il primo passo di una mia rivoluzione solitaria e l'inizio della mia vera e propria carriera», spiega Erz. Che, è evidente, crede molto in quello che fa. Ma senza presunzione e arroganza, solo per la passione smisurata per la musica, per cui è disposto a tanti sacrifici e pochi guadagni. E compromessi zero. Anche se «Radio Luxembourg» (messo in vendita per le prime diecimila copie al prezzo promozionale di lire 19.900) potrebbe, invece, ritagliarsi a sorpresa un piccolo spazio anche commerciale. «Tu felicità» è un singolo raffinato e orecchiabile, metropolitano e jungle al punto giusto. «Ripositivizzati» colpisce ancor di più: un rap elettronico contro il logorio della vita moderna. L'ennesima variante, insomma, sul tema del «pensare positivo». Anche se Erz sembra più legato a un pezzo come «Canzone per Actarus», ambientata in un futuro da «Blade Runner», che sembra terribilmente vicino. «Infatti è una metafora del presente, che coinvolge tutti noi naviganti del mondo. Ci sono sensazioni cosmiche ma anche la solitudine del quotidiano. E l'invito a togliersi di dosso quella pelle sintetica per ritrovare la propria umanità». [Diego Perugini]

Hit-Parade

Single Cd più venduti negli Usa

- 1) The Notorious B.I.G. «Hypnotize» Bad Boy/Arista
- 2) Hanson «Mmmbop» Mercury
- 3) Puff Daddy «Can't nobody hold me down» Bad Boy/Arista
- 4) B-Rock & The Bizz «My BabyDaddy» Arista
- 5) Rome «I belong to you» Rca
- 6) Mark Morrison «Return of the Mack» (Atlantic)
- 7) Az Yet Feet, Peter Cetera «Hard To Say I'm Sorry» Arista
- 8) Chancing Faces «G.H.E.T.T.O.U.T.» Atlantic
- 9) Monica «For You I Will» Atlantic
- 10) 112 «Cupidi» Bad Boy/Arista

Album in Australia

- 1) Savage Garden «Savage Garden» (Roadshow)
- 2) AA.VV. «Romeo & Juliet, Soundtrack» EMI
- 3) Spice Girls «Spice» Virgin
- 4) No Doubt «Tragic Kingdom» (Interscope/Universal)
- 5) Stevie Wonder «Song Review-A Greatest Hits Collection» Polydor
- 6) Live «Secret Samadhi» Radioactive
- 7) The Seekers «Treasure Chest» EMI
- 8) Silverchair «Freak Show» EMI
- 9) Jamiroquai «Travelling Without Moving» Columbia
- 10) Cake «Fashion Nugget» Mercury

Single in Inghilterra

- 1) George Michael «Star People '97» Virgin
- 2) The Cardigans «Lovefool» Polydor
- 3) Seahorses «Love Is The Law» Geffen
- 4) R.Kelly «I Believe I Can Fly» Jive
- 5) 911 «Bodyshakin'» Virgin
- 6) Gary Barlow «Love Won't Wait» Rca
- 7) DJ Quicksilver «Bellissima» Positiva/EMI

A Londra tutto esaurito per i due concerti del musicista francese che ha «popolarizzato» l'elettronica

La «grandeur» di Jarre: la musica fa effetto

Luci spettacolari, raggi laser da suonare, megascenografie per lo show nato sull'onda dell'uscita del nuovo album «Oxygene 7-13»

«Dark side...» raddoppia le vendite

Raddoppiano le vendite di «The dark side of the moon», il disco più famoso del Pink Floyd realizzato nel 1973 che mantiene un livello di 6.000 copie vendute alla settimana. Merito delle voci secondo le quali il disco non sarebbe altro che la colonna sonora de «Il mago di Oz». Disco e immagini del film appaiono perfettamente sincronizzate, come mostrato nel sito internet <http://www.chelmsford.com/home/aharm/woodsotm.html>.

DALL'INVIATA

LONDRA Jean Michel Jarre, l'uomo che ogni «light designer» vorrebbe incontrare. Perché ogni suo spettacolo è un trionfo della grandeur gallica, degli spazi immensi, e soprattutto della raffinatezza futuribile delle luci e degli effetti. Lo spettacolo che sta portando in tournée in questi giorni non fa eccezione. È partito due settimane fa da Stoccolma, è approdato alla Wembley Arena di Londra dove ha registrato il tutto esaurito per due sere, e si appresta a varcare anche i confini italiani per la prima volta: il «debutto» è per il 26 giugno (unica data) al Forum di Assago, Milano. A Jarre è sempre piaciuto lavorare alla grande. È riuscito a superare in popolarità il padre, Maurice, celebre compositore di colonne sonore, è riuscito a vendere in vent'anni più di 50 milioni di dischi barattando la sua passione per l'avanguardia con un'intuizione semplice e fulminante: portare l'elettronica alle masse. Era il 1976, l'anno di pubblicazione del suo più

grande successo, *Oxygene*; prima di lui c'erano stati solo i Kraftwerk a invadere con l'elettronica il campo della musica pop: ma i teutonici uomini-robot giocavano con un preciso immaginario, quello della società omologata dall'informatizzazione. Jarre giocava e basta. Giochi di lusso, musiche esclusivamente strumentali che nascono nella confortevole sicurezza della sua esistenza alto-borghese, nella sua bella villa francese corredata da studio di registrazione, dove vive insieme alla moglie Charlotte Rampling e i loro tre figli.

Se la sua musica ha da subito acquisito uno stile che la rende immediatamente riconoscibile - e perfetta per le sigle tv -, i suoi spettacoli nascono sotto il segno delle grandi cifre. Un milione di francesi affolla la Place de la Concorde a Parigi per il suo mega-spettacolo audiovisuale nel luglio del '79, e da allora sono stati tutti spettacoli giganteschi, che fossero in Cina o a Houston in Texas, dove si è esi-

to nell'86 di fronte a 1 milione 300 mila persone. Per quanto di dimensioni necessariamente più ridotte, anche il nuovo show, sull'onda del passaggio alla Sony e della pubblicazione di un nuovo album *Oxygene 7-13*, è ambizioso e per alcuni versi sorprendente. Jarre entra in scena col suo lungo spolverino bianco, i lunghi capelli legati dietro e gli occhiali scuri, mentre al centro del palco convergono una decina di raggi laser verdi; lui li pizzica come fossero un'arpa, li «suona» letteralmente, al ritmo di *Oxygene 7*, mentre intorno a lui i cinque musicisti che lo accompagnano (tre tastieristi, un batterista e un percussionista) se ne stanno sparsi in mezzo a quelle che sembrano essere le dune sabbiose di un deserto.

Jarre alterna sapientemente i brani più noti della serie «ossigenata» - *Oxygene 2*, poi il 6, il 10, il 4... - a quelli di album come *Chronologie* (il più brutto che abbia realizzato), *Equinoxe*, *Chants Magneti-*

que, Souvenir de Chine, Revolution. Il pubblico londinese, più eterogeneo che mai e non proprio giovanissimo, applaude con più calore li dove musica ed effetti visuali sono amalgamati con maggiore efficacia: come per *Chants Magnétique 1*, con delle lunghe frecce di luci al neon che si muovono o come i manichini di corpi appesi in aria durante l'esecuzione della celeberrima *Oxygene 4*. C'è anche, in *Oxygene 10*, l'omaggio al «stermin», il primo sintetizzatore della storia inventato nel 1920 dal russo Leo Teremin, che Stalin mandò in tournée in Europa per mostrare i frutti del genio sovietico; mai Stalin avrebbe immaginato che il Teremin, il cui suono vagamente spettrale è stato spesso usato nei film di fantasmi o di marziani tra gli anni '50 e '60, sarebbe diventato culto tra i seguaci di quella bizzarra scuola musicale detta «exotica».

Alba Solaro

Made in Bo

A Bologna il meglio del punk

Sulla locandina di Teste Vuote Ossa Rotte 1997, superkermesse punk rock in programma domenica al MadeinBodi Bologna, campeggiano una serie di nomi che definire leggendari, almeno per una volta, non pare esagerato. Sham 69, Agnostic Front, Toy Dolls: ognuno nel proprio ambito un pezzo imprescindibile della storia del punk. Tra tutti, i più attesi sono gli Sham 69, al loro primo concerto in Italia, vent'anni dopo i fasti di «If The Kids Are United». Il gruppo di Jimmy Pursey, da cui prese l'avvio il fenomeno del punk reale, inestricabilmente legato alle aspirazioni della classe operaia britannica (e non solo), è tra i più controversi ma anche tra i più amati dai kids di mezzo mondo. Discorso diverso per gli Agnostic Front, alferi della scena H.O. di New York. Poi Toy Dolls, con il loro punk da osteria supertecnico e fumetistico. E inoltre Voodoo Glow Skulls, New Bomb Turks e l'attrazione Oil nazionale, i Klasse Kriminalne.

Internet

Aperto un sito su Che Guevara

www.vallegrande.com. Questo l'indirizzo del sito che il regista romano Daniele Incalcaterra ha dedicato al Che. Il regista, attualmente a Vallegrande per filmare le ricerche dei resti del Che (il film si intitolerà «Secolo 21°»), invita i numerosi ammiratori del leggendario guerrigliero a scambiarsi opinioni e testimonianze. Dal canto suo, Incalcaterra inserirà nel sito documenti audio e video riguardanti gli sforzi di ricerca delle équipe cubana e argentina.

Simply Red

Una laurea per Hucknall

Mick Hucknall, il cantante dei Simply Red, ha oggi ricevuto una laurea ad honorem dall'Istituto di scienza e tecnologia dell'Università di Manchester (Umist) per il suo contributo alla città. «Ci sono due ragioni per l'onorificenza», ha sottolineato Tim Yates, portavoce dell'Umist. «La prima è il ruolo straordinario che ha avuto nella crescita dell'industria musicale britannica; la seconda è il suo attaccamento a Manchester. È rimasto uno di noi: ha tenuto la sua casa qui in città, anche se ne ha un'altra a Milano, e aiuta regolarmente gli enti benefici locali». Hucknall ha ricevuto la laurea dal rettore dell'Umist, Sir Roland Smith, che è anche il presidente del Manchester United, la squadra per la quale tifa il cantante.

Luzzante Fugazi

l'Unità

Tariffe di abbonamento		
Italia	Annuale	Semestrale
7 numeri	L. 330.000	L. 169.000
6 numeri	L. 290.000	L. 149.000
Esteri		
7 numeri	L. 780.000	L. 395.000
6 numeri	L. 685.000	L. 335.000

Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 269274 intestato a SODIP. «ANGELOPATUZZI» s.p.a. Via Bettola 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI) - oppure presso le Federazioni dei Pds.

Tariffe pubblicitarie		
A mod. (mm. 45x30)	Commerciale ferialle L. 560.000	Sabato e festivi L. 690.000
Ferialle		
Finestra 1° pag. 1° fascicolo	L. 5.343.000	L. 6.011.000
Finestra 1° pag. 2° fascicolo	L. 4.100.000	L. 4.900.000
Manchette di test. 1° fasc. L. 2.894.000 - Manchette di test. 2° fasc. L. 1.781.000		
Redazionali L. 935.000; Finanz.-Legali-Concess.-Aste-Appalti: Feriali L. 824.000; Festivi L. 899.000		
A parola: Necrologie L. 8.700; Partecip. Lutto L. 11.300; Economici L. 6.200		
Concessionaria per la pubblicità nazionale PUBBLIKOMPASS S.p.A. Direzione Generale: Milano 20124 - Via Giosué Carducci, 29 - Tel. 02/864701		

Milano: via Giosué Carducci, 29 - Tel. 02/864701 - Torino: corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/665211 - Genova: via C.R. Ceccardi, 1/4 - Tel. 010/540184 - Padova: via Gattamelata, 108 - Tel. 049/75224-8073144 - Bologna: via Amendola, 13 - Tel. 051/25952 - Firenze: via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/561192-573688 - Roma: via Quattro Fontane, 15 - Tel. 06/620011 - Napoli: via Caracciolo, 15 - Tel. 081/726111 - Bari: via Amendola, 166/5 - Tel. 080/585111 - Catania: corso Sicilia, 37/43 - Tel. 095/7306311 - Palermo: via Lincoln, 19 - Tel. 091/6235100 - Messina: via U. Boino, 15/C - Tel. 090/2930855 - Cagliari: via Ravenna, 24 - Tel. 070/303250

Rome di Venezia
Stampa in fac-simile:
Stamps Centro Italia, Onicella (Ag) - Via Colle Marcegaglia, 58/B
SABO, Bologna - Via del Tappezziere, 1
PPM Industria Poligrafica, Paderno Dugnano (MI) - S. Stale dei Giovi, 137
STES S.p.A., 95100 Catania - Strada 5°, 35
Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18

l'Unità

Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale l'Unità
Direttore responsabile Giuseppe Cadorola
Iscrit. al n. 22 del 22/01/94 registro stampa del tribunale di Roma

Oggi

LA POVERTÀ UMANA			
Dati relativi ad alcuni paesi industrializzati			
Paese	% di popolazione che si attende di non raggiungere i 40 anni	% di ragazzi che pur avendone l'età, non frequentano le scuole secondarie	Tasso di disoccupazione
	1990*	1991	1995
Australia	3,5 ^{bc}	18	8,5
Belgio	3,5 ^d	12	9,5
Canada	3,1 ^{bc}	9	9,5
Finlandia	3,1 ^{bc}	4	17,1
Francia	4,0 ^d	10	11,6
Germania	3,0 ^{bc}	14	8,2
Irlanda	2,9 ^{bc}	16	12,9
Giappone	2,2 ^d	4	3,1
Olanda	2,5 ^{bc}	14	6,5
N. Zelanda	4,3 ^d	5	6,3
Norvegia	2,7 ^d	8	4,9
Spagna	3,0 ^{bc}	10	22,7
Svezia	2,7 ^{bc}	7	9,2
G. Bretagna	2,6 ^d	16	8,7
Stati Uniti	4,0 ^{bc}	11	5,5

a- I dati si riferiscono al 1990 e ad un anno vicino al 1990; b- Stime della UN Population Division; c- d- Dati di Kenneth Hill

Fonte: Human Development Report Office P&G Infograph

La povertà non si misura più con le banconote. Malnutrizione, mancanza di istruzione e malattia sono i nuovi parametri



Simona Granati

Chi è più povero, o addirittura chi è davvero povero? Lo spacciatore di crack di New York, che ha sicuramente molti soldi in tasca, spende moltissimo in consumi, ma ha una scarsissima istruzione e un'aspettativa di vita che raramente supera i 40 anni? Oppure l'artigiano dello Zimbabwe, che magari ha un reddito di 30 dollari al mese, ma ha possibilità di mandare i figli a scuola, ha un sistema sanitario minimamente efficiente a cui rivolgersi, può vivere oltre i 40 anni?

Se cercate di misurarli con la tradizionale «linea della povertà» scoprirete che l'artigiano dello Zimbabwe è senz'altro più povero. Ma la povertà nel nostro mondo non è più misurabile con le banconote nel portafoglio. Il povero oggi è colui che non è ben nutrito, non è sano, non è istruito.

Il Rapporto sullo sviluppo umano realizzato da un'agenzia dell'Onu, il Programma per lo sviluppo umano (Undp. In Italia lo pubblica Rosenberg & Sellier), rovescia questi criteri e ricostruisce il disegno della povertà del mondo. Stilando anche una classifica che modifica e non poco le posizioni dei vari paesi. Lo strumento per fare questa piccola rivoluzione concettuale (vedremo dopo quali effetti politici questo abbia) è l'indice di povertà umana (Ipu) calcolato secondo tre variabili: quanta gente in un paese ha un'aspettativa di vita inferiore ai 40 anni, quanti individui sono analfabeti, quanti non possono accedere ai servizi sanitari, all'acqua potabile e a un'alimentazione ragionevole.

Se questo è essere poveri, allora i paesi africani - il Burkina Faso, la Sierra Leone, il Niger - restano comunque i più poveri. Ma quelli latinoamericani, Cuba e Cile in testa, mostrano una qualità della vita molto superiore a quella finora documentata dalla semplice media del reddito della loro popolazione. Lo scarto maggiore però è per i paesi arabi. Il criterio della «linea della povertà», con i suoi redditi medi, assegnava in questi anni nelle varie classifiche Onu o Fmi o banca mondiale, delle buone posizioni a questi paesi. Ma era la media del pollo: si sommarono le spese in consumi di tutti, ricchissimi e poverissimi, quindi si divideva a metà. Sotto quella metà si era poveri. Questo criterio assegnava ai paesi arabi, soprattutto quelli ad alta produzione petrolifera, una buona posizione in classifica. Ma quando si è andati a misurare l'Ipu, ecco quei paesi precipitare in basso. Poveri con i soldi, anche se i soldi ce li hanno solo pochi.

Ora, questa innovazione non è certo solo un gioco statistico. Dietro, si muovono scenari politici e finanziari rilevanti. Perché se la povertà è fatta di reddito, allora

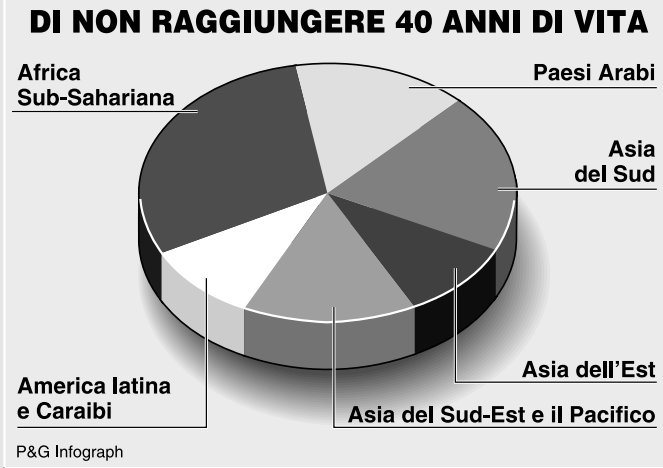
Affamati di Welfare

L'Onu ribalta i criteri: chi sono oggi gli ultimi?

una buona amministrazione finanziaria dello Stato, grandi balzi in avanti della produzione e aiuti economici mirati a questi due scopi possono bastare per sradicare la povertà. Insomma, un liberismo appena appena solidale può bastare.

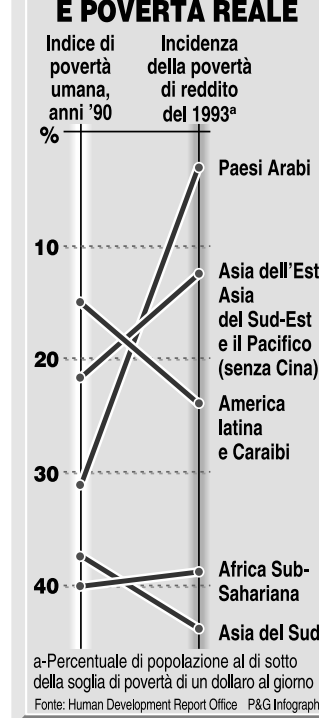
Ma se, al contrario, è l'insieme delle opportunità a decidere chi è povero e chi no, ecco allora che gli aiuti debbono avere un'altra direzione e un'altra finalità. In altre parole, se la povertà dipende certamente anche dal reddito, ma in buona parte dal Welfare, cioè dalla capacità dello Stato di fornire servizi accessibili e chances di vita alla popolazione, allora è sul capitale umano che occorre investire, è

507 MILIONI DI INDIVIDUI SI ASPETTANO DI NON RAGGIUNGERE 40 ANNI DI VITA



P&G Infograph

POVERTÀ DI REDDITO E POVERTÀ REALE



Fonte: Human Development Report Office P&G Infograph

Le due colonne del grafico qui sopra mostrano i criteri adottati per calcolare la povertà di un paese: più in basso si va, più si è poveri. Ma mentre la colonna di destra misura solo il reddito, quella di sinistra utilizza i nuovi criteri adottati dal Fondo per la popolazione. Si vede così che i paesi considerati ricchi in base al reddito (come i paesi arabi) si ritrovano quasi all'ultimo posto nella classifica stilata oggi

E l'Italia perde un punto nell'indice di sviluppo

Ricchi in reddito, ma poveri in sviluppo. In meno di dieci anni, infatti, l'Italia è riuscita a ridurre la povertà da reddito di quasi il 40%, passando dal 16,6% del 1986 al 6,5% del 1991. Ma siccome il reddito non è tutto, il nostro paese che pure quanto a Pil non si trova in bruttissima posizione quotandosi al 17° posto, ha perso invece ancora un punto nell'indice di sviluppo umano, scendendo in questa classifica al 21° posto. La Spagna, per esempio, che ha un reddito reale pro capite molto più basso del nostro (è infatti al 30° posto), per quanto riguarda lo sviluppo ci stacca con la sua 11° posizione. Se guardiamo alla sola povertà da reddito scopriamo che l'Italia se la cava meglio degli altri paesi europei per quanto riguarda gli anziani: sono poveri il 4,4% contro il 12% della media europea. Un po' peggio va con i bambini, che infatti sono più poveri da noi (10,5%) che nel resto dell'Europa (10%). Per gli indicatori dello sviluppo, invece, le cose vanno peggio: la disoccupazione è elevata e a lungo termine. L'alfabetizzazione degli adulti è ancora molto bassa, basti pensare che la percentuale lorda delle iscrizioni ai diversi cicli scolastici non supera il 73%. Anche la misura del potere decisionale femminile ci condanna: nel gennaio 1997 solo il 10% dei seggi parlamentari era occupato da donne.

sui servizi sociali, è sulla spesa pubblica. Serve ben altro che il liberismo. Occorre una capacità politica di esprimere solidarietà e crescita economica. Una bella differenza, come si vede.

Il rapporto dell'Unpd sostiene che è possibile «bandire dal mondo la povertà estrema entro l'inizio del prossimo secolo». Perché, spiega il rapporto, «fornire accesso universale ai servizi sociali di base e ai trasferimenti di reddito per alleviare la povertà costa 80 miliardi di dollari all'anno: meno del totale del valore netto dei sette uomini più ricchi del mondo». E, si aggiunge, «gli interventi di aiuto efficaci ai 20 paesi più poveri costerebbero 5,5 miliardi di dollari: esattamente il costo della costruzione di EuroDisney».

rebbro 5,5 miliardi di dollari: esattamente il costo della costruzione di EuroDisney».

Naturalmente, le cose non sono così semplici. Perché i governi degli stessi paesi poveri e pieni di poveri scelgono spesso priorità che poco hanno a che fare con questi problemi. Così, se la spesa militare globale nel 1995 ammontava a 800 miliardi di dollari (dieci volte di più del necessario per dare a tutti i servizi sociali di base), nello stesso anno una delle zone più povere del pianeta, l'Asia meridionale, ha speso 15 miliardi di dollari, «più della cifra annuale necessaria per fornire cibo e assistenza sanitaria di base in tutto il mondo». E la spesa dell'Africa subsahariana è stata di 8 miliardi di dollari, «equivalenti al costo annuale stimato per fornire accesso universale all'acqua non inquinata e alle infrastrutture igieniche in tutti i paesi in via di sviluppo».

Non solo. La globalizzazione ha duramente colpito le economie dei paesi in via di sviluppo. Sono crollati i prezzi delle materie prime e questo ha drammaticamente colpito i paesi poveri, che su quelle basano le proprie risorse. Non bastasse, «a seguito dell'Uruguay Round (l'accordo mondiale sul commercio, ndr) i beni provenienti dai paesi industrializzati hanno beneficiato di riduzioni tariffarie più consistenti rispetto ai beni dei paesi in via di sviluppo: 45% rispetto al 20-25%... e i paesi in assoluto meno sviluppati devono fare i conti con tariffe superiori alla media di circa il 30%».

Le radici della povertà sono molte e complesse e alla fine l'Unpd si deve limitare a dare indicazioni generiche su come scalarle. Il problema che riporta al centro del dibattito è però gigantesco e noi europei lo abbiamo avvertito con le campagne elettorali inglesi e francesi, con la ricerca di nuove strade che coniugassero lotta alla povertà, consenso e rigore finanziario.

I risultati di una ricerca condotta dal Cidis sui ragazzi delle superiori: per loro «miseria» è un concetto astratto

I poveri? Vivono da qualche parte, lontano da qui

Per il 58% degli intervistati gli immigrati «accretano la povertà dell'Italia», per il 50% «sono un pericolo per l'ordine pubblico».

Il povero? È un senzatetto con televisione automobile e lavatrice, che vive perlopiù «altrove», lontano cioè dallo sguardo e dall'esperienza di chi povero non è. E ancora: ben prima degli anni '60 l'Italia ha smesso di essere povera e non rischia di esserlo più. Oppure: 1.600.000 al mese bastano per far vivere dignitosamente e senza problemi una famiglia di quattro persone. E poi: Aids, cancro, disastri nucleari sono spettri ben più convincenti della disoccupazione.

Eccole, le risposte fornite dai ragazzi delle scuole superiori di sei regioni italiane: Piemonte, Emilia Romagna, Lazio, Umbria, Campania, Puglia. Argomento: la povertà. Oltre 1.700 questionari distribuiti in tutti gli ordini di scuole sono il nucleo di una ricerca condotta dal Cidis, un'organizzazione non governativa di Perugia, nell'ambito di una campagna sulla percezione della povertà rivolta alla fascia d'età tra i 16 e i 20 anni. Un lavoro raccolto in un volume che vedrà la luce entro questo mese. Ebbene, quello che non salta fuori è il trionfo

dello stereotipo e, insieme, della voglia di certezze. I 1.700 intervistati hanno dipinto un quadro esplicito: i ragazzi hanno della povertà un'idea vaga, imprecisa, tutt'al più descritta e mai, assolutamente mai, causale. La povertà è una condizione misteriosa, assente dalla loro esperienza quotidiana, riguarda sempre gli altri. In una sorta di egocentrismo ingenuo, i ragazzi prendono se stessi come parametro di normalità: essere poveri è una condizione esistenziale estranea.

La maggioranza degli intervistati dimostrano i dati della ricerca - non arriva nemmeno a concepire che la povertà possa riguardare categorie prossime. Non parliamo poi di persone note. Più della metà dichiara di non conoscere nessun povero, ma anche tra coloro che ne ammettono la conoscenza, solo 1 su 10 tra i maschi e 1 su 5 tra le ragazze li colloca all'interno del proprio quartiere. Alla poco invidiabile condizione di povero, insomma, si ascrivono solo le figure più macroscopicamente evi-

denti: i barboni, i disoccupati, i senzatetto, le famiglie numerose. Pochi (5%) hanno pensato agli anziani, quasi nessuno ai giovani (2%), nessuno ai bambini. (E invece sono proprio queste le categorie a maggior rischio nel nostro paese).

Le contraddizioni si estendono anche in altre direzioni. 7 ragazzi su 10 sono convinti, ad esempio, che la povertà conviva con il possesso pressoché universale di beni quali il televisore e lo stereo, l'automobile e la lavatrice. Al contrario, quasi nessuno considera un sintomo di povertà leggere meno di un libro all'anno (7%), non avere ideali o convinzioni (14%), o essere costretti al lavoro nero (13%). Il possesso di beni materiali è un elemento d'identità ben più forte delle idee e delle convinzioni.

Segli stereotipi imperano nell'analisi della povertà tipica dei nostri paesi post-industriali, quando l'argomento è il Terzo Mondo, è di rigore la vaghezza. Che il Sud sia povero perché non è mai stato ricco, è convinzione comune di un terzo abbondante

degli intervistati, a cui si aggiunge, però, l'elevatissima porzione (35%) di chi non ha idee in proposito. Per le altre cause citate, è un inseguimento di tautologie: le guerre (70% degli intervistati), la mancanza di risorse (35%), l'insufficienza degli aiuti internazionali (20%) o, addirittura, le catastrofi naturali (10%). Tutte motivazioni in cui gli effetti si confondono con le cause. Per i nostri ragazzi l'altra metà del mondo è povera per uno stato accidentale di disgrazia.

Contiguare la povertà lontana e di massa del Sud con quella vicina ma invisibile della nostra società porta inevitabilmente a parlare di immigrati. E qui è di nuovo il trionfo dell'ovvio: la xenofobia la fa da padrona. «Accrescono la povertà dell'Italia» (58%), «sono un pericolo per l'ordine pubblico» (50%), «rubano lavoro» (35%). Pochissimi (16%) sono i giovani che percepiscono l'interdipendenza dei rapporti sociali e riconoscono alla presenza degli immigrati la potenzialità di arricchire anche la società che li ospita. Un muro com-

patto, in cui le uniche voci discordanti non arrivano dall'appartenenza politica, ma dal sesso. Ben il 35% dei giovani che si sono dichiarati di sinistra, infatti, ha anche espresso opinioni ostili nei confronti degli immigrati extracomunitari. Sono le ragazze a dimostrarsi più aperte dei maschi: le differenze percentuali nell'eresposta arrivano anche ai 10 punti.

E dunque: confusi, indifferenti, prevenuti, disinformati e distratti? È difficile affermare il contrario, anche se è lecito chiedersi quanto sia legittimo aspettarsi qualcosa di diverso. Quello di povertà è un concetto non facile e sulle cui implicazioni (e soprattutto sulle soluzioni) non si sono ancora messi d'accordo nemmeno gli economisti e gli studiosi di sviluppo. E allora, se non ci capiscono niente gli adulti possiamo chiedere ai ragazzi di essere più lungimiranti? Forse sì, se non altro perché stringe il cuore che si trovino ad affrontare il mondo con armi così poco affilate.

Eva Benelli

Romeo Bassoli

Giovedì 12 giugno 1997

14 l'Unità

ECONOMIA E LAVORO

In commissione Trasporti alla Camera il Dpef scivola sul voto contrario di Prc

Ocse, bocciatura per l'Italia «Deficit oltre le previsioni»

Secondo l'organismo internazionale non sarà raggiunto quest'anno l'obiettivo del 3% necessario per aderire subito all'Euro. Sulle pensioni continua la botta e risposta Confindustria-sindacati.

Stato sociale Inizio «soft» del negoziato sulla riforma

Mercoledì prossimo, quando in pompa magna si aprirà l'atteso negoziato fra il governo e le parti sociali per riformare il «Welfare state» del nostro paese, sarà il giorno dei preliminari. «Si fa solo il calendario - ha annunciato il ministro del Lavoro Tiziano Treu - e siccome i capitoli sono più di uno e la questione è complessa, discuteremo il metodo di lavoro». Ovvero: di pensioni si parla prima come vorrebbe la Confindustria o alla fine come pretendono i sindacati? Sarà una concertazione a tre-governo sindacati e datori di lavoro - come vorrebbero Cisl e Uil, o invece un negoziato su due tavoli separati come ancora l'altro ieri la Cgil sosteneva con le dichiarazioni del segretario Walter Cerfeda? Riguardo alla previdenza, è quasi certo che questo capitolo sarà affrontato dopo le ferie di agosto. La questione più matura, e quindi candidata alla prima pagina del dossier, sarebbe quella degli ammortizzatori sociali. Il governo ha fatto propria la proposta della commissione Onofri (tre livelli di assistenza, sostegno al reddito legato alla riqualificazione professionale, abolizione dei prepensionamenti), la Commissione Lavoro della Camera ha deliberato indirizzi simili. Ad esempio si pensa di intervenire così sulle crisi aziendali di breve durata: ridurre il ricorso alla cassa integrazione, e le risorse in tal modo liberate dovrebbero essere impiegate nel finanziamento della riduzione dell'orario di lavoro a parità di reddito e ovviamente di livelli occupazionali; solo se la misura si rivelasse insufficiente, si passerebbe ai contratti di solidarietà con salari più bassi. E infatti Treu ha insistito molto su un sistema che distingua nettamente le situazioni di crisi temporanee dalla vera perdita del posto di lavoro, concentrando gli sforzi nell'aiutare i disoccupati a ritrovarlo. A proposito di pensioni, Treu s'è compiaciuto per i dati diffusi dal presidente dell'Inps Billia relativi a una spesa in linea con le previsioni; aggiungendo che però sta crescendo più del prodotto interno, e occorre ricondurla entro questo tetto. Treu presentava il volume di Pugliese e Rebergiani «Occupazione e disoccupazione in Italia 1945-1995» (Ed. Lavoro, L.28.000), non privo di curiosità. Ad esempio, gli occupati nell'industria erano sette milioni negli anni '60, gli anni del boom, e nel '95 erano ancora 6,5 milioni mentre l'agricoltura perdeva oltre 5 milioni di persone: ma nel terziario, gli occupati balzavano da sette a 12 milioni.

Raul Wittenberg

ROMA. Giornata difficile, sul fronte dei conti pubblici, per il governo. Arrivano brutte notizie dall'Ocse, l'organizzazione dei paesi più industrializzati, che ha rivisto al peggio le previsioni sul deficit pubblico italiano. Anche se ora, forse, potrebbe non essere più indispensabile centrare esattamente un rapporto deficit/Pil del 3% secco, secondo la nuova stima contenuta nel consueto rapporto semestrale che verrà presentato ufficialmente la settimana prossima, a fine anno il deficit pubblico italiano si attesterà al 3,2% del Pil. Si tratta dello stesso valore stimato a suo tempo dalla Commissione Europea. Secondo le anticipazioni dell'Agì, tuttavia, anche Francia e Germania non dovrebbe farcela a centrare l'obiettivo «secco» per l'adesione all'Euro. L'Outlook dell'Ocse conterrà inoltre una modesta revisione al ribasso della stima della crescita Pil nel '97, mentre il '98 potrebbe essere decisamente migliore; nessun sostanziale cambiamento invece sul fronte delle stime dell'inflazione e della disoccupazione.

E mentre ieri le Commissioni Bilancio di Camera e Senato hanno proseguito ad ascoltare i punti di vista delle organizzazioni sociali in merito al documento di programmazione, ieri in Commissione Trasporti di Montecitorio c'è stata il primo vero - anche se tecnicamente influente, e largamente atteso - incidente di percorso. Con il voto determinante dei due deputati di Rifondazione Boghetta e Bruno, che si sono aggiunti allo sconto di Polo e Lega, la «Trasporti» ha infatti dato parere negativo al Dpef. Nel merito, il dissenso di Rifondazione è motivato dalla «generalità» della parte che riguarda le politiche dei trasporti; inoltre, Prc boccia l'Alta Velocità e la cosiddetta «direttiva Prodi» sulle ferrovie.

Il capogruppo di Rifondazione a Montecitorio Oliviero Diliberto spiega che il Prc contesta specifica-

tamente la riorganizzazione (con tagli) di Poste e Ferrovie prevista nel Dpef; il giudizio complessivo sul documento ci sarà prima in Commissione Bilancio, e poi in aula. In altre parole, così come era avvenuto l'anno scorso sempre sul Dpef, i neocomunisti utilizzano il voto delle Commissioni per lanciare messaggi al governo, facendo balenare un possibile voto contrario in sede di approvazione della risoluzione parlamentare sul Dpef. Vedremo che faranno Palazzo Chigi e la maggioranza. Intanto, i sindacati del settore mostrano preoccupazione per i possibili sviluppi del parere negativo della «Trasporti», che viene comunque definito «un voto politico».

Intanto, nel corso delle audizioni, il presidente di Confindustria

Industriali «Segnali di ripresa»

Se i dati del primo trimestre del '97 hanno confermato il ritardo della ripresa italiana nei confronti degli altri paesi europei, le indicazioni sul secondo trimestre segnalano la possibilità di un rimbalzo produttivo della nostra economia. È quanto afferma il Centro Studi della Confindustria su «Congiuntura flash» di giugno. Secondo il Csc è molto probabile che nel periodo aprile-giugno si realizzi un consistente aumento del Pil, anche superiore all'1% rispetto al primo trimestre. Ma rimane una forte incertezza.

Giorgio Fossa ha dichiarato che «sul tema del welfare siamo più irremovibili dei sindacati. Occorre che il governo metta le carte in tavola nei prossimi giorni e che si affronti rapidamente il capitolo previdenza che è quello dove sono possibili i tagli di spesa più significativi». Sul Dpef, Confindustria condivide il quadro macroeconomico, ma definisce «poco ambiziosa» la manovra per il '98. Sul versante opposto Cgil-Cisl-Uil: lo Stato sociale va rivisitato, ma «non si possono fare - ha detto il numero due cislino Raffaele Morese - riforme epocali ogni due anni. Ci sono degli aspetti che vanno rivisti, ma non nel senso dei tagli come da più parti si pensa. Pensiamo per esempio di ampliare gli ammortizzatori sociali e migliorare la formazione».

Per il presidente della Corte dei Conti Giuseppe Carbone, la revisione del sistema pensionistico va avviata fin dall'estate, attraverso una o più leggi delega che viaggiino al di fuori del consueto iter parlamentare della legge Finanziaria e dei provvedimenti collegati. Per Carbone, così si potrebbe evitare l'addensarsi di un «sovraccarico decisionale» sulla Finanziaria '98 e sui provvedimenti collegati, strumenti legati alla politica fiscale di «breve periodo». La Corte dei Conti condivide le linee programmatiche del Dpef, ma ribadisce l'esigenza di monitorare molto bene anche nel '98 il «tiraggio» dei flussi di cassa del Tesoro per evitare imprevisti buchi di bilancio. La Confindustria e la Confesercenti denunciano le conseguenze recessive della manovra sui consumi e la domanda; le associazioni artigiane si dicono contrarie all'inevitabile aumento delle loro ridottissime aliquote previdenziali, mentre la Coldiretti apprezza «la politica di stabilità» contenuta nel Dpef.

Roberto Giovannini

No a Federmeccanica

Sfida Fiom sul salario variabile e l'orario

DALL'INVIATO

LECCO. «Non abbiamo mai messo in discussione la nozione di salario variabile, basata su qualità, produttività e redditività, elementi di per sé variabili. Il punto non è questo. Le imprese in realtà non vogliono concordare nella contrattazione aziendale obiettivi comuni con le Rsu e il sindacato, perché pensano che tali obiettivi debbano essere discrezionalmente decisi dalle imprese stesse».

Parte da qui, da questa sfida, Claudio Sabattini, al direttivo della Fiom Lombardia, convocato a Lecco per fare il punto sulla contrattazione articolata nelle fabbriche metalmeccaniche della regione. E la sua è una risposta a quanti, da parte imprenditoriale, in vista della verifica dell'accordo di luglio, insistono in questi giorni - oltre che sulla critica ai due livelli di contrattazione - proprio sulla variabilità del salario. La quota mobile, attualmente tra il 2 e il 3 per cento - dicono - è troppo esigua per garantire competitività alle imprese e va alzata. Così Andrea Piminifara, esponente di punta di Federmeccanica, non fissa tetti percentuali ma ricorda il modello inglese, con il suo 20 per cento. Altri, con maggior chiarezza, preferiscono parlare di un 6-7 per cento come di un obiettivo da raggiungere a breve. Ed è proprio questa insistenza sulle percentuali a fare alzare la guardia ai leader Fiom. «Mette ancora più in chiaro - afferma - che l'interesse delle aziende non è tanto quello di concordare obiettivi, che nel tempo non possono che essere variabili, ma piuttosto è quello di intendere la variabilità come qualcosa di effimero, continuamente esposto alla possibilità di tagli retributivi da parte delle imprese». L'obiettivo generale degli imprenditori, insomma, secondo Sabattini è quello «di rendere tutto il salario variabile». E, insieme, «di liquidare sindacato e Rsu come soggetti in grado di definire traguardi salariali legati a produttività e qualità». Un atteggiamento conclude - che, se continuerà, porterà inevitabilmente alla definizione di zoccoli di salario fissi. Visto che scelte unilaterali non possono essere accettate.

È in questo quadro, tracciato all'insegna della flessibilità, che va letto l'attacco portato da una parte consistente del fronte imprenditoriale al contratto nazionale. Ed è in questo quadro che vanno anche letti i risultati fin qui conseguiti dalla contrattazione aziendale. È Tino Magni, segretario regionale della Fiom, a tracciare un bilancio. E a proporre elementi di riflessione. Perché se è vero che l'87 per cento dei contratti del settore è stato fatto al Nord - meglio, in Lombardia, Veneto, Emilia Romagna e Piemonte - si pone anzitutto il problema di come garantire, in futuro, l'esercizio del diritto all'insieme di tutti i lavoratori. E anche in Lombardia, dove pure si sono sin qui sottoscritte 1.245 intese (senza dover far ricorso a «significative iniziative di lotta») per quasi 140mila lavoratori, contro le circa 800 della precedente tornata, e altre 270 sono le vertenze aperte, i limiti non sono mancati. Basta un confronto con il numero di aziende - 2.235 - in cui sono state elette le Rsu. E un'occhiata alla scarsa presenza negli elenchi di settori chiave come quelli delle telecomunicazioni e dell'informatica. Ma ombre, sottolinea Magni, ce ne sono state anche nel merito degli accordi. Dalle richieste salariali considerate «soportabili» per il sistema delle imprese - perché la risposta alle esigenze dei lavoratori è stata data con il lavoro straordinario, all'assenza di richieste inerenti l'organizzazione del lavoro, l'orario (soltanto in una manciata di casi sono state introdotte nuove turnazioni con riduzione dell'orario di lavoro) e le assunzioni. Un ulteriore banco di prova lo si avrà nei prossimi mesi, quando, in Lombardia, si andranno a rinnovare gli accordi in gruppi importanti come Candy, Alcatel, Sgs Thomson, Agusta, Ibm, Arvedi e Marcegaglia.

Angelo Faccinotto

Nel 30° anniversario della morte del compagno

CELSO GIANOTTI
i figli Luigi e Lidia lo ricordano sempre con immutato affetto e offrono per l'Unità.
Milano, 12 giugno 1997

Ieri, 11 giugno 1997, millesessantotrentesimo giorno del cinquantacinquesimo mese del quinto anno senza

MARINKA
In un giorno occupato a far tornare sulle pareti di casa i quadri emigrati in tutto il Nord d'Italia per il secondo omaggio alla memoria di Marinka Dallas curato dal Museo delle Arti Naives di Luzzara, il necrologio di ogni mese è «saltato» per un incubo notturno, una delle allucinazioni-materializzazioni in cui la data mortale era stata pronunciata a voce, in un disperato lapsus di «mirabile» - «mélus khéle», malinconia nera, appunto. La prima volta di un ri-cuor-dare non date, cancellate dall'inesausto dolore del suo compagno, Gianfranco Toti.
El'ultima.
Roma, 12 giugno 1997

Nell'anniversario della morte di
ENRICO CARBOTTA
la moglie Annarella sottoscrive per l'Unità.
Torino, 12 giugno 1997

12 giugno 1994
Vera Ansaldi ricorda con immutato affetto gli insegnamenti dell'amico

ENRICO CARBOTTA
a tre anni dalla sua scomparsa
Torino, 12 giugno 1997

È deceduto il compagno
RENZO CONSONNI
responsabile del gruppo Anpi dell'Isolotto. Lo ricordano il Circolo pensionati - Isolotto, il sindacato Spi-Cgil e i compagni della sezione Pds che sottoscrivono in sua memoria L. 150.000 per l'Unità.
Firenze, 12 giugno 1997

È deceduto il dot.
UGO TAMBURRINI
ex sindaco di Rocca di Papa. Lo stimato dirigente aziendale, era stato presidente della Carbonisulcis, negli ultimi tempi è stato tra i promotori del Forum della Sinistra di Rocca di Papa. Ai familiari e ai compagni repubblicani, le condoglianze sentite del Forum della Sinistra e dell'Unità.
Roma, 12 giugno 1997



L'ARCI CACCIA su TELEVIDEO a pag. 723

ARCI CACCIA: Direzione Nazionale
Largo Nino Franchellucci, 65 - Roma (00155)
Tel. 06/4067413 - Fax 06/40800345 oppure 06/4067996

Azienda Unità Sanitaria Locale di Ravenna

Via de Gasperi, 8 - Ravenna

È indetto un pubblico incanto ai sensi ex. 21 L. 109/94 e succ. modif. ed integraz. (massimo ribasso unico percentuale sull'Elenco Prezzi); per la realizzazione di pareti divisorie attrezzabili e banconi del C.P.U. e della S.A.U.B. presso edificio adibito ad uffici ed ambulatori sito in Lugo (RA), V.le Masi. - Importo a base d'asta: L. 467.044.000 Iva esclusa. Cat. A.N.C. 5 F1 per importo non inferiore a L. 750.000.000. Sono ammessi tutti i soggetti ex art. 10 l. 109/94, compresi R.T.I. orizzontali. Le ditte interessate possono inoltrare richiesta di partecipazione entro le ore 12.00 del giorno 7 luglio 1997. Alla richiesta di partecipazione sono da allegare i documenti previsti dal bando integrale di gara, richiedibile presso l'Area Operativa Attività Tecnica dell'A.U.S.L. di Ravenna. (Tel. 0544/499799 - Fax 409605). La seduta di pubblico incanto si terrà il giorno 8 luglio 1997 alle ore 9.30 presso gli uffici della scrivente Amministrazione: A.G. Attività Tecniche - Via Missiroli 10 Ravenna.

D'Ordine del Direttore Generale - Il Responsabile A.G. Attività Tecniche (geom. Pierantonio Ossani)

COMUNE DI NAPOLI

SERVIZIO GARE E CONTRATTI

Publicazione aggiudicazione gara appalto affidamento, mediante licitazione privata, fornitura, in 8 lotti, particolari ricambi autoteleai ed allestimenti automezzi N.U. Gara esposita il 5/9 e 5/11/1996 con delibere di G.M. 3856/96 e 378/97.

Ditte aggiudicatrici:

Duilio Mori S.p.A., Motocar Sud S.a.s.,
Maia S.p.A., Maier S.n.c., Oram S.r.l.

IL DIRIGENTE

Dott. ssa E. Capececiaturo

Vacanze Liete

RICCIONE Hotel MEXICO Tel. 0541/642648
Viciniissimo mare - centrale - camere servizi balconi telefono - Ascensore - Sale climatizzate - cucina romagnola - piscina riscaldata con idromassaggi - Parcheggio - Bicyclette - Maggio Giugno Settembre 43.000/50.000 - Luglio 50.000/62.000 - Agosto 62.000/82.000 - Sconti bambini 20-60%.

RIMINI MAREBELLO Hotel PERUGINI** Tel. e Fax 0541/372713
Vicino mare - camere servizi, balcone, telefono; tv a richiesta - Ricca colazione, ottimi menù casalinghi - Giardino e parcheggio recintato (1.200 mq.) - Ideale per famiglie - Giugno 43.000/45.000 - Luglio 48.000/50.000 - Agosto 66.000/52.000 - Settembre 45.000 - Sconti bambini.

Associazione Crs

Democrazia e Diritto

IL FUTURO DELLA COSTITUZIONE le riforme alla bicamerale

ne discutono

**BARCELLONA, CERBONE, CIARLO, COTTURRI,
CRUCIANELLI, DAU, DI LEO, DOMINIJANNI,
ELIA, FERRAJOLI, INGRAO, MANCINA,
MARIUCCI, PIERONI, RESTA, RODOTÀ, SALVATO,
SODA, SPAGNOLI, TORTORELLA,
TRONTI, VILLONE**

introduzione ANTONIO CANTARO

comunicazioni:

La Repubblica federale: quale unità? C. DE FIORES

Il governo: quale legittimazione? C. URSINO

Il sistema elettorale, M. PROSPERO

venerdì 13 giugno 1997 (9,30-14,30)
Roma, Sala grande ex hotel Bologna, Via S.Chiaia, 4

BTP

BUONI DEL TESORO POLIENNALI DI DURATA DECENNALE

- La durata dei BTP decennali inizia il 1° febbraio 1997 e termina il 1° febbraio 2007.
- Il tasso di interesse nominale annuo lordo dei BTP decennali è del **6,75%**. Il pagamento degli interessi avviene in due volte: il 1° agosto e il 1° febbraio di ogni anno di durata del prestito.
- I proventi dei titoli, per le persone fisiche e per gli altri soggetti equiparati ai sensi del D.lgs. 239/96, sono assoggettati a imposta sostitutiva del 12,50%.
- Il collocamento avviene tramite procedura d'asta riservata alle banche e ad altri operatori autorizzati, senza prezzo base. Il prezzo d'aggiudicazione d'asta e il rendimento effettivo verranno comunicati dagli organi di stampa.
- I privati risparmiatori possono prenotare i titoli presso gli sportelli della Banca d'Italia, delle banche e degli altri operatori autorizzati fino alle ore 13,30 del **13 giugno**.
- I BTP fruttano interessi a partire dal 1° febbraio 1997; all'atto del pagamento (**18 giugno**) dovranno essere quindi versati, oltre al prezzo di aggiudicazione, gli interessi maturati fino a quel momento. Alla fine del semestre il possessore del titolo incasserà comunque l'intera cedola, al netto della citata imposta sostitutiva per le persone fisiche e per gli altri soggetti equiparati ai sensi del D.lgs. 239/96.
- Per le operazioni di collocamento non è dovuta alcuna commissione ai sensi del D.M. 9.7.92 (Norme per la trasparenza nelle operazioni di collocamento di titoli di Stato).
- Il taglio minimo è di cinque milioni di lire.
- Informazioni ulteriori possono essere chieste alla vostra banca.

Giovedì 12 giugno 1997

6 l'Unità

NEL MONDO

Durissime accuse a Iran, Libia, Sudan e Arabia Saudita di finanziare i movimenti islamici interni

Turchia, l'esercito fuori controllo «L'Islam complotta contro di noi»

L'attacco è diretto soprattutto al Refah, il partito del premier Erbakan al governo in coalizione con Tansu Ciller e ha tutta l'aria di preparare l'opinione pubblica a misure speciali per isolare il movimento islamico sempre più forte nel paese.

Gheddafi attacca la «lobby ebraica»

La Libia è «disposta a stabilire rapporti con gli Stati Uniti, nel rispetto degli interessi reciproci, ma le ingerenze della lobby ebraica impediscono questa normalizzazione e ciò provocherà il fallimento della politica americana». Lo ha affermato il leader libico Muammar Gheddafi, in un discorso durato circa un'ora, da una tribuna allestita di fronte al mare di Derna, nelle cui acque nel 1805 unità navali americane furono sconfitte dalla Marina libica. La celebrazione, avvenuta in una città tappezzata di bandiere verdi, ritratti del leader e disegni della storica battaglia navale, è stata promossa per celebrare il ventisettesimo anniversario dell'espulsione dei militari americani dalla Libia, avvenuta nel 1970 (l'11 giugno è una delle cinque feste nazionali libiche, insieme con il 7 ottobre, data dell'espulsione degli italiani, nello stesso anno). La cerimonia, nelle intenzioni del regime libico, doveva essere una risposta diretta alla recente richiesta degli Stati Uniti all'Onu perché siano rafforzate le sanzioni contro la Libia, in vigore dall'aprile 1992, dopo l'ennesima violazione dell'embargo aereo compiuta da Gheddafi quando si è recato in volo da Tripoli a Niamey (Niger) ed a Kanu (Nigeria), dal 7 all'11 maggio scorso, per dirigere preghiere di massa alle quali, a detta del regime libico, avrebbero partecipato milioni di musulmani dei due paesi. Gli Usa - ha detto ancora Gheddafi - proteggono la Turchia ma puniscono l'Irak «perché ha lanciato missili contro Israele. L'invasione del Kuwait è solo un pretesto». «Perché si vantano tanto di tutelare i diritti dell'uomo - ha concluso Gheddafi - e non proteggono i curdi massacrati dall'esercito turco?».

ANKARA. I militari turchi hanno sferrato ieri il più esplicito e pesante attacco sinora mai portato al governo guidato dal partito islamico Refah. Contemporaneamente hanno accusato quattro paesi stranieri di «sostenere finanziariamente e psicologicamente i gruppi sovversivi islamici in Turchia». I paesi sono l'Iran, la Libia, il Sudan, e l'Arabia Saudita. Una filippica dai toni durissimi quella pronunciata dal generale Fevzi Turkeri, capo dei servizi informativi dello stato maggiore interarmi, in una conferenza stampa cui sono intervenuti come uditori anche quattrocento magistrati. La presenza dei giudici è stato un palese atto di sfida nei confronti del ministro della Giustizia, Kazan, capofila dell'ala più ultranzista del Refah, il quale aveva loro vietato di intervenire. I militari intendono replicare questo tipo di «briefing», coinvolgendo altri settori sociali, ad esempio funzionari statali e universitari, in quella che ha tutta l'aria di una campagna per preparare l'opinione pubblica ad iniziative speciali per mettere il Refah ai margini della vita politica nazionale.

Turkeri non ha fatto il nome del Refah, ma ha parlato di quei «deputati» (e tutti sanno a quale partito appartengano) che «sostengono l'Islam politico» e «hanno aizzato la

popolazione contro il regime laico e contro l'esercito nel corso di una pubblica manifestazione». «Le attività religiose sovversive sono in aumento da quando è al potere questo governo», ha aggiunto il generale. E ancora: «Le forze armate hanno il diritto costituzionale di difendere il regime contro ogni minaccia interna ed esterna. La lotta contro le attività religiose sovversive ha per noi la massima priorità».

Asostegno delle sue parole Turkeri ha esibito immagini video e fotografiche che dimostrerebbero il coinvolgimento di esponenti del Refah in attività illegali. In particolare sono stati mostrati dei filmati in cui alcuni deputati del Refah si esprimevano contro la natura secolare dello Stato e le riforme di stampo occidentale. Ai presenti sono state distribuite anche fotografie dei leader dei gruppi islamici più estremisti a pranzo con Erbakan. Secondo Turkeri, inoltre, esistono sei grandi aziende turche, che controllano un giro di affari di 714 milioni di dollari e che «sostengono la concezione integralista dell'Islam». «Questi reazionari - secondo il portavoce militare - si stanno preparando alla jihad forti dei loro 19 quotidiani, 110 riviste, 51 stazioni radio e 20 tv, appoggiati da 2500 organizzazioni, 500 fondazioni, 1000 impre-

se e 800 centri scolastici». Per quanto riguarda i legami con Iran, Libia, Arabia Saudita e Sudan, Turkeri ha affermato che da lì giungerebbero non solo finanziamenti e sostegno logistico ai gruppi del radicalismo islamico turco, ma anche appoggi alla guerriglia separatista curda.

Sul fronte opposto regna la più gran confusione di iniziative ed intenti. Le due componenti del governo, il Refah del premier Necmettin Erbakan, e la «Retta via» del ministro degli Esteri, signora Tansu Ciller, parlano entrambe di elezioni anticipate, ma gli islamici le vogliono ad ottobre, i loro alleati della destra laica le gradirebbero in primavera. Nel frattempo, e su questo sono entrambi d'accordo, Erbakan e la Ciller dovrebbero scambiarsi di poltrona, l'uno assumendo la guida della diplomazia, l'altra mettendosi a capo dell'esecutivo. Il problema, e non è un problema da poco, è il modo in cui questi propositi possano essere messi in atto. A parte il fatto che la Ciller ha detto ieri che lo scambio di funzioni avverrà «entro pochi giorni», mentre il vicepresidente del Refah, Temel Karamollaglu, ha parlato di tempi più lunghi («entro un mese»), il punto è che non esiste alcun dispositivo costituzionale che consenta un passaggio automatico di consegne. Prima do-

rebbe cadere il governo in carica. E poiché esso, in seguito ad uno stitillidico di defezioni nel campo della Ciller, è ormai virtualmente minoritario, è abbastanza difficile che un nuovo gabinetto «Refah»-«Retta via»-trovi i voti sufficienti per decollare. Più probabile è che si stringa inesorabilmente intorno alla coalizione Erbakan-Ciller la tenaglia di un'ampia alleanza laica, che ha la sua espressione politico-parlamentare in una eterogenea lega delle opposizioni (dal conservatori della «Madrepatria» sino alla sinistra) e il suo referente sociale e istituzionale in un'altrettanto articolata unità anti-integralista che va dai militari ai magistrati, dall'imprenditoria ai sindacati, dalla grande stampa ai movimenti femminili. Il frutto di questa offensiva sarebbe il varo di un nuovo governo che escluda il Refah. C'è un'altra eventualità, una sorta di carta di riserva nelle mani dello schieramento anti-fondamentalista, ed è quella di un golpe militare. È un'ipotesi che le stesse forze armate preferirebbero non si materializzasse, perché produrrebbe due rischi di enorme gravità: spingere gli islamici alla clandestinità ed alla lotta armata, allontanare la prospettiva dell'ingresso di Ankara nell'Unione europea.

Il procuratore militare Intelisano avrebbe ipotizzato il reato di «tentato omicidio»

Torture, il giudice conferma le accuse Un capo somalo: «Chiederemo i danni»

Trasmessi a Livorno gli atti relativi all'indagine. Il sottufficiale della Folgore sarebbe ancora in servizio attivo. Osman Atto, avversario di Aidid, chiede una commissione d'inchiesta italo-somala. Serri: lavoriamo per la pace.

ROMA. Ora la parola passa ai giudici di Livorno. E ciò conferma che in pochi giorni il Procuratore militare Antonino Intelisano ha saputo molte cose sul gruppetto di parà delle foto di Panorama. Di qui lo stralcio degli atti dell'inchiesta sulle torture nei quali il giudice ipotizzerebbe il reato di «tentato omicidio».

Per ora tuttavia la posizione del maresciallo che sarebbe ancora in servizio attivo tra i parà della Folgore di Livorno, non è stata chiarita. Il generale Vannucchi, che sta svolgendo l'inchiesta disciplinare per conto dello Stato maggiore dell'Esercito, starebbe per decidere la «sospensione» del sottufficiale che si chiamerebbe Ercole.

Ora tocca al procuratore della repubblica di Livorno Angelo Nicastro, decidere. Ieri Intelisano, intervistato dalla Rai, ha spiegato le ragioni che lo hanno indotto a stralciare la parte dell'indagine relativa alle torture. L'inchiesta è stata sdoppiata perché nel corso della missione in Somalia «si applicava il codice penale militare di pace che non ha una copertura in grado di assicurare anche i fatti com-

nessi contro la popolazione civile a differenza di quanto previsto dal codice militare di guerra». Per questo ha spiegato Intelisano «il nucleo centrale della vicenda è di competenza dell'autorità giudiziaria ordinaria». Il procuratore ha sottolineato infine che «il fenomeno delle torture e delle vessazioni non può essere generalizzato».

Nelle sue mani dunque resterà il procedimento relativo agli aspetti militari della vicenda (potrebbe configurarsi il reato di violata consegna), mentre a Livorno proseguiranno gli accertamenti. La vicenda intanto ha suscitato reazioni e polemiche in Italia e inevitabilmente in Somalia dove da alcuni mesi la diplomazia italiana sta lavorando per comporre l'eterno conflitto tra le fazioni. Sulla vicenda interviene uno dei grandi capi somali, Osman Hassan Ali Atto, a suo tempo amico degli americani e braccio destro del defunto generale Aidid ed ora uno dei principali alleati di Ali Mahdi Mohamed, il signore di Mogadiscio Nord. Osman Ali dice certo «che durante la missione Onu in Somalia sono stati commessi vari crimi-

ni e vari errori in diverse parti del paese. E i soldati italiani non sono stati un'eccezione». Il capo somalo si augura «che i responsabili dei crimini vengano puniti e le vittime risarcite». È chiaro che Osman Atto, uno dei capi più influenti a Mogadiscio, introduce così un nuovo capitolo della vicenda, quello del «risarcimento». Non solo il capo somalo annuncia che «quando verrà il momento ricostruiremo i molti crimini commessi in Somalia da molti paesi nei giorni di Unosom. E di certo l'Italia non era sola». Atto auspica «una cooperazione, una giustizia congiunta perché indagini condotte da una parte sola rischiano di essere parziali» e si dice convinto che «l'Italia deve contribuire alla riconciliazione in Somalia, ma non deve però cercare di imporre una soluzione, ma ascoltare i somali e sostenersi in quanto concordano tra loro».

Rino Serri, sottosegretario agli Esteri, che segue l'iniziativa diplomatica italiana in Somalia fa notare a questo proposito che «le inchieste debbono fare il loro corso e punire i colpevoli se ve ne sono». L'Italia in-

tende favorire la ricostruzione dell'apparato della giustizia e dello Stato in Somalia, non intende «imporre una soluzione», ma punta su una «soluzione concordata tra tutti i somali, senza discriminazioni». E mentre i capi somali entrano nella partita scatenata dalla foto anche in Italia c'è chi lancia oscuri messaggi. Il settimanale Il Borghese, che nel suo ultimo numero lancia una raccolta di firme «pro Folgore», pubblica un'intervista con il generale Fulvio Vezzalini, già capo dei servizi di sicurezza della missione Onu in Somalia.

L'ufficiale fa intendere si spera lunga «Quelle foto le ho studiate bene - afferma, è il mio mestiere. Non provano nulla. I negativi rivelarono molte cose sul ruolo del testimone». Par di capire che è insomma cominciata una campagna per screditare l'accusa. E tutto ciò sulla base di una filosofia a dir poco sorprendente: «Non dimentichiamoci - spiega il generale Vezzalini - che il somalo è un prigioniero speciale, che ha un concetto della morte diverso dal nostro».

Toni Fontana

«Insieme sono un fantastico afrodisiaco»

Teheran vuol pagare Mosca con pistacchi e zafferano

MOSCA. Sembra che il contratto russo-iraniano sulla costruzione a Bushahr, un porto nel Golfo Persico, di un reattore nucleare di tipo acqua-acqua cioè di un Vver-1000 che ha sostituito in Russia i reattori Rbmki di triste fama cernobylina, stia prendendo una piega insolita. L'accordo tra Mosca e Teheran fu firmato nel 1992 e prevede la messa in esercizio della centrale atomica iraniana nel 1999. La progettazione e il montaggio valgono un miliardo di dollari e questa settimana una delegazione russa si recherà in Iran per le modalità del pagamento. Teheran propone di versare 700 milioni in contanti e il resto in merci di baratto. Il bello viene fuori proprio qui. Secondo il quotidiano moscovita in lingua inglese, «The Moscow Tribune», che cita fonti iraniane la controparte dei russi intende includere, in buona parte, nelle merci di scambio un prodotto «miracoloso» per stimolare la virilità, esposto per la prima volta a Mosca alcuni giorni fa alla mostra alimentare internazionale del 1997, i pistacchi con

zafferano.

L'Iran, il maggiore produttore dei pistacchi insieme agli Usa e dello zafferano insieme alla Spagna, conosce la ricetta da secoli. Dapprima la usavano gli scia ma poi si diffuse nell'intero paese e ora «gli iraniani non soffrono per niente di impotenza», afferma il direttore dell'«Arian Milan», la società esportatrice. L'afrodisiaco, quindi, aiuterà a risolvere i problemi sessuali degli uomini russi di cui uno su due, dopo i quarant'anni, viene colpito in varia misura dall'impotenza. Il rimedio delle noccioline gialle al delicato gusto di limone a 5 mila dollari a tonnellata sarebbe il migliore baratto possibile per un reattore la cui radioattività incide notoriamente sulla potenza sessuale. Sarà un'ulteriore rassicurazione per gli americani che si oppongono alla realizzazione del contratto temendo che l'Iran possa acquisire le tecnologie per la fabbricazione di una bomba nucleare minacciando la sicurezza israeliana?

Pavel Kozlov

La proposta riguarda tre milioni di italiani emigrati

Legge dell'Ulivo per il voto dall'estero «Serve una rappresentanza specifica»

Consentire a tre milioni circa di cittadini italiani residenti all'estero, che già ne hanno diritto, l'espressione *in loco* del voto, stabilendo modalità finalmente efficaci e concrete: è l'ambizioso obiettivo della proposta di legge (primi firmatari Pezzoni e Mussi) presentata alla Camera dal gruppo della Sinistra democratica - l'Ulivo. Uno dei concetti cardine della proposta è quello dell'«opzione»: «I nostri concittadini residenti all'estero» - spiega Pezzoni nel corso di una conferenza stampa in cui si è fatto il punto dell'iter parlamentare della proposta di legge - potranno scegliere il nuovo modo di voto per corrispondenza «registrandosi», segnalando ai consoli la loro volontà e il loro indirizzo e dunque contribuendo all'elezione di una loro specifica rappresentanza. Oppure potranno continuare a mantenere la possibilità del ritorno in Italia per votare nei comuni di iscrizione. I voti espressi nelle circoscrizioni estere di Camera e Senato, specifica la

proposta della Sd, verranno spediti da ogni singolo elettore all'estero in busta chiusa per «corrispondenza» ai consoli di riferimento, quindi inviati in Italia tramite valigia diplomatica e scrutinati sul nostro territorio nazionale a Roma presso un apposito ufficio elettorale centrale per le circoscrizioni estere contemporaneamente allo spoglio dei voti espressi in Italia.

Una seconda innovazione è quella relativa ad una nuova rappresentanza per i cittadini italiani residenti all'estero. «Con i voti espressi per corrispondenza - sottolinea ancora Pezzoni - e su specifiche liste verranno eletti deputati e senatori, espressione diretta delle nostre comunità all'estero, quasi fossero una «regione specifica» in più da rappresentare». Questo sforzo d'innovazione, legato alla modifica dell'articolo 48 della Costituzione, s'intreccia con il lavoro della Commissione Bicamerale. Di qui l'appello rivolto dai promotori della proposta di legge ai colleghi

«bicameralisti»: «La modifica degli articoli 56 e 57 - precisa il senatore Lauricella - quelli che fissano modalità e funzioni di Camera e Senato e che delineano il nuovo numero dei parlamentari, deve contenere un preciso riferimento ai cittadini residenti all'estero e ai nuovi criteri di voto e di rappresentanza». La conferenza stampa è stata anche l'occasione per ricordare le ragioni che nella passata legislatura portarono al blocco dell'iter parlamentare. Ragioni politiche, legate al convergere dell'ostracismo di Alleanza Nazionale, Forza Italia e di Rifondazione Comunista: «Il tentativo sostanzialmente fallì - annota Pezzoni - proprio alla Camera, di fronte allo scoglio rappresentato dal numero dei deputati e di senatori come quota da destinare alla rappresentanza delle nostre comunità all'estero». Si tratta ora di riprendere questo sforzo «con grande determinazione e realismo», auspicano gli estensori della proposta di legge. [U.D.G.]

Consulta per le Riforme Costituzionali del Pds
Gruppi Parlamentari
della Sinistra Democratica - L'Ulivo

Convegno

Corte Costituzionale

Le proposte
della Commissione Bicamerale

Presidente
Fabio Mussi
Apre
Pietro Folena
La Corte
Costituzionale
e la Commissione
Bicamerale

Relazione
Clelia PipernoInterventi di:
Adele Anzon
Dissenting Opinions
Gaetano Azzariti
Il potere della CorteConclusioni
Cesare Salvi

Partecipano:

Antonio Baldassarre
Augusto Barbera
Paolo Barile
Marco Boato
Enzo Cheli
Aldo Corasaniti
Pasquale Costanzo
Famiano Crucianelli
Luis Maria Diespica
Leopoldo Elia
Mauro Ferri
Massimo Luciani
Giovanni Pellegrino
Giovanni Russo
Salvatore Senese
Gaetano Silvestri
Ugo Spagnoli
Massimo Villone



Roma, lunedì 16 Giugno dalle ore 9 alle 14,00
Sala Grande ex Hotel Bologna, Via S. Chiara, 4



MILANO - Via Felice Casati, 32
Tel. 02/6704810 - 6704844

E-MAIL: L'UNITA'VACANZE@GALACTICA.IT

CROCIERA LUNGO LA VIA DEGLI ZAR

(minimo 30 partecipanti)

Partenza da Milano il 14, 23 e 25 giugno; 4 e 17 luglio; 6, 8, 17, 19 e 28 agosto.
Trasporto con volo Alitalia/Malev e motonave da crociera.
Durata del viaggio 12 giorni (11 notti).

Quota di partecipazione:
dal 14 giugno al 4 luglio in cabina sul ponte principale lire 2.750.000
e sul ponte scialuppe lire 2.950.000
dal 17 luglio al 19 agosto in cabina sul ponte principale lire 2.900.000
e sul ponte scialuppe lire 3.100.000
partenza del 28 agosto in cabina sul ponte principale lire 2.750.000
e sul ponte scialuppe lire 2.950.000
Supplemento cabina singola lire 850.000
Riduzione cabina tripla (solo per il terzo passeggero) lire 750.000
Visto consolare (non urgente) lire 40.000
Supplemento su richiesta per partenza da altre città italiane.

L'itinerario: Italia/San Pietroburgo-Valaam-Russia del Nord-Kizhi-Goritsy-Kostroma-Yaroslavl-Uglich-Mosca/Italia.

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Milano, a Roma e all'estero, la sistemazione in cabine doppie sul ponte prescelto, la pensione completa, tutte le visite previste dal programma, un accompagnatore dall'Italia.

Nota: le partenze del 14 e 25 giugno, 17 luglio e 19 agosto non prevedono lo scalo a Kostroma. In alcune date, inoltre, la crociera può partire da Mosca o da San Pietroburgo.

IN OGNI FESTA DELL'UNITÀ

la Mostra storico-documentaria in 30 quadri

Il Partito Comunista Italiano

settant'anni di storia d'Italia

A cura di Gianni Giadresco - Consulenza di
Luciano Canfora e Franco Della Peruta

«Spero che questa mostra venga adottata, acquistata, utilizzata, soprattutto per far conoscere a una generazione più giovane l'esperienza del Pci»
Massimo D'Alema

Il Calendario del Popolo

Via Rezia, 4 - 20135 Milano - Tel. 02/55015575 - Fax 02/55015595

in collaborazione con

il manifesto

Liberazione

l'Unità

Ambrogio Sparagna

La via dei Romei



La meravigliosa favola musicale di Ambrogio Sparagna con la partecipazione di Francesco De Gregori, Lucilla Galeazzi e oltre settanta elementi fra orchestra e coro polifonico.

CD + fascicolo in edicola a 15.000 lire **l'Unità**

Giovedì 12 giugno 1997

2 l'Unità

IL FATTO



Silvia Ruotolo, 30 anni, è stata colpita alla tempia da un proiettile vagante. Ferito anche uno studente

La camorra spara tra la folla a Napoli Donna uccisa davanti al figlio di 5 anni

L'agguato è avvenuto intorno all'ora di pranzo al Vomero: la donna stava rientrando a casa dopo aver ripreso il bambino da scuola. È stata uccisa davanti al cancello di casa, affacciata alla finestra l'altra figlia di 10 anni.

DALLA REDAZIONE

NAPOLI. Biondino, occhi azzurri, aria sveglia. Francesco, 5 anni, sta giocando con le carte napoletane a costruire un castello. Ride, scherza con la sorella Alessandra, si incupisce solo quando la fragile torre, che ha appena realizzato, frana sotto il peso. Ida, l'anziana vicina di casa, lo aiuta a rimettere in ordine tutte le figurine. Lui si calma e ricomincia il gioco. Sembra aver cancellato totalmente quel dramma, Francesco, vissuto solo mezz'ora prima quando, davanti al corpo sanguinante della madre uccisa per errore nella sparatoria tra camorristi, è rimasto impietrito per tre lunghi minuti.

Vittima dell'assurda tragedia avvenuta in una città da far-west, Silvia Ruotolo, una casalinga di 39 anni. La donna stava entrando nel cancello di casa assieme al figlioletto, appena uscito da scuola, quando è stata colpita alla tempia destra. Affacciata al balcone di casa, Alessandra, 10 anni. Ha visto cadere la madre che aveva ancora in mano lo zainetto blu e giallo di Francesco e un cartello di polistirolo con su disegnati grappoli d'uva e la scritta «Ottobre», che il bambino aveva portato in classe per la recita di fine anno.

Alla salita Arenella, davanti al grande cancello verde, un poliziotto getta secchi d'acqua che allungano il rivolo di sangue mentre una donna in divisa recupera lo zainetto, la biro e il disegno di Francesco.

Nell'assillante budello, i tecnici della scientifica continuano a scattare fotografie, a cerciare con un gesso le dozzine di bossoli. Poco più avanti, la folla commenta la tragedia, qualcuno invoca la pena di morte per gli spietati assassini. «Hanno ucciso una donna onesta - dicono - che non ha mai fatto male a nessuno».

Alle 15, arriva il marito di Silvia Ruotolo, l'ingegner Lorenzo Clemente, 45 anni, che lavora in una società immobiliare. L'uomo, distrutto dal dolore, ha appreso la tragica verità soltanto al pronto soccorso del Cardarelli. Un vicino di casa, che non se l'era sentita di rivelargli i particolari del dramma, gli aveva detto che la donna era rimasta gravemente ferita. «Mi scaglio contro questa città violenta e tutte le sue istituzioni, Comune, e Prefettura comprese - si sfoga Clemente -. Qui nessuno muove un dito contro la delinquenza. E' arrivato un nuovo questore ma che cosa ha fatto finora?».

Michela Ruotolo, sorella della vittima, si asciuga le lacrime. Poi si sfoga anche lei: «Mi sembra un incubo, hanno ucciso una madre che ha vissuto per i suoi figli. E ora, se pure arrestano quegli animali che hanno sparato, quanto tempo credete che restino in carcere? Magari si pentono ed escono subito, e forse gli daranno pure lo stipendio o la pensione. Bisognerebbe che i magistrati - aggiunge Michela - sapessero che

noi non vogliamo che questa gente stia fuori col sussidio in tasca».

Ancora confusa la dinamica del conflitto a fuoco nel corso del quale è stato crivellato anche il pregiudicato Salvatore Raimondi, 30 anni, mentre un suo amico, Luigi Filippini, di 35, è stato colpito alle gambe. Un proiettile ha ferito gravemente uno studente ventenne, Riccardo Valle, ricoverato al Cardarelli, che alle 13 in punto stava percorrendo in sella a una Vespa la salita Arenella.

L'agguato è avvenuto in una stradina molto stretta, a quell'ora affollata da centinaia di persone che, in preda al panico, hanno cercato riparo dietro le auto in sosta e negli androni dei palazzi. I pregiudicati Salvatore Raimondi e Luigi Filippini erano fermi davanti a una officina per la riparazione di motorini quando sono giunti sul posto due potenti motociclette con quattro sicari che hanno cominciato a sparare con due pistole. Il primo a essere colpito è stato Raimondi, morto all'istante. Poi i proiettili hanno raggiunto Filippini e, cento metri più avanti, Riccardo Valle che stava tornando dall'università.

Iscritto al secondo anno di Giurisprudenza, lo studente ha dichiarato ai poliziotti del drappello ospedaliero di non essersi accorto di niente, nemmeno di essere stato colpito alla schiena. Il giovane è caduto a terra ma non ha perso mai conoscenza. «Stavo tornando dall'università - spiega Valle - dove ho assistito agli esami di diritto commerciale; faccio sempre quella strada per arrivare al Vomero dove abito. Tutto sommato mi è andata bene: spero solo di rimettermi presto perché devo sostenere l'esame il 7 luglio prossimo». La pallottola non ha lesio organi vitali.

La polizia è convinta che il mortale agguato di ieri abbia a che fare con la faida in corso tra il clan capeggiato dal boss Antonio Caiazzo, ferito nelle scorse settimane proprio nella stessa zona, e quello guidato da Giovanni Alfano, che controllerebbe tutte le attività illecite nel quartiere Vomero.

Sul gravissimo fatto di sangue è intervenuto con una nota monsignor Luigi Pignatiello, direttore dell'Ufficio comunicazioni sociali della curia napoletana: «La situazione è peggiorata negli ultime mesi e il numero dei morti per mano della criminalità organizzata è cresciuto». Inoltre, commenta il prelado, «mentre gli agguati finora erano localizzati essenzialmente nelle aree considerate tradizionalmente ad alto rischio, oggi assistiamo al diffondersi a macchia d'olio della ferocia criminale in tutto il territorio metropolitano fino a colpire cittadini inermi ed incolpevoli. Probabilmente le forze dell'ordine non si sono rese conto dell'estensione del fenomeno».

Mario Riccio



Il marito di Silvia Ruotolo sul luogo dove è stata colpita la donna Fusco/Ansa

Parla la vicina di casa

«L'ho vista morire Ora cosa dirò ai suoi bambini?»

NAPOLI. Alessandra e Francesco non sanno della tragica fine della madre. Nessuno, finora ha trovato il coraggio di dire la verità. Fratello e sorella, 5 e 10 anni, si trovano in casa della famiglia Campanile, al quarto piano dello stesso edificio in cui abitano. La bambina, capelli folli e biondi, gli occhi azzurri ma arrossati dal pianto, che però non ne intacca la bellezza, chiede come una litania alla signora Ida notizie della madre. Vuol sapere, cerca ansiosamente una parola rassicurante che allontani l'incubo che sta vivendo. «La stanno curando in ospedale, vedrai che presto ritornerà», risponde, tratteneendo a stento le lacrime, l'anziana donna.

Ida Campanile, vedova di 74 anni, è in compagnia della figlia Donatella, di 36. Da tempo vivono in questo grande caseggiato dall'impronta piccolo-borghese che si aggrappa sulle prime pendici della collina del Vomero. Da cinque anni,

entrambe erano inseparabili amiche di Silvia Ruotolo. Un ricordo che si condisce di particolari toccanti, archiviati a lungo nella memoria. Donatella cerca di rimuovere i tragici secondi che hanno strappato la vita alla giovane mamma ma non ci riesce. «Ho sentito un crepitio sordo, cinque o sei colpi di pistola, esplosi nel vicolo. Ho subito capito che si trattava di una sparatoria e mi sono affacciata al balcone con molta circospezione. Ho visto a poco più di cinquanta metri il corpo di Silvia ma non l'ho riconosciuto immediatamente. Solo qualche attimo dopo ho scorto la testolina bionda di Francesco, inconfondibile e ho realizzato che era una tragedia. È stato un colpo, una fitta tremenda al cuore. Ho gridato ma mi è sembrato che la voce non uscisse».

È stata Ida a chiamare i soccorsi e la polizia. «Nonostante la mia età mi sono precipitata per le scale, dentro di me pregavo e speravo che le fe-

rite di Silvia non fossero mortali. Nel cortile ho incrociato mia figlia Donatella che tornava sui suoi passi, tendendo in braccio Francesco. A quel punto, ho capito che per la giovane Silvia non c'era più speranza».

Chi era Silvia Ruotolo? «Una persona normale, come tante, che amava molto la sua famiglia - racconta l'anziana -. Il suo impegno maggiore era di stare accanto al marito Lorenzo e ai figli, anche nel corso delle loro attività scolastiche. Recentemente, si era molto impegnata negli organi collegiali della scuola elementare che frequenta Alessandra».

Le due donne interrompono il racconto perché nel salotto irrompono i bambini. Poi continuano a dipanare i ricordi con un fil di voce. «Proprio qui, su questo divano - indica Donatella - ieri sera ho incartato con Silvia i regalini da portare a scuola per la recita di fine anno di Francesco e per le insegnanti di

Alessandra. Ci teneva tanto a questi rituali che la impegnavano ad ogni fine anno scolastico. Però non pensate che era una donna sprovveduta. Silvia amava la sua città, il verde, l'ambiente». Insieme al marito e ai due figli, spesso usciva in bicicletta e delle domeniche del Maggio dei Monumenti non ne aveva persa una, seguendo con guide e pubblicazioni specialistiche gli itinerari più suggestivi di Napoli.

Spesso Silvia parlava della criminalità che imperversa nel Mezzogiorno. «Si è vero - ricorda Ida - molte volte ci sottolineava l'impegno giornalistico dei due cugini, Sandro nella redazione di Moby Dick con Michele Santoro, e Guido, inviato del quotidiano "Il Manifesto". Certo, non pensava, un giorno, di finire sotto il piombo della follia sanguinaria che si sta impadronendo di questa città».

M.R.

Biagio Genovesi

Killer in azione

Panico al Circeo Omicidio in strada

S. FELICE CIRCEO. Pomeriggio di sangue a San Felice Circeo, la nota località turistica in provincia di Latina.

Un regolamento di conti di camorra, consumato in una manciata di minuti nella centralissima via Tittoni. Erano da poco passate le 17 quando tre killer a bordo di una Ford Fiesta affiancavano la Fiat Bravo di Enrico Esposito, 28 anni, originario di Aversa, affiliato al clan camorristico dei Di Girolamo, vecchio clan cutoliano che si contrappone da sempre o quasi a quello dei Casalesi.

La sparatoria ha rischiato di coinvolgere i passanti che di solito affollano le vie del centro di San Felice. Un blitz fulmineo in un'ora del giorno fortunatamente poco trafficata dai passanti. La Fiesta con i 3 sicari a bordo si è avvicinata velocemente alla Bravo. Dopo alcuni colpi andati a vuoto è cominciato l'inseguimento. Esposito è riuscito a evitare i primi colpi che hanno colpito il vetro della sua automobile, quindi è partita la fuga a velocità decisamente sostenuta.

Dopo poco più di 200 metri i killer hanno raggiunto Esposito in prossimità di un incrocio. È una scarica micidiale di colpi si è abbattuta sulla vittima che, in trappola, non è stata raggiunta ripetutamente alla testa e al corpo. Il giovane camorrista è mortuosul colpo.

Gli inquirenti, che si sono portati immediatamente sul luogo dell'agguato, non hanno potuto raccogliere dichiarazioni di testimoni. Esposito era in vacanza da una settimana in un villino della lottizzazione Cala 40, a due chilometri da dove è avvenuto l'omicidio. L'uomo, frequentatore estivo abituale della località, era in ferie con la compagna e la figlia.

Ora le indagini dei carabinieri sono incentrate sulla contrapposizione tra i due clan camorristici. Le ipotesi al vaglio vanno comunque in tutte le direzioni. Per ora si sa soltanto che sono stati esplosi 15 colpi di pistola calibro 9x21 «parabellum». Si dovrà anche sentire la testimonianza della donna che Esposito aveva fatto scendere dalla sua automobile poco prima dell'agguato.

Tre settimane fa, la vittima era sfuggita a un'operazione dei carabinieri di Latina e Terracina volta a contrastare la penetrazione dei clan nel Sud pontino. Proprio l'anno scorso i carabinieri conclusero un'operazione contro il clan dei Casalesi di Francesco Schiavone detto Sandokan accertando che negli ultimi anni diversi pregiudicati casertani avevano scelto questozona per nascondersi.

Saranno le indagini dei prossimi giorni a stabilire se la morte di Esposito ha a che fare con una nuova fase degli equilibri interni della camorra nel casertano.

Vendetta della camorra contro il collaboratore Adolfo Pedana, del clan dei «casalesi»

Assassinato il cugino di un pentito

Adolfo Ucciero, 36 anni, era incensurato. Dopo averlo ucciso hanno dato fuoco al cadavere.

DALL'INVIATO

NAPOLI. Una vendetta della camorra, un omicidio trasversale per colpire un «camorrista» che dal 1995 sta collaborando coi giudici e sta svelando i segreti del clan dei «casalesi». Questo sembrerebbe essere il movente dell'uccisione di Adolfo Ucciero, 36 anni, incensurato che nei pressi del lago Patria, al confine delle province di Napoli e Caserta, in un territorio che è sotto lo stretto controllo della malavita dei «mazzone» che è stato prima ucciso e poi sistemato nella sua auto che è stata data alla fiamme.

Il riconoscimento del cadavere è stato alquanto difficile: solo attraverso il numero di telaio dell'autovettura si è riusciti a risalire al proprietario e quindi all'identità della vittima. Adolfo Ucciero era cugino di Adolfo Pedana, esponente del clan dei «casalesi», ritenuto degli inquirenti abbastanza vicino al capo indiscusso della gang, Francesco Schiavone. Fu l'omicidio di un suo

congiunto, un altro cugino, omonimo di quello assassinato l'altra sera a spingere Ucciero alla collaborazione coi giudici. Sapere che un suo parente, per vendetta, era stato assassinato, a Bergamo gli fece dire basta al crimine organizzato. Ieri la vendetta trasversale della camorra.

Il trentaseienne assassinato è stato visto vivo per l'ultima volta l'altra sera, quando ha salutato i familiari ed è uscito dal cortile di casa a bordo della propria auto. Da quel momento si sono perse le sue tracce. Probabilmente è stato intercettato dai suoi assassini, è stato costretto a seguirli e poi è stato ammazzato in una stradina seminasosta in località «Masseria del Re», nel comune di Giugliano, anche se il luogo dista meno da Villa Literno, città di origine della vittima e di el suo congiunto, che dal comune napoletano.

Non è la prima volta, in questi ultimi mesi che la camorra della zona di Casal di Principe, lancia una offensiva contro i pentiti colpendo a morte loro familiari. Un anno fa fu-

rono uccisi ben quattro parenti di collaboratori di giustizia, uno di loro venne crivellato di colpi sotto gli occhi di decine di persone, in pieno giorno mentre transitava, in auto, in un piccolo centro dell'agro aversano. I sicari, addirittura si appostarono con mitragliette e fucili a canne mozzate all'interno della toilette di un bar.

Le prime «vendette trasversali» della camorra risalgono agli inizi degli anni '80, quando il «pentitismo» fece capolino all'interno dell'organizzazione di Raffaele Cutolo, anche la prima vittima di una vendetta trasversale fu il fratello di un brigatista pentito, Patrizio Peci, assassinato il primo agosto del 1981 dopo un sequestro durato oltre un mese. I camorristi cominciarono le loro «vendette trasversali» attraverso attentati dinamitardi.

Vista inutile questa strategia cominciarono ad uccidere i parenti più stretti dei collaboratori di giustizia, per arrivare, quando i programmi di protezione hanno cominciato

a comprendere anche le famiglie, a colpire lontani parenti, qualche volta anche degli amici. Non sono stati pochi gli innocenti uccisi dalla malavita per cercare di fermare il fiume di dichiarazioni che gli ex malavitosi rendono ai giudici.

Con il trascorrere degli anni le vendette sono diventate sempre più feroci, per culminare nell'assassinio di un ragazzo di sedici anni, ad Ercolano, ucciso solo perché si sospettava che il padre, in carcere potesse collaborare con i giudici e in quella di un ingegnere trentenne colpevole solo di portare lo stesso cognome di un «pentito» del quale, si scoprì dopo il suo omicidio, non era neanche lontanamente parente.

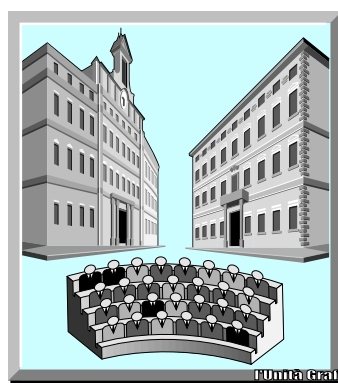
Una lunga sequenza di omicidi, di attentati, di intimidazioni che non hanno però fermato le dissociazioni di numerosi esponenti della malavita organizzata da organizzazioni diventate sempre più violente, sempre più assassine.

Vito Faenza

Bassolino: «Ferocia bestiale La città deve reagire»

NAPOLI. «È terribile. Non ci sono parole capaci di esprimere il dolore e la sofferenza per ciò che è successo». Così il sindaco di Napoli, Antonio Bassolino, ha commentato la sparatoria in cui, ieri pomeriggio, è rimasta uccisa Silvia Clemente, madre di due bambini. La donna stava tornando a casa con il figlio più piccolo, che miracolosamente non è stato neppure ferito. Bassolino, a nome di tutta la città, esprime grande commozione e solidarietà per i familiari della vittima, e afferma che «le mani che hanno sparato, insanguinando le strade di Napoli e distruggendo un'intera famiglia, appartengono a bestie».

Il sindaco ricorda poi che la presenza delle forze dell'ordine per le strade di Napoli non è mai stata così massiccia come negli ultimi mesi, ma non nasconde la necessità di accrescere ancora di più, in tutti i modi, lo sforzo e il lavoro già svolto da carabinieri e polizia. «È poi indispensabile - continua Bassolino - una grande reazione civile. Bisogna isolare, nella coscienza della città, gli uomini appartenenti ai clan camorristici, fargli attorno il vuoto morale e denunciare alle forze dell'ordine e all'autorità giudiziaria questi nemici di Napoli». Auspicando dunque una reazione significativa della città, Bassolino ha poi aggiunto con grande decisione che «nessuna condizione sociale, neanche la più debole, può giustificare la ferocia di chi spara in mezzo a una folla di cittadini inermi».



De Mita propone, Fini e Cossutta dicono che la soluzione è vicina. Il Pds teme papocchi

Si cerca un compromesso ma D'Alema è scettico

«Sulle riforme tira un'aria da prima Repubblica»

Paciotti, Anm: finanziamento illecito, reato da mantenere

Coro di no alla depenalizzazione del reato di finanziamento illecito ai partiti al convegno organizzato dall'Anm che si è svolto ieri a Roma. «Mi pare che l'effetto sia quello di cancellare i reati. Così facendo è facile accelerare i processi - afferma Elena Paciotti, presidente dell'Associazione -. Certo tutto ciò è positivo per gli imputati, per i quali la depenalizzazione è addirittura meglio di un'amnistia. Insomma un bel colpo di spugna limitato ad alcuni fatti». A Paciotti fa eco Edmondo Bruti Liberati, ex segretario dell'Anm, che ribadisce: «gli effetti della depenalizzazione sono superiori a quelli di un'amnistia». A suo giudizio, «la sanzione amministrativa può essere efficace in sé. L'importante però è che ci sia un corpo speciale capace di scoprire i reati». Dello stesso parere il presidente dell'autorità garante della privacy, Stefano Rodotà. «Quella del finanziamento illecito dei partiti è l'unica forma di depenalizzazione che non andava fatta - osserva - Sono assolutamente contrario perché si tratta di reati per i quali la ragione della depenalizzazione, e cioè la mancanza di allarme sociale o di danno collettivo, non vale. Anzi conclude - siamo di fronte ad una delle situazioni nelle quali il danno sociale è maggiore».

ROMA. «Mio caro Achille, l'avresti mai detto? Alla fine siamo rimasti io e te a difendere il presidenzialismo». Massimo D'Alema se ne va da Montecitorio di prima sera, mentre sul piazzale sciamano a decine i «fantasmini» di Pannella. È appena finito un round di Bicamerale che ha prodotto valanghe di emendamenti ai testi base e una lunga schermaglia procedurale. Il leader pidessino incrocia il compagno-rivale della Svolta e improvvisa davanti a un crocchio di giornalisti: «Alla fine, io e te siamo condannati a stare insieme. Hai visto oggi in commissione? Si alza De Mita e propone, poi si alza Fini e gli dà ragione. Poi si alza Cossutta e dice bravo. Era la prima repubblica piena. Mi sa che gli unici che vogliono cambiare le cose, qui dentro, siamo io e te». Occhetto sta al gioco: «Allora perdiamo di sicuro». Ed D'Alema si congela a pugno chiuso: «Vado a Castellanza, a preparare la riscossa...».

Prima di entrare nell'auto blindata, però, chiarisce che le ultime ventiquattro ore non hanno spostato di una virgola il suo punto di vista: «Noi abbiamo fatto un congresso - ripete mentre i fantasmini si avvicinano improvvisando un concerto -. Abbiamo espresso una preferenza per la forma di governo del primo ministro. Abbiamo anche detto che consideriamo adattabile all'Italia un modello semipresidenziale con legge elettorale uninominale maggioritaria a due turni e recupero proporzionale...». La trincea pidessina, insomma, è quella della coerenza di sistema: se si segue lo schema francese, ci vuole il doppio turno di collegio. Nei giorni scorsi, a dirigenti della Quercia e collaboratori, D'Alema ha spiegato in sostanza che questa posizione «è chiara alla gente e fortissima». E guai a parlare di tattica, in casa pidessina. Tutti giurano che il segretario non farà macchinare indietro. D'altra parte, è indubbio che questo atteggiamento una forza ce l'ha: il leader della Quercia può presentare un Pds «responsabile» e un Polo mutevole e pronto a ogni pasticcio. E può contrapporre, come s'è visto, anche un D'Alema innovatore ai reduci della «prima repubblica», con il corredo di aggiustamenti e lavori che s'è attivato intorno al semipresidenzialismo. Qualche appoggio - non è da escludere - il leader pidessino spera gli arrivi proprio da Castellanza. «Immaginate un suggerisce con aria furba il ccd Fran-

L'IPOTESI DI MEDIAZIONE SULLA FORMA DI GOVERNO

Presidente della Repubblica
Elezioni diretta a doppio turno. Poteri uguali all'attuale presidente, cioè soprattutto di garanzia, ma rafforzati dall'elezione diretta e dal potere di scioglimento delle Camere.

Presidente del Consiglio
Indicato dalle coalizioni dei partiti (o dei singoli candidati nei collegi) che concorrono al premio di maggioranza. L'equilibrio con il presidente della Repubblica deriva dalla fiducia parlamentare.

Sistema elettorale
Turno unico nei collegi per l'attribuzione del 75% dei seggi. Se nessuno degli schieramenti concorrenti consegue la maggioranza assoluta, si va a un doppio turno in cui le coalizioni come tali concorrono sul piano nazionale per il conseguimento di un premio di maggioranza ritagliato dal 25% dell'attuale quota proporzionale.

P&G Infograph

cresco D'Onofrio, che si è scoperto fan acceso di D'Alema - se a quel convegno Di Pietro dice che ci vuole assolutamente il doppio turno...».

L'altra faccia di questa foto è l'isolamento di D'Alema, e il rischio che anche lui si tramuti in un fantasma politico. Gli avversari ma anche gli alleati, Rifondazione in testa, dicono che impuntandosi sul doppio turno affonderà la commissione. Per Cossutta e Bertinotti è «un macigno», per Casini D'Alema «rema contro». Per Fini l'accordo - ahimè - «mai come questa volta» è vicino, a meno che «non sia D'Alema a farlo fallire».

Queste pressioni accompagnano il tentativo di Franco Marini, segretario dei Popolari, di cucire un nuovo modello che allarghi la maggioranza «istituzionale». Marini si è fatto esploratore senza ostacoli da parte di D'Alema, che lo considera un alleato affidabile. Giuseppe Gargani racconta: «Mettiamola così: l'altro giorno D'Alema ha detto a Marini: «Vedi se sei capace di buttarci da quel quinto piano e sopravvivere, lui ci sta pro-

vando». Come dire: gli ha messo delle condizioni improbe, ma noi ci sappiamo fare...». Marini ha avviato i suoi incontri - l'altro giorno ha visto Berlusconi, ieri ha sentito Fini - procedendo per limature e approssimazioni successive, aiutato da De Mita, che di condizioni improbe se ne intende. Ne è venuto fuori un work in progress che ieri sera prefigurava un sistema di questo genere: un presidente della Repubblica eletto direttamente, con poteri analoghi agli attuali (da definire quelli sullo scioglimento delle Camere); un premiero «dolce» con capo del governo indicato sulla scheda e collegato alla coalizione, senza i poteri di autonomo scioglimento; una legge elettorale con primo turno uninominale maggioritario e un eventuale ballottaggio «di coalizione» per assegnare un premio di maggioranza.

Sia i Popolari sia il Polo ieri hanno lasciato capire che l'accordo è vicino se non già fatto. Marini: «Noi diamo solo una mano per evitare lo sfascio. Ora sono i più grandi a doverci assu-

mere le responsabilità». Berlusconi, che pure in questi giorni se ne sta abbastanza coperto, al mattino ha visto i bicameralisti della destra ed è sembrato propenso a un'intesa. Quanto a Fini, giura che il suo atteggiamento non ha nulla di strumentale, e che semmai è strumentale il pessimismo ostentato da D'Alema. «Ho detto agli amici del Polo - racconta -, e mi pare ora ne siano convinti, che il dato politico acquisito con il voto sul semipresidenzialismo è così forte che la Bicamerale non deve fallire. Certo - aggiunge -, o in una settimana-dieci giorni c'è un'intesa politica, il che vuol dire definire insieme i pilastri della riforma, o la Bicamerale affonda, perché ognuno farà quel che gli pare, e presenterà gli emendamenti che gli pare. La cosa sarà ingovernabile e io nemmeno ci andrò più». Il che introduce, dopo i paradossi di D'Alema con Occhetto, un paradosso di Fini, che assume le vesti del leader responsabile che fino al blitz leghista erano del segretario pidessino.

Di questa contesa nemmeno tanto sorda - D'Alema attestato nella sua piazzaforte, e tutti a chiedersi se abbia assi nella manica; il Polo convinto d'averlo cucinato agganciando il tentativo di Marini - la Bicamerale subisce qualche contraccolpo. Ieri alla conta degli emendamenti ne risultavano 430 solo sulla forma di stato. Troppi. D'Alema, nell'ufficio di presidenza, è dovuto intervenire contro le tentazioni ostruzionistiche, per invitare i gruppi a un lavoro di accorpamento. Alla peggio - ha minacciato quando arriverà la data limite per il voto (30 giugno) potrebbe decidere di mettere ai voti solo i testi base. Nel pomeriggio, poi, durante il dibattito procedurale, De Mita ha proposto che il comitato per la forma di governo si riunisse per riformulare la proposta semipresidenzialista di Salvi. Fini era d'accordo, e con lui Casini. Ma D'Alema ha chiesto e ottenuto che sia invece Salvi, il relatore, a «esplorare» le possibili modifiche, da affidare al Comitato che redige i testi. Un modo per evitare «dinamiche confuse», ha spiegato. Anche questa è stata interpretata nel Palazzo come una mossa «incisiva» del vecchio Ciriaco «parata» da una contromossa del presidente. Ma Fabio Mussi giura di no: «Banalissimi eventi, non c'era niente di preparato».

Vittorio Ragone

Il punto

Equilibrio difficile tra poteri del premier semipresidenzialismo e doppio turno

Dunque, l'allarme non è stato vano. È servito, quantomeno, ad avvertire la Bicamerale del rischio - riproposto da Massimo D'Alema, tra il serio e il faceto - di ricadere nei vizi della «prima Repubblica», primo fra tutti quello delle soluzioni ibride che accostano tutti e risolvono poco. La lezione del pasticcio dei voti del centrodestra, della Lega e di qualche esponente dell'Ulivo in libera uscita è stata tale da legittimare anche l'eccesso di rigidità ordinamentale, se è questo che lamenta Ciriaco De Mita, autore della proposta di riapertura della discussione sulla forma di governo nell'Apposito Comitato, ma mette al riparo la stessa ricerca di un punto di mediazione da nuovi blitz, da qualunque parte possano venire. I «contatti informali» ci sono stati e continueranno, ma dovranno trovare uno sbocco trasparente nella piccola assemblea neocostituita, con la conseguente assunzione di responsabilità, sia che si consegua l'agognato risultato della più larga intesa sia che si debba sancire la divisione manifestata sui principi propri del modello semipresidenziale.

Per quanto possa apparire paradossale, la soluzione sta nella stessa definizione. Che, nel caso francese, trova il suo punto di equilibrio in un identico sistema elettorale sia per l'elezione del presidente sia per la formazione della maggioranza parlamentare. Se questo non lo si vuole per l'Italia, e non lo vogliono per primi coloro che hanno cantato alla vittoria, giocoforza il punto di equilibrio va ricercato nella attribuzione dei poteri del presidente e del capo del governo. Su questo hanno puntato i mediatori del Ppi. Non a caso. Franco Marini ha dovuto muoversi con grande spregiudicatezza sul crinale più pericoloso dell'intera costruzione, giacché non è mai venuta meno in buona parte del Polo la tentazione di far straripare l'accordo costituente sul terreno del governo. Ma se sono «i popolari per Prodi» a trattare con Silvio Berlusconi e Gianfranco Fini, di tutto lì si potrà accusare tranne che di evocare il fantasma dell'«incucio». Marini, anzi, ha cercato di esorcizzarlo proprio chiamando in causa «i grossi, quelli che hanno il potere». Ma, per quanto piccolo sia il Ppi, pare avere più potere degli altri, potendo fungere da catalizzatore degli altri spezzoni dell'ex Dc che hanno preso la via del Polo. Invece di offrire loro la copertu-

ra necessaria per la nostalgia proporzionalistica che sta immobilizzando il centrodestra, Marini ha sgomberato il campo dall'alibi che nell'Ulivo solo il Pds è per il doppio turno. Vero è che il Ppi non ha nascosto la sua contrarietà all'ipotesi del doppio turno di collegio avanzata dal Pds, ma è anche vero che l'opzione del doppio turno di coalizione è emersa come «variabile» sin dal primo degli incontri avviati da Marini, quello con D'Alema.

Non è affatto detto, però, che il Polo sia disposto a «variare» qualcosa. E finché le nuove disponibilità non si concretizzano, il rischio di avere un «semipresidenzialismo alla ciocciara», con tutti il rispetto dovuto ai cittadini di quel di Frosinone, non può che essere fronteggiato con il palette della costituzionalizzazione del doppio turno di collegio. Si può anche scherzare, come fa Fini, sui «due turni all'italiana», ma proprio perché non si tratta di scegliere «un pezzo oppure un altro», il doppio turno di coalizione non potrà assumere fisionomia solo se conseguenziale a un equilibrio non conflittuale tra la figura del presidente della Repubblica eletto e quella di un presidente del Consiglio che deve la sua legittimità non alla nomina ma al vincolo con una propria maggioranza parlamentare. Più che continuare la disputa sull'aumento o la riduzione dei poteri attuali del capo dello Stato, si tratta di recuperare le ragioni di stabilità da cui pure ha preso avvio il processo costituente. In questo senso il modello che De Mita ha confezionato per la mediazione di Marini, vale a dire un maggioritario nei collegi al primo turno con il passaggio al secondo turno di coalizione per l'attribuzione di un premio ritagliato dall'attuale quota proporzionale solo se nessuno degli schieramenti ottenga una maggioranza assoluta (come, purtroppo, è avvenuto per due volte, a danno del principio dell'alternanza in cui pure gli elettori ormai credono se hanno fatto prevalere una volta il Polo e l'altra l'Ulivo), può anche apparire la classica soluzione con cui la Dc era usata mettere assieme il diavolo e l'acqua santa. Pre-suppone, infatti, che non si azzeri tutto ma si concili ciò che finora è apparso, per convenienza o pavidità, inconciliabile. A meno che la paura del fallimento non renda «normale» l'azzardo.

P.C.

L'intervista

«Il doppio turno è una necessità»

Mandato esplorativo a Salvi: «Il nodo è la legge elettorale»

«Siamo a un passaggio difficile, rimane aperto il prolema politico se davvero in tutti i gruppi ci sia una volontà piena di giungere a un ampio accordo».

ROMA. «No, non ho avuto alcun mandato diverso da quello conferito agli altri relatori»: Cesare Salvi spiega che cosa è avvenuto ieri nella commissione bicamerale a proposito delle scelte da compiere per la forma di governo, dopo il voto a favore del semipresidenzialismo e racconta come svolgerà questo cosiddetto «mandato esplorativo».

Il «mandato esplorativo» è l'ultima novità della bicamerale. Vi aspettavate la proposta di Ciriaco De Mita?

«Per la verità l'intervento di De Mita mi è giunto del tutto inatteso. Naturalmente, ne comprendo il fine costruttivo.

Sono convinto che è essenziale raggiungere la più ampia intesa possibile sulla forma di governo. In questa prospettiva ci siamo mossi come Sinistra democratica e io stesso come relatore. Ma sarebbe stato un errore tornare nel comitato - dove non si vota e non si formalizzano le proposte - a pochi giorni dalla conclusione dei lavori della bicamerale».

Salvi, come intendi svolgere questo «mandato»?

«Ma io non ho avuto alcun mandato diverso da quello conferito agli altri relatori. Entro lunedì i gruppi parlamentari dovranno presentare gli emendamenti al testo base semipresidenzialismo da me predisposto. Ci sarà, dunque, la possibilità di valutare da parte mia la possibilità di predisporre un testo che pos-

sa riscuotere consensi più ampi di quelli della scorsa settimana, quando la bicamerale votò per scegliere tra semipresidenzialismo e governo del premier.

In questo compito sarò assistito al pari degli altri relatori - dal «Comitato dei 9» appena istituito: in esso sono rappresentati tutti i gruppi della bicamerale».

Ma la questione della forma di governo, e connessa legge elettorale, ha una delicatezza e rilevanza tutta particolare e quindi...

Certo, me ne rendo conto. Non a caso sulla forma di governo la bicamerale si è divisa quasi a metà. Non intendo sfuggire a questa responsabilità. Lavorerò con la stessa serietà e correttezza con quale io e l'intero gruppo della Sinistra democratica abbiamo operato in commissione in questi mesi. Mi pare però che il passaggio sarà difficile.

Dov'è la vera difficoltà?

«Incombe sullo sfondo il tema della legge elettorale e rimane aperto il problema politico se davvero in tutti i gruppi ci sia una volontà piena di realizzare l'ampia convergenza indispensabile per un buon esito della bicamerale».

Sono noti a tutti - e non spetta a me ricordarli - i tatticismi, le ambiguità, le furbie che hanno caratterizzato troppa parte della vita della commissione. A questo punto non so se entro il 30 giugno sarà possibile giungere a conclusioni soddisfacenti. Bisognerà, comunque, fare in

modo che se ciò non fosse possibile, non si determinino fatti traumatici. Il percorso è ancora lungo e il 30 giugno segna soltanto una tappa. Forse, non bisogna nemmeno farsi prendere dall'ansia di risolvere in pochi giorni tutte le questioni».

Ti aspetti che i gruppi presentino nuove proposte sul semipresidenzialismo e anche sul sistema elettorale?

«È evidente che come conosco le proposte del mio gruppo, perché rese note per tempo e con chiarezza, bisognerà conoscere le posizioni degli altri gruppi della bicamerale. Del resto, il primo passaggio sarà la presentazione degli emendamenti. Il grande vantaggio delle procedure parlamentari è la trasparenza che si determina con la predisposizione dei testi normativi e degli emendamenti a quei testi».

Si intravede un punto d'intesa?

«Una forma di governo semipresidenziale - adeguata alla tradizione parlamentare italiana - richiede una legge elettorale che consenta al corpo elettorale di esprimere un indirizzo politico e una maggioranza chiara e coesa. Per questo proponiamo il sistema del doppio turno. Non è una fessima, ma un tratto costitutivo di quel sistema. Se ci sono altre proposte che hanno questi stessi obiettivi attendiamo di conoscerle, in spirito, come sempre, costruttivo».

Giuseppe F. Mennella

CHECK-UP ALFA ROMEO.
30.000 LIRE, 20 CONTROLLI,
IL SERVIZIO TARGA ASSISTENZA.

Check-up Alfa Romeo. Il modo più sereno di andare in vacanza.

Il piacere di guidare un'auto in piena efficienza. Il modo più sereno per iniziare le vostre vacanze è con Check-up Alfa Romeo. Dal mese di maggio, e fino al 30 settembre 1997, avrete l'opportunità di far eseguire venti controlli sulla vostra Alfa Romeo al prezzo straordinario di 30.000 lire. L'auto ha bisogno di interventi? Se decidete di effettuarli pagherete un importo pari al solo costo degli interventi: il check-up, quindi, non vi sarà costato nulla. Superato il check-up, potrete contare su sei mesi di assistenza stradale Targa Assistenza valida in tutta Europa. E se in occasione del check-up cambiate l'olio motore con Selenia La Rete Alfa Romeo utilizza esclusivamente ricambi originali.

e sostituite il filtro olio e il filtro aria, i Concessionari e la Rete di Assistenza Alfa Romeo vi offrono uno sconto pari al valore del filtro aria (a listino, IVA esclusa).*

* Se l'intervento sull'auto consiste solo nel cambio olio motore e nella sostituzione del filtro olio e del filtro aria, il costo del check-up verrà comunque addebitato. Alfa Romeo vi consiglia i lubrificanti **SELENIA** MOTOR OIL.

Alfano di chi Guida.

Giovedì 12 giugno 1997

10 l'Unità

GLI SPETTACOLI

Estate di musica al Gubbio Festival

ROMA. C'è da segnalare un bel «crescendo» di iniziative culturali a Gubbio. Tra marzo e aprile si è avuta la preziosa mostra «Il tempo tra poesia e musica», incentrata sulla grande figura del poeta Mario Luzi e completata da partiture di Luciano Sampaoli, giovane compositore, che ha messo in musica versi di Luzi. C'è stata, nello scorso mese di maggio, la «corsa dei ceri» tradizione popolare e culturale di prim'ordine e, ieri, in via di Ripetta, è stato annunciato il programma del «Gubbio Festival»: manifestazione dedicata alla musica, arrivata all'ottava edizione. Regione, Provincia e Comune ne sono i promotori, mentre l'illustre violinista Pavel Vernikov ne è il direttore artistico. Il festival avrà inizio il 26 luglio e si concluderà il 10 agosto. L'avvio è affidato ad una sorta di «preludio» eugubino, che coinvolge musicisti di Gubbio, impegnati nella Chiesa di San Pietro, in musiche di Mozart e Schubert. Questi due grandi sono anche i protagonisti della serata inaugurale, con l'Orchestra da camera di Mosca, diretta da Costantin Orbelian. Una buona occasione per presentare il giovanissimo pianista Mikael Ballan, grande promessa del concertismo internazionale. E questo qualifica la buona idea del Festival, articolato in varie sezioni, tra le quali quella «Maestri celebri» presentano nuovi concerti. I maestri celebri accolsero sempre con simpatia quel ragazzino chiamato Mozart, ma incominciarono poi a porre barriere, quando nel ragazzino videro un pericoloso rivale. Può accadere a Gubbio che un illustre flautista presenti un giovane violoncellista, ma al Teatro Comunale di Gubbio la non meno illustre Maria Tipo presenterà il pianista di cui il mondo dovrà occuparsi: Fabio Bidini. I celebri maestri hanno, per loro, la sezione «Soirée dei Maestri». Al Palazzo Ducale suoneranno, il 31 luglio e il 1° agosto, formidabili solisti di violoncello (Mario Brunello, Alain Meunier), arpa (Fabrice Pierre), flauto (il citato Gallois), clarinetto (Vincenzo Mariozzi), viola (Bruno Giurenna) e altri impegnati il 7 agosto, a Fabriano, per concludere il Festival, avviato il 2 agosto. Le presentazioni di nuovi solisti e di nuovi complessi prevedono anche quella del Quartetto «Eine kleine» da parte del pianista Andrea Lucchesini (29 luglio) e quella del «Trio di Tirana» da parte del violoncellista Alain Meunier. Intorno al programma centrale si svolgerà tutta una rete di incontri, «matinées», conferenze con la partecipazione di allievi e direttori dei Conservatori di Parigi a Lione. La conclusione è per il 10 agosto con il concerto dell'Orchestra internazionale d'Italia, diretta da Peter Csaba. C'è anche un concorso internazionale, riservato quest'anno al «Duo» (si svolge tra il 9 e il 10 agosto), cui è legato il Premio Città di Gubbio: sette milioni e mezzo. Che il Festival incominci.

Erasmus Valente

LIRICA

Riscuote successo ma non convince del tutto l'allestimento al Regio di Torino

Babilonia di cartapesta per «Nabucco» tra lager e guerrieri da cartolina

Il regista Daniele Abbado «attualizza» l'opera verdiana in parte. Ma l'innovazione non riesce fino in fondo e la direzione vigorosa di Daniel Oren non riscatta del tutto l'operazione. Spiccano le interpretazioni di Leo Nucci e del coro.



Leo Nucci, protagonista del «Nabucco» al Regio di Torino, durante un recital

Riccardo Musacchio

LA RASSEGNA

Il film festival comincia il 20 luglio

Tornano gli italiani a Giffoni

La XXVII edizione dedicata al cinema per ragazzi scopre il gusto del «fai da te».

ROMA. Sarà all'insegna del «fai da te» questa ventisettesima edizione del «Giffoni Film Festival», la rassegna di cinema per ragazzi in programma dal 20 al 27 luglio prossimi a Giffoni Valle Piana. Il festival, infatti, si comporrà in una serie articolata di sezioni e iniziative nell'ambito delle quali, ciascuno, ogni giorno, potrà scegliere un percorso personalizzato all'interno della rassegna. La manifestazione nel centro salernitano quest'anno sarà caratterizzata, oltre che dalla presenza della cinematografia dei Paesi nordici, anche dal ritorno delle produzioni italiane, assenti dagli schermi della

rassegna dal 1990.

«L'intera cittadina sarà coinvolta in questo mosaico creativo» dicono i promotori della rassegna diretta da Claudio Gubitosi nel corso della conferenza stampa di presentazione - che avrà come sempre il suo cardine nelle proiezioni dei film in concorso, ma che attraverserà anche i territori della narrazione fiabesca e proporrà cinque appuntamenti in videoconferenza». Trecentocinquanta le pellicole in preselazione, delle quali soltanto dodici avranno accesso al concorso.

Tra le produzioni italiane da segnalare *Frigidaire* di Giorgio Fabris e, fuori concorso, *Ardena* di Luca

Barbareschi, col quale l'attore ha esordito nella regia cinematografica. Nella sezione schermi d'infanzia saranno in gara 7 film diretti ai bambini tra gli 8 e gli 11 anni. Sono previsti anche cinque appuntamenti in videoconferenza: collegamenti dalla Maison Lumière con protagonisti di primo piano del cinema, colti direttamente sul set o nelle loro abitazioni.

Sarà sempre la giuria dei ragazzi, presieduta da Bud Spencer, a esprimere il giudizio sulle opere in gara.

Valeria Trigo

FESTIVAL

All'Estate Fiesolana il nuovo Wilson

Tutta l'arte in «Persephone»

Rinvia la presentazione del nuovo spettacolo con musiche di Philip Glass

FIRENZE. Il programma preliminare della cinquantesima edizione dell'Estate Fiesolana ha dovuto modificare il suo debutto, previsto per i primissimi di luglio, posticipando quello che si annuncia come l'evento più prestigioso della rassegna toscana. A tagliare il nastro non sarà più il regista americano Robert Wilson con lo spettacolo *Persephone*, musicato da Philip Glass, che non andrà più in scena al teatro Romano di Fiesole ma in un luogo particolarmente suggestivo, cioè nella piazza di Santa Croce. Il debutto è previsto il 18 luglio, con repliche fino al 20. Ne parliamo con lo stesso regista.

Parlando del suo teatro, e in particolare di «Persephone», lei lo definisce «non interpretativo» o, piuttosto, «formale». Cosa vuol dire?

«Intendo dire che non mi piace fissare un solo significato in un lavoro, preferisco essere più aperto. Del resto, ci sono molti modi di riflettere sulle idee e quindi non vedo perché doversi fissare su un solo aspetto, per esempio quello interpretativo di un testo. L'importante è mantenere la propria mente aperta ad ogni singolo momento dello spettacolo, che può essere rivelatore di qualcosa di diverso. Per questo il mio teatro cerca di essere totale: cerca cioè di far incontrare sulla stessa scena tutte le diverse forme di arte possibili, sia da un punto di vista architettonico che visuale, facendo coesistere la danza con la pittura, la musica con i gesti di un corpo, o con la recitazione verbale, e così via».



Il regista Bob Wilson

Qual'è il suo metodo per farle coesistere un solo palco?

«Le lascio lavorare indipendentemente, ognuna per sé. Devono illustrarsi a vicenda, un movimento può diventare un gesto oppure una danza, un testo rimanere un testo o trasformarsi in qualcosa d'altro. È una costruzione conscia, anche se talvolta quello che si sente è diverso da quello che si vede. Il ritmo così come l'informazione possono essere diversi, ma ogni arte è il rafforzamento dell'altra. Così, come nella musica ad esempio. Due diversi compositivi possono assumere espressività complementari, o emergere e rafforzarsi grazie alle loro differenze».

Qual'è l'origine della sua «Persephone»? La prima idea, pare le sia venuta in Italia...

«Sì, è vero, è stata una concatenazione di eventi. Il primo passo fu l'installazione *Memory/Loss* alla

Biennale di Venezia, qualche anno fa. Poi, l'anno seguente a Giffoni il progetto si sviluppò e prese corpo in un altro lavoro, *T.S.E.* ispirato a *The Waste Land* di Eliot e musicato da Philip Glass. Era una specie di installazione con attori in un granaio (anche a Venezia l'allestimento era in un vecchio magazzino), e una delle scene riguardava il mito di Persephone. Direi che l'origine è stata proprio questa».

Qualcuno ha paragonato il suo uso delle luci in «Persephone» alla pittura di Dalì. Che ne dice?

«Ovviamente mi fa piacere, ma non avevo proprio pensato a Dalì. Penso alla luce un po' come un attore e cerco di lavorare con l'illuminazione allo stesso modo, cercando cioè di tirare fuori il suo linguaggio espressivo, il proprio ritmo, le sue idee, perfino».

Il linguaggio testuale (spesso in greco, talvolta in inglese o francese) crea problemi a uno spettatore non poliglotta?

«Il linguaggio testuale è solo uno dei tessuti espressivi che, legati insieme, compongono il tutto. È un po' la stessa cosa che avviene quando si gusta una ricetta di cucina, in cui c'è il gusto di molte cose, pepe, mostarda, pomodoro, carne eccetera, con diversi colori, gusti, forme. Non è importante riconoscere ogni singolo ingrediente, ma avere più sensazioni di insieme. E poi, se uno pensa di non capire una lingua non la capisce, ma se non ci pensa allora qualcosa gli arriva».

Gianluca Citterio

Il ritorno

Sophia Loren regina di Francia

«Ho deciso di fare questo film per il titolo, *Le soleil* e poi perché è la storia di una mamma, una madre coraggiosa come era la mia». Le foto e le dichiarazioni della Loren hanno letteralmente «invaso» i giornali francesi, in occasione dell'uscita del nuovo film di Roger Hanin. Per il suo ritorno al cinema l'attrice è stata definita dalla stampa d'oltralpe «la regina» e «la star eterna».

Nozze in vista

Barbra Streisand sposa attore tv

Barbra Streisand ha deciso di bruciare le tappe. Ha appena annunciato il fidanzamento con James Brolin, un attore televisivo, e ora già passa al matrimonio, che avrà luogo il prossimo week-end in California a bordo di uno yacht.

Boicottaggi

Seghe elettriche anti-musica

Il festival lirico di Garsington (Oxfordshire) ha subito un curioso boicottaggio: il concerto di apertura è stato rovinato da un controconcerto di falciatrici, seghe elettriche, allarmi e persino un piccolo aeroplano in volo. Gli abitanti sono ostili alla manifestazione giudicata «assordante».

Festival

Voglia di «corti»

Un'estate tutta dedicata ai cortometraggi. A Trevignano (Roma) si svolge la terza edizione del «Festival del corto» dal 26 al 30 giugno. E per la prima volta in una manifestazione di questo genere, verranno premiati gli interpreti, il direttore della fotografia, il montatore, l'autore della colonna sonora, il produttore e non soltanto il regista. A Capalbio, invece, si svolgerà dal 17 al 20 luglio la quarta edizione del «Festival internazionale del corto». Il premio per il miglior filmato è di 60 milioni di lire, cifra che comprende 3 km di pellicola, uso di macchina da presa e mezzi tecnici per una settimana.

Rubens Tedeschi

Camping - Villaggio
Cerquestra

TANTE OCCASIONI PER UNA VACANZA IN
UMBRIA

Direttamente sul Lago Trasimeno, tra verdi colline coltivate ad ulivi, il Villaggio dispone di chalets e bungalow in muratura, mobili-homes e 100 piazzole per campeggio. All'interno è possibile trovare: piscina, bar, market, ristorante, lavanderia, noleggio biciclette, attività sportive.

Info line Tel. 075/8400100 - Fax 075/8400173

INTERNET: HTTP://IMPNET.COM/TRASINET/CERQUESTRA/

Giovedì 12 giugno 1997

14 l'Unità2

LO SPORT

Dugarry vicino all'accordo con il Barcellona

Dugarry dovrebbe firmare nei prossimi giorni un contratto che lo legherà al Barcellona per 4 anni. Secondo il giornale «El Mundo Deportivo», il club catalano verserebbe al Milan 1,5 miliardi di pesetas (all'incirca 17 miliardi di lire) per avere sia Dugarry sia Reizinger. «Non manca che la firma del giocatore - ha precisato l'agente di Dugarry, Luciano D'Onofrio - che avverrà presto».

Tennis, Bologna Kuerten avanza nel torneo Carisbo

È bastata un'ora al brasiliano Gustavo «Guga» Kuerten per aggiudicarsi la vittoria sull'argentino Marcelo Charpentier (n. 115 al mondo) nel singolare degli Internazionali Carisbo di Bologna. Reduce dalla vittoria a sorpresa al Roland Garros, il brasiliano (n. 15 Atp) ha avuto la meglio in due set soprattutto grazie ad un servizio vincente (6-1, 6-3, lo score finale).



Jack Dabaghian/Reuters

Sampras a Londra Ok al Queens pensa Wimbledon

La testa di serie numero uno e n. 1 del mondo, lo statunitense Pete Sampras, ha battuto l'argentino Javier Frana 6-3, 6-2 in un match valido per il secondo turno del torneo inglese del Queens, classico appuntamento preparatorio per il torneo di Wimbledon che inizierà tra dodici giorni a Londra e che, come il Queens, si gioca sull'erba. Nel 1° turno Rafter (Aus) ha battuto Lareau (can) 6-3 7-5.

Cosenza, tifosi aggrediscono alcuni giocatori

Disordini, ieri, a Cosenza: un centinaio di tifosi, ha aggredito alcuni calciatori (che erano in allenamento) cui addebitano le maggiori responsabilità per la retrocessione della squadra in serie C1. Gli aggrediti sarebbero il centrocampista Alessio ed il difensore Mazzoli. Il portiere Bonaiuti sarebbe stato difeso da un dirigente. Insultati anche alcuni dirigenti, tra i quali il ds Iacobucci.



Continua la caccia al forte centrocampista del Barcellona. Il sogno Denilson, una «rosa» di 27 giocatori

Sulla via latte del Parma brilla la stella Guardiola

MANCINI, PRIMO GIORNO DI LAZIO



Il primo giorno da laziale di Roberto Mancini. L'attaccante non sembra però aver dimenticato il suo passato sampdoriano: «Della Lazio in questi quindici anni ricordo che è stata spesso vittima dei miei gol. A Zoff invece non ho mai segnato».

Boksic: «Firmo, Cragnotti stia tranquillo»

Ancora poche ore, e l'intrigo Boksic si risolverà. A sentire il diretto interessato, a favore della Lazio. «Fino a lunedì scorso - ha spiegato l'attaccante croato, in diretta ai microfoni di una radio romana - avevo ricevuto cinque offerte, dalla Spagna e dall'Inghilterra. Poi Cragnotti mi ha offerto la possibilità di tornare, e ho accettato. Tutti gli altri discorsi sono caduti. In questi giorni, mi è nato il terzo figlio, non ho avuto il tempo di firmare, ma per me nulla è cambiato». Un po' meno tranquillo il presidente della Lazio, Zoff. «Boksic dice che rispetterà gli accordi? Va bene, ma serve la firma. Anche per noi la questione si deve risolvere a breve, entro questa settimana». Ma Boksic parla già da lazziale. «Tra me e Cragnotti c'è una grande stima. Mi spiace venire raffigurato per quello che non sono, un opportunista. La Lazio per me non è un passo indietro, ma uno stimolo: è l'unica squadra dove ho fallito. Lo scorso anno i problemi con Zeman mi avevano mandato fuori di testa». Ora, Boksic è curioso di conoscere Eriksson. «Jugovic me ne ha parlato come di una gran persona».



ROMA. Un esercito per provare a conquistare l'Italia e l'Europa. Smania il Parma, lanciato sulla via latte del potentissimo sponsor. Il secondo posto alle spalle della Juventus ha scatenato legittimi appetiti. Tanzi sta per mettere a disposizione di Carlo Ancelotti un organico numerico impressionante: 26-27 giocatori in grado di coprire ogni spazio del calendario infinito che si profila all'orizzonte. Campionato, Champion League, Coppa Italia e, in mezzo, le qualificazioni ai mondiali di Francia che di volta in volta assottiglieranno tanto la truppa italiana quanto quella straniera. Il Parma si sta cautelando. Recupererà molti dei giovani spediti in giro a farsi le ossa (tra questi anche il difensore Franceschini, diventato addirittura titolare in Francia, nel Marsilia), si aggiungerà ricambi importanti, pescando anche in club non proprio di prima fila, come il Verona.

Pezzi da novanta. Le grandi manovre del Parma ruotano comunque attorno ad un paio di grandissimi nomi. Ancelotti, entusiasta del pacchetto arretrato costruito attorno al formidabile trio Thuram-Cannavaro-Buffon (attorno ai settant'anni in tre), ha individuato nel centrocampista del settore da rafforzare. E ha chiesto il massimo: il regista del Barcellona e della nazionale spagnola Josep Guardiola, il fantasista del San Paolo e del Selecao brasiliana Denilson. Investimento previsto, oltre 70 miliardi solo per la complessa acquisizione dei cartellini dei due fuoriclasse. Problemi all'orizzonte, non pochi. L'accordo con Guardiola (quattro anni di contratto a tre miliardi netti a stagione) è fatto da settimane, ma il Barcellona travolto dalla vicenda Ronaldo rivendica la piena titolarità del giocatore: per averlo, secondo il club catalano, non ci sono clausole rescisive che tengano. Bisogna trattare a suon di miliardi. Discorso non troppo più semplice per Denilson, il diciannovenne funambolo per il quale il San Paolo ha già rifiutato i quindici miliardi offerti dallo stesso Barcellona e anche dal Real Madrid. Per quello che viene considerato il nuovo Zico, il San Paolo chiede più del doppio (trentacinque miliardi la base per discutere) e comunque non pare convinto di doverlo cedere prima del prossimo anno. I brasiliani sono pronti a scommettere qualsiasi cifra sul futuro di un giocatore già candidato a superstar di Francia '98. Grandi mire, quindi per il Parma, per affari però sicuramente difficili. Ma la Parmalat pare disposta a qualsiasi sacrificio.

Verona saccheggia
Alle spalle dei big, integrazioni inte-

ressanti per Ancelotti. Il Parma, curioso ma non troppo, ha deciso di svuotare il piccolo deposito del Verona: già presi il portiere Guardalben che farà il secondo a Buffon, il tornante Orlandini e il centroavanti Maniero, sta per essere ingaggiato anche il mediano Vanoli. Quattro pezzi recuperati della squadra veneta appena caduta in serie B. Da un'altra retrocessa, il Perugia, riporterà Castellini e sempre dalla B, da Padova, tornerà alla casa madre un altro attaccante di notevole stazza, Lucarelli, diventato nel frattempo titolare della Under 21. Di Franceschini s'è detto: sarà una buona alternativa ai molti difensori, assieme ai senatori Mussi, Apolloni e al mancino Milanese, prelevato da Napoli. Ceduto Inzaghi alla Juve per venti miliardi (dieci per il Parma, altrettanti per l'Atalanta), Ancelotti oltre che con Maniero e Lu-

carelli vorrebbe cautelarsi con un'altra punta di stazza, magari più esperta, da piazzare alle spalle di Crespo e Chiesa. La società sceglierà tra Bierhoff, il tedesco che però l'udinese valuta troppo (oltre 18 miliardi) e un centravanti di colore che gioca nel Montpellier, Babayoko. Infine, qualche partenza: Melli può finire all'Atalanta, con l'augurio che possa ripetere le gesta di Inzaghi, il portiere Bucci in Inghilterra, Crippa forse in Spagna. Per Sensi, l'italo-argentino che può giocare in qualunque ruolo della difesa e del centrocampo, già rifiutate offerte miliardarie. Chi accetta di restare nel gruppo, come lui ha fatto, come Sensi ha fatto, può prolungare il soggiorno nell'ex Granducato senza problemi. Nell'esercito di Parma c'è spazio per tutti.

Stefano Petrucci

Cronache da fantacalcio, ecco come si è arrivati a «chiudere» quello che era diventato un intrigo internazionale Ronaldo, affare fatto. Bastavano tre ticket restaurant

MARCO VENTIMIGLIA

Fifa: «Non c'è nessuna inchiesta»

La Fifa è stata informata dalla federazione spagnola dell'esistenza di un problema fra il Barcellona e l'Inter per il trasferimento di Ronaldo ma per il momento non ha aperto una inchiesta in merito. Lo ha affermato Andreas Herren, capo del servizio stampa della Fifa. «La federazione spagnola - ha detto Herren - ci ha mandato un fax informativo sulla trattativa ma non ci ha chiesto di aprire ufficialmente un'inchiesta e la Fifa quindi non è tenuta ad intervenire».

IL FUNARI-GUZZANTI del Pippo Chennedy Show lo ripete ormai da qualche giorno: «Ronaldo all'Inter? Gnafà, gnafà...». Proprio così, mentre la quasi totalità dei media continua a ripetere che dell'affaire Ronaldo devono essere ancora scritti molti capitoli, l'Unità è già in grado di anticiparvi come andrà a finire. I tifosi nerazzurri si mettano l'anima in pace, l'oggetto del desiderio brasiliano non prenderà mai villa nei dintorni di Milano. In compenso si installerà proprio nel Belpaese, giocando in una squadra che neanche il più immaginifico dei cronisti avrebbe mai ipotizzato. Ma andiamo con ordine. Nella nostra futuribile ricostruzione la prima cosa importante accade all'incirca fra una settimana, dopo che a Barcellona il presidente Núñez ha finalmente esaurito il suo show a base di norme, cavilli, frizzi e lazzi. Dunque, il leader del Barça riesce a portare il prezzo di Ronaldo a 441 miliardi di lire, 17 pesetas e tre ticket restaurant invocando prima la Legge del menga e poi il Trattato di Monrovia sulla castrazione degli elefanti. Ma il suo omologo in nerazzurro, Moratti, non fa una piega, tanto da autorizzare l'asso brasiliano a rilasciare questa dichiarazione: «Sarò molto contento di giocare nell'Inter».

Ed ecco il colpo di scena: il «Sangre y muerte» di Pamplona, società che milita nella quarta categoria dilettanti spagnola, annuncia di aver acquistato Ronaldo dopo aver pagato al Barcellona i 48 miliardi della clausola di rescissione! Ma come ha potuto questo oscuro club iberico - noto fino a quel momento per gli ingaggi in natura corrisposti ai giocatori - trovare tanti soldi? La risposta è semplice. Dietro il Sangre (o dietro la muerte) c'è in realtà Moratti, il quale dopo aver reperito i 441 miliardi e le 17 pesetas è rimasto con due soli problemi da risolvere: trovare i tre ticket restaurant e aggirare il Regio decre-

to, quello che consente ai club spagnoli di rescindersi (le clausole) soltanto fra loro. E la certezza che l'operazione sia orchestrata da Milano la si ha quando Ronaldo dichiara: «Sarò molto contento di giocare nel Sangre y muerte». Eppure, a fine giugno, quando Moratti è riuscito a procurarsi anche i tre ticket restaurant grazie ad un'ardita triangolazione bancaria, la situazione precipita. La colpa è dell'avvocato del presidente, che pensa bene di inviargli la parcella nel momento topico dell'affare. Alla vista della cifra a dodici zeri Moratti si sente male, ma prima di essere trasportato in ospedale proferece questa parola all'indirizzo del suo legale: «Cornuto!». E qui, come è facile immaginare, la faccenda prende una brutta piega. A Pamplona, città taurina dove per le corna hanno un'autentica venerazione, lo prendono come un insulto alla municipalità. Ergo, il Sangre y muerte si rifiuta di girare Ronaldo

all'Inter come nei patti!
E qui, a complicare le cose, c'è pure un equivoco. Una dichiarazione di Ronaldo fa credere che il campionissimo sia stato rilevato da uno sconosciuto club pugliese. Ma in realtà il suo «Sarò molto contento di giocare a Monopoli», andava messo in relazione con il noto passatempo da salotto. Ma l'equivoco è tale fino ad un certo punto. Nella prima domenica di luglio il brasiliano annuncia che verrà comunque in Italia: «Sarò molto contento di giocare a Castel di Sangro». Dove quest'ultimo va inteso come il club della nostra serie cadetta, anche perché a differenza del Monopoli non esiste nessun Castel di Sangro nell'annuario dei giochi di società. Ma perché mai il Sangre y muerte gira Ronaldo a questa piccola società? Elementare. Ricordate il caso del giocatore abruzzese tradito dalla moglie? Da Pamplona a Castel di Sangro, sempre corna sono..

UNIONE REGIONE LEGA NAZIONALE MINISTERO DI GRAZIA E GIUSTIZIA
EUROPEA TOSCANA DELLE AUTONOMIE LOCALI Dipartimento Amministrazione Penitenziaria

**CONVEGNO NAZIONALE
FORMAZIONE E LAVORO DENTRO
E FUORI DAL CARCERE
Progetti e proposte**

FIRENZE 13 E 14 GIUGNO

Il convegno avrà il seguente svolgimento:
Venerdì 13 giugno, Centro Affari - Firenze, p.zza Adua 1, ore 9.30-18.30
Sabato 14 giugno, Carcere Circondariale Sollicciano, ore 9.00-13.00

Partecipano tra gli altri:
Michele Coiro, Dir. Gen. D.A.P.; Paolo Benesperi, Ass. re Regione Toscana; Giuliano Barbolini, Presidente Lega Autonomie Locali; Luisa Pavan Woolfe, Dir. Gen. Occupazione e affari sociali, Unione Europea

Interverranno:
Sindaci, Assessori alle politiche sociali, Presidenti di Regione e Provincia, Magistrati di sorveglianza, Direttori di carcere, Operatori penitenziari, Associazioni di intervento sociale, Organizzazioni sindacali e dell'impresa

Per informazioni:
Regione Toscana: 055/4383326; D.A.P. Provveditore Reg. Toscana: 055/406551; Lega Naz. Autonomie Locali: 06/4740041-2-3.

Le ragioni del
SOCIALISMO
Mensile diretto da Emanuele Macaluso

Nel numero di Giugno
Elezioni al Nord
Blocchi sociali e sistema economico
Documenti: Piano Gelli
Nell'inserto: elezioni in Francia

Tutti i mesi in libreria a lire 7.000



GIOVEDÌ 12 GIUGNO 1997

EDITORIALE

La grande lezione dell'amore di Brett e Giovanni

VALERIA VIGANÒ

NEL PROSSIMI giorni andrà in edicola il video «Una storia d'amore in quattro capitoli e mezzo» proposto dal nostro giornale, un documento, altro non saprei chiamarlo, di grande rilevanza, e per diversi motivi. Perché è una testimonianza raccolta e corredata da interviste e interventi di pensatori come Rossana Rossanda e scrittori come Aldo Busi, di autorevoli studiosi che si occupano di identità come Giovanni Jervis, di sagge come Danina e Bonaccorso che scandagliano i vari aspetti della vita omosessuale. Perché il filmato è girato e montato con un rispetto e una correttezza davvero inconsueti, e che, in questi tempi di giornalismo d'assalto che usa il realismo e la veridicità del dolore per fare audience, sono quanto mai necessari e esemplari. E da ultimo perché la storia proposta è quella di un uomo, Brett Shapiro, che offre senza compiacimenti, certezze e incertezze di una vita abbastanza inconsueta per la maggior parte delle persone che vivono più tradizionalmente, ma che mostra quanto la coscienza di sé e del proprio stare nel mondo possa aiutare a vincere la discriminazione e aiuti a capire la differenza incancellabile.

La storia di Brett è conosciuta. Nel film ne vengono riproposte le tappe dall'infanzia ebraica al presente, attraverso l'appartenenza a una doppia diversità di ebreo e di omosessuale con un figlio adottato. Vengono narrati in prima persona da Brett gli anni newyorchesi, il casuale incontro con Giovanni Forti, giornalista dell'Espresso e il grande amore che li porta a voler celebrare un matrimonio nella sinagoga gay. Parla della convivenza con il bambino ispano americano adottato in precedenza da Brett e con il figlio di Giovanni, della vita tranquilla e piena di affettività che facevano assieme, e della terribile malattia di Giovanni.

Quando Brett sa della sieropositività del suo compagno non lo abbandona ma lo cura fino alla fine. E riflette, sempre. Le sue riflessioni le ascoltiamo nell'equilibrio e nella misura con le quali ci sono proposte dalla voce calma e intensa di

Shapiro. Ascoltiamo anche la madre di Giovanni, e la sua sagacia, totale comprensione del figlio. Seguiamo la scoperta dell'omosessualità come di un evento naturale, come una delle tante espressioni umane dell'amore, che comunque necessita della forza per superare la sorpresa della rivelazione alla propria famiglia, la sorpresa di metterla in atto senza sensi di colpa. Infine della scoperta che l'amore non ha confini, ed è amore quello che traspare da ogni parola di Brett, insieme alla voglia di un legame duraturo, alla responsabilità di crescere un figlio con un altro uomo, alla scomparsa traumatica di lui. Non c'è mai accezione in questa storia narrata, non c'è rabbia ma solo una straordinaria consapevolezza che il dolore fa parte dell'esistenza e non si può ignorarlo. Vediamo, mentre racconta, un uomo che si pone domande e non le fugge, che si fa carico dei problemi da affrontare, e sono tanti grazie alla scomodità in cui, per preconcetti e moralismo altrui, le persone omosessuali si trovano a vivere.

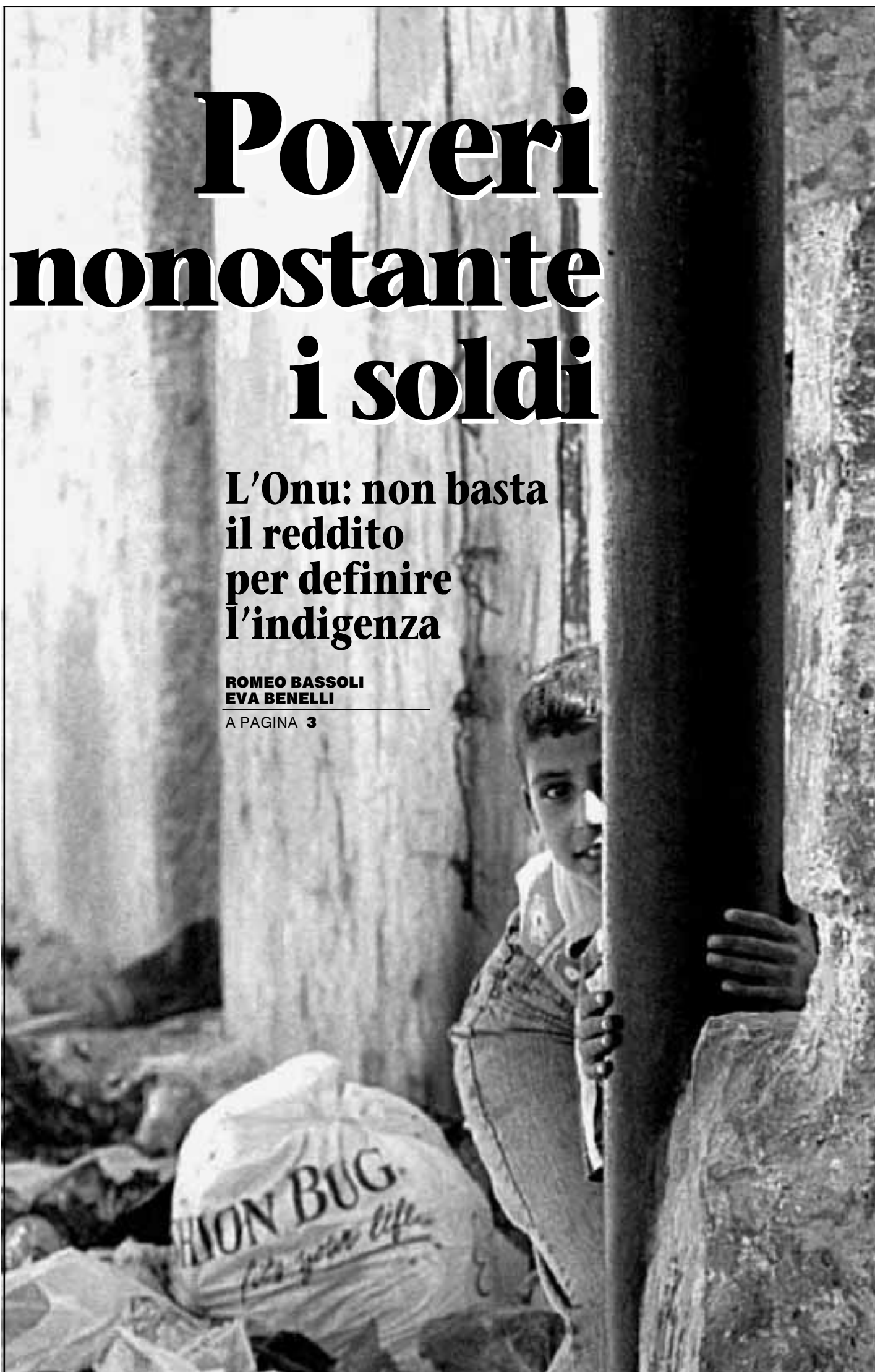
È UN OTTIMO padre Brett, e non dimentica mai di essere presente, di esserci davvero per un figlio che ora ha quasi dieci anni, interrogandosi sul suo futuro e sui pregiudizi che possono accompagnare la sua crescita. E anche vero che recenti studi americani hanno dimostrato inconfutabilmente che i figli dei genitori gay sono tra i più felici e i meno problematici, forse per una più attenta e equilibrata presenza della madre o del padre, ma è pur vero che nella scuola e con gli amici la relazione è tutta da sperimentare. Ecco perché Brett, dopo la morte di Giovanni Forti sente il bisogno di mettere per iscritto l'esperienza che ha vissuto, usando la scrittura in una delle sue funzioni motivanti, l'elaborazione del lutto e della perdita. E mettendo nero su bianco uno dei possibili modelli di relazione affettiva, trasmettendo pagina dopo pagina la dignità e la forza commovente di un amore profondo e unico. È una grande lezione per chi guarda e ascolta, data da un uomo che non per retorica maieutica accetta di darsi e insegnare.

Poveri nonostante i soldi

L'Onu: non basta il reddito per definire l'indigenza

ROMEO BASSOLI
EVA BENELLI

A PAGINA 3



Joao Silva/Agf

Sport

RONALDO E se finisse al Castel di Sangro?

O magari rapito dagli ultrà dell'Inter? La telenovela dell'asso brasiliano potrebbe avere degli esiti del tutto imprevedibili. Immaginateli con noi.

MARCO VENTIMIGLIA
A PAGINA 14

CALCIOMERCATO Parma sogna Guardiola e Denilson

Viaggio nel Gran Bazar del calciomercato. Il Parma si muove con intelligenza. Molti i confermati mentre si attende Guardiola e si sogna Denilson.

STEFANO PETRUCCI
A PAGINA 14

CICLISMO Al Tour Gotti partirà tra i favoriti

No, non è un eccessivo vedere Ivan Gotti tra i favoriti del Tour. Tra i pretendenti alla maglia gialla Ullrich, Riis, Leblanc, Veronique e, perché no?, Pantani.

PIER AUGUSTO STAGI
A PAGINA 15

LEGA DILETTANTI A giudizio trentadue dirigenti

La procura di Roma ha chiesto il rinvio a giudizio di 32 dirigenti della Lega nazionale dilettanti della Figg accusati di aver distolto ingenti somme di denaro

MASSIMO FILIPPONI
A PAGINA 13

Torneo di Francia. Contro i padroni di casa (2-2) decisivo il rigore al 44' della ripresa

A Parigi Del Piero salva gli Azzurri

L'Italia conclude il quadrangolare comunque ultima. Deludente Zola nel «tandem fantasia» con Del Piero.

Ici '97, si cambia Rifacciamo i conti

Per l'imposta comunale sugli Immobili è il momento dell'acconto. Quest'anno ci sono numerose novità da tener presenti. Esempi e calcoli nella nostra guida: dalle rendite catastali alle aliquote città per città, alle detrazioni per la prima casa.



IL SALVAGENTE

IN EDICOLA DA GIOVEDÌ 12 GIUGNO 1997

DALL'INVIATO

PARIGI. L'Italia chiude il torneo di Francia con un secondo pareggio, quello con i padroni di casa: una partita non brillante salvata alla fine dal rigore subito e battuto da Del Piero al 44' della ripresa che ha portato il risultato sul 2 a 2. Nel primo tempo rete francese dell'italiano Zidane; replica di Castaraghi; vantaggio ancora dei francesi con Djorkaeff e gol finale del «Pinturicchio». Il ct Maldini si dice «soddisfatto» dell'incontro, anche se l'Italia chiude comunque da ultima il girone. Deludente anche il ruolo di Zola nel «tandem fantasia» studiato per lui insieme a Del Piero. Maldini però insiste: Zola non era in grandi condizioni di salute e il ct annuncia che riproverà la formula con i due fantasisti a ridosso delle punte.

STEFANO BOLDRINI
A PAGINA 13

Perché Lo-Fi



Traduzione: perché lo fai?

Perché decidi di autoprodurre la tua musica? Qualunque sia il tuo motivo, invia all'Unità le tue cassette e/o i tuoi video. Noi li ascolteremo e recensiremo nella pagina Linee & Suoni

L'Unità

Lo sostengono (seriamente) su Nature alcuni scienziati inglesi Sei asociale? È colpa del gene!

PIETRO GRECO

ANCORA un piccolo gene capace di determinare, addirittura, il comportamento sociale di un uomo. Anzi, meglio. Il comportamento sociale delle femmine della specie *sapiens sapiens*. Perché nei maschi della stessa specie il gene sarebbe normalmente inattivo. Il che rende quei maschi (normalmente?) asociali.

La rivista scientifica «Nature» non ha fatto in tempo, questa mattina, a pubblicare l'ultimo (serio) lavoro del dottor David Skuse, dell'Institute of Child Health di Londra, che già qualcuno si lancia in una spericolata analisi sociobiologica e saluta la prima evidenza genetica delle differenze cosiddette di genere, ovvero del diverso comportamento che si riscontra tra maschi e femmine. In realtà l'incolpevole David Skuse si è limitato, con un'ottima ricerca, a individuare un gene, presente sul

cromosoma X, il cui cattivo funzionamento è correlabile della sindrome di Turner. Una malattia che colpisce le femmine, causando uno sviluppo sessuale incompleto e, talvolta, uno scarso adattamento sociale. Il gene coinvolto nella sindrome di Turner è attivo su uno solo dei cromosomi X delle femmine, mentre è inattivo sull'unico cromosoma X dei maschi.

Basta, tutto ciò, a gettare a mare le teorie sull'influenza dell'ambiente e della cultura e ad affermare che quel gene contiene il segreto assoluto della differenza di genere? E che, addirittura, programma l'attitudine sociale delle femmine e condanna, con il suo colpevole silenzio, i maschi alla loro bieca asocialità?

Certo che non basta. Per alcune semplici ragioni. Alcune empiriche. Conosciamo, per esempio, qualche maschio non del tutto

inadatto a vivere civilmente in società. E qualche femmina che, malgrado l'integrità del corredo genetico, qualche difficoltà invece ce l'ha.

Altre ragioni sono invece scientificamente più fondate. Le riassumiamo. Il comportamento di un individuo è un intreccio, forse inestricabile, tra cause biologiche, cause ambientali e puro caso. Neppure le cause biologiche possono essere ricondotte a un unico gene. Ma vanno ricercate, probabilmente, nell'azione coordinata di una costellazione di geni e nella loro interazione con le altre componenti dell'ambiente cellulare. Influenzate, per altro, dall'ambiente extracellulare. Il comportamento di un uomo (maschio o femmina che sia) è frutto della storia di questi complessi rapporti. E di un «oggetto», chiamato libero arbitrio, su cui la scienza sa dire ancora molto poco.

Giovedì 12 giugno 1997

4 l'Unità2

LA CULTURA

Premio Strega Oggi la giuria sceglie i 5 finalisti

Nonostante le proteste sul potere degli editori e sullo scarso controllo sui circa quattrocento elettori, il premio «Strega» oggi darà il via a i suoi riti, scegliendo per il cinquantesimo anno i cinque finalisti che la sera del 3 luglio si disputeranno la vittoria. La scelta dei finalisti tra i dieci concorrenti avverrà stasera nella casa dei Bellonci, ora sede della Fondazione a loro intitolata.

Quattro nomi, alla vigilia, li danno tutti per sicuri: quelli di Eraldo Affinati, Raffaele Crovi, Silvana Grasso e Claudio Magris. La lotta sarà quindi all'ultimo voto per il quinto posto tra Ippolita Avalli, Franco Cuomo e Enrico Pellegrini. A meno che non compaiano altri outsider. Poca suspense ci si aspetta invece per il 3 luglio: Magris sembra infatti il favorito con il suo «Microcosmi», malinconica e viva autobiografia intellettuale.

A condurre la serata del 3 luglio sarà Giovanna Zucconi, mentre Gregoret ha avuto il compito di presiedere alle dirette tv delle finali di tre riconoscimenti: «A rivisitare la storia di questi premi - racconta il regista - ci si rende conto che gli scrittori e gli editori che li hanno vinti o che vi hanno partecipato sono sempre gli stessi, come i famosi carriamonti di Mussolini che giravano attorno al Vittoriale, e riapparivano lungo i Fori Imperiali. «Strega», «Viareggio», «Campiello» soprattutto, che nacque un po' per contastare l'egemonia della sinistra, hanno cercato di darsi una propria specificità, ma alla fine sono indifferentemente frequentati dalle stesse facce». Sul pericolo che i suoi interventi appaiano polemici il regista nota che i «reverendi» di ogni tipo hanno sempre tollerato l'irriverenza della sua satira. «E il motivo è che evidentemente, non ho mai offeso qualcuno». Confessa, il regista, di aver frequentato lo «Strega» solo tre volte in 50 anni. Due perché concorrevano degli amici, una perché stava girando con Guido Alberti, attore e mecenate della manifestazione.

L'archivio diretto da Maria Corti si arricchisce delle carte del poeta Inediti e lettere di Salvatore Quasimodo al Fondo documentazione di Pavia

MILANO. Il Fondo Manoscritti di Pavia, che raccoglie i testi autografi dei maggiori scrittori dell'Ottocento e del Novecento, da Foscolo a Flaiano, si arricchirà di una nuova acquisizione: le carte di Salvatore Quasimodo. Un archivio vastissimo di cui era custode il figlio Alessandro, racchiuso in sessanta contenitori (scatoloni) che fino a oggi era stato aperto quasi esclusivamente ai giovani studenti universitari che stavano svolgendo tesi sull'autore di «Ed è subito sera».

Troppo difficile e dispendioso per l'eredità, continuare a gestire questo patrimonio che con l'acquisizione sarà salvaguardato dal deterioramento e, allo stesso tempo, messo a disposizione degli studiosi di tutto il mondo.

Il materiale, che comprende un vastissimo epistolario e molti inediti, è stato esaminato a partire dallo scorso autunno dalla studiosa Maria Corti, coordinatrice del Fondo di Pavia, riconosciuto centro di valore europeo per la salvaguardia dei ma-

Fanno ancora discutere le memorie del musicista che con una ristampa tornano in libreria dopo 20 anni

Sciostakovic, genio libero o schiavo? Nella sua vita non una ma 147 verità

Chi fu davvero il compositore russo? Un fedele servitore di Stalin o un artista costretto ad umilianti compromessi? Il libro di Volkov, «Testimonianza», non scioglie il rebus. Forse la risposta è nelle sue opere che svelano ciascuna una diversa personalità.

Nato nel 1906 durante il regno di Nicola II, morto nel 1975 nell'era di Breznev, Dmitrij Sciostakovic vive un'epoca di trasformazioni drammatiche: dalla caduta dello zarismo all'oppressivo grigiore dei successori di Stalin. Negli anni in cui il pensiero è una colpa, sopravvive pagando un'avarità libertà artistica con gesti di ossequio considerati insufficienti in patria e servili in Occidente. Giudizi opposti nutriti da pregiudizi di segno avverso. La revisione comincia dopo la sua morte e riceve un'energica spinta dalla pubblicazione - nel 1979 a New York - del volume *Testimonianza* (sottotitolo: «Le memorie di Dmitrij Sciostakovic raccolte e curate da Salomon Volkov»), edito l'anno dopo in traduzione italiana da Mondadori e ristampate ora da Bompiani con qualche utile miglioramento.

La ristampa è opportuna, anche se, nell'arco di un ventennio scarso, molte posizioni sono cambiate. Nel '79, *Testimonianza* provocò una vera e propria guerra tra chi considerò una rivelazione l'opera di Volkov e chi la denunciò una mistificazione. Chrennikov, il burocrate messo da Zdanov alla testa dell'Unione dei Compositori dove rimase fino al crollo dell'Urss, si affrettò a bollare il libro come «un ignobile falso confezionato da un rinnegato al servizio della Cia». Chrennikov, definito nelle memorie «il cane da caccia del padrone», non è mai stato una fonte degna di fede. Anche in Occidente, però, vennero sollevati dubbi sull'attendibilità della *Testimonianza*, raccolta con un metodo poco ortodosso. Lo illustra lo stesso Volkov nella prefazione: in numerosi incontri, tra il 1972 e il '74, Sciostakovic narrava, secondo l'estro del momento, fatti e opinioni. Il racconto, stenografato, veniva poi sistemato in capitoli da pubblicare soltanto dopo la morte del compositore. Il sistema, come si vede, non era «scientifico». La garanzia dell'autenticità stava nella firma di Sciostakovic sul primo foglio degli otto capitoli, e nella «verosimiglianza» del racconto. Verosimiglianza accettata o negata secondo le passioni politiche dell'epoca.

Preso al termine della vita, il musicista vi appare deciso a svelare ciò che, per mezzo secolo, aveva tenuto nascosto: la condizione dell'artista che, nonostante gli umilianti compromessi, viene censurato, accusato di «formalismo», costretto a subire il controllo dei mediocri a cui il regime affida la gestione dell'arte. Scendono così gli anni atroci dello stalinismo, della guerra, dello zdanovismo. «Guardando indietro - dice - vedo soltanto rovine, montagne di cadaveri». Al periodo terribile segue l'equivoco disgelo in cui i medesimi burocrati continuano a distribuire premi e reprimende, trincerati dietro il bastione del «realismo socialista» per soffocare le voci nuove.

Nella lunga notte dell'intelligenza, Sciostakovic paga il necessario tributo di ossequio al regime con musiche celebrative o dichiarazioni allineate, mentre nasconde sotto etichette «ottimiste» il pessimismo delle opere «sincere». Come scrive Nadezda Mandel'stam, «la doppia vita è un fatto incontrovertibile della nostra epoca, e a nessuno è dato di evitarla». Sciostakovic non la evita, e persevera nella doppiezza anche quando, morto Stalin, i rischi si attenuano.

Perché? Nel testo redatto da Volkov il compositore si giustifica affermando di aver mentito con le parole ma non con la musica. Qui, anzi, avrebbe celato i messaggi segreti che rovesciano il senso apparente. La Settima Sinfonia, ad esempio, non nascerebbe dall'epopea di Leningrado ma dal ricordo delle vittime di Stalin, la Decima nasconderebbe addirittura un ritratto del dittatore, e così via. Sono questi eccessi di giustificazioni, oltre alle forzature interpretative e ai «pettegolezzi insignificanti» rilevati da Rostropovic, a sollevare parecchie perplessità.

Sino a che punto è Sciostakovic a parlare oppure è Volkov a farlo parlare? La domanda è destinata a restare senza risposta anche se la rigidità delle posizioni si è attenuata dal '79 ai nostri giorni. Io stesso, recensendo sull'*Unità* la prima edizione italiana delle *Memorie*, concludevo: «Non si può escludere, ovviamente, che qualcosa della personalità del redattore sia entrato in queste pagine: è inevitabile quando si lavora in coppia. Tanto più che se fosse un falso - come vorrebbero gli amici di Chrennikov - sarebbe un falso paradossale: costruito con fatti veri e in uno stile più originale dell'originale».

In quei giorni ne parlai con Edison Denisov, musicista tra i maggiori della nuova generazione russa e intimo di Sciostakovic. Denisov riteneva le memorie «vere all'80 per cento», avendo ricevuto le confidenze di un giovane che, collaborando con Volkov alla trascrizione, riferiva a Denisov le cose «terribili» rivelate da Sciostakovic. Una dozzina d'anni dopo, lo stesso Denisov, dettando a sua volta i propri ricordi a un collaboratore francese, giudicava però «inventati» il resoconto dei rapporti con Stalin e i programmi «seminascosti» delle Sinfonie.

Allo Sciostakovic monolitico, vittima innocente del regime, Denisov, rievocando a mente fredda il passato, contrappone un personaggio «pieno di contraddizioni». «Ha fatto cose nella sua vita che non era obbligato a fare. Perché è entrato nel partito comunista nel 1960? Lo detestava, e me lo diceva, era contrario a tutto ciò che accadeva attorno a lui. Nel stesso tempo, credo fosse troppo debole. Non avrebbe dovuto firmare la lettera a favore dell'esilio di Solzheni-



Il compositore russo Dmitri Sciostakovic nel suo studio, marzo 1952

Archivio Unità

tsyn, ma ha anche firmato articoli che non aveva mai scritto né letto. Penso che recitasse. Gli piaceva essere onorato, apparire alla ribalta. Non era costretto, per esempio, a diventare presidente dell'Unione dei compositori russi. In conclusione, credo che amasse ricevere i premi ufficiali - il premio Stalin, il premio Lenin - e che lo lusingasse essere un Artista del popolo». Eppure, conclude Denisov, era «molto modesto, aperto e generoso...». Qual è, allora, il vero Sciostakovic?

Ancora una domanda destinata a rimanere senza risposta perché, in realtà, non esiste un unico Sciostakovic. Convivono, in lui, diversi personaggi che, in un secolo di turbolente trasformazioni, si trasformano assieme alla sua arte. C'è il giovane che dedica alla rivoluzione la Seconda e la Terza Sinfonia, convinto del futuro del comunismo. C'è l'uomo che matura nella delusione, riscattando la vergogna dei pezzi celebrativi, con i grotteschi ritratti di un'amara real-

tà. E c'è, dopo la breve apertura kruscioviana, il musicista che, prossimo alla fine, scopre un nuovo linguaggio per rivelare - nelle ultime sinfonie, nelle liriche - lo sdegno civile di un'anima ulcerata. Non una, quindi, ma 147 verità, quante sono le opere numerate nel suo catalogo. Da ascoltare con spirito vigile, senza pregiudizi ma senza prenderle tutte per oro colato. Come queste «Memorie».

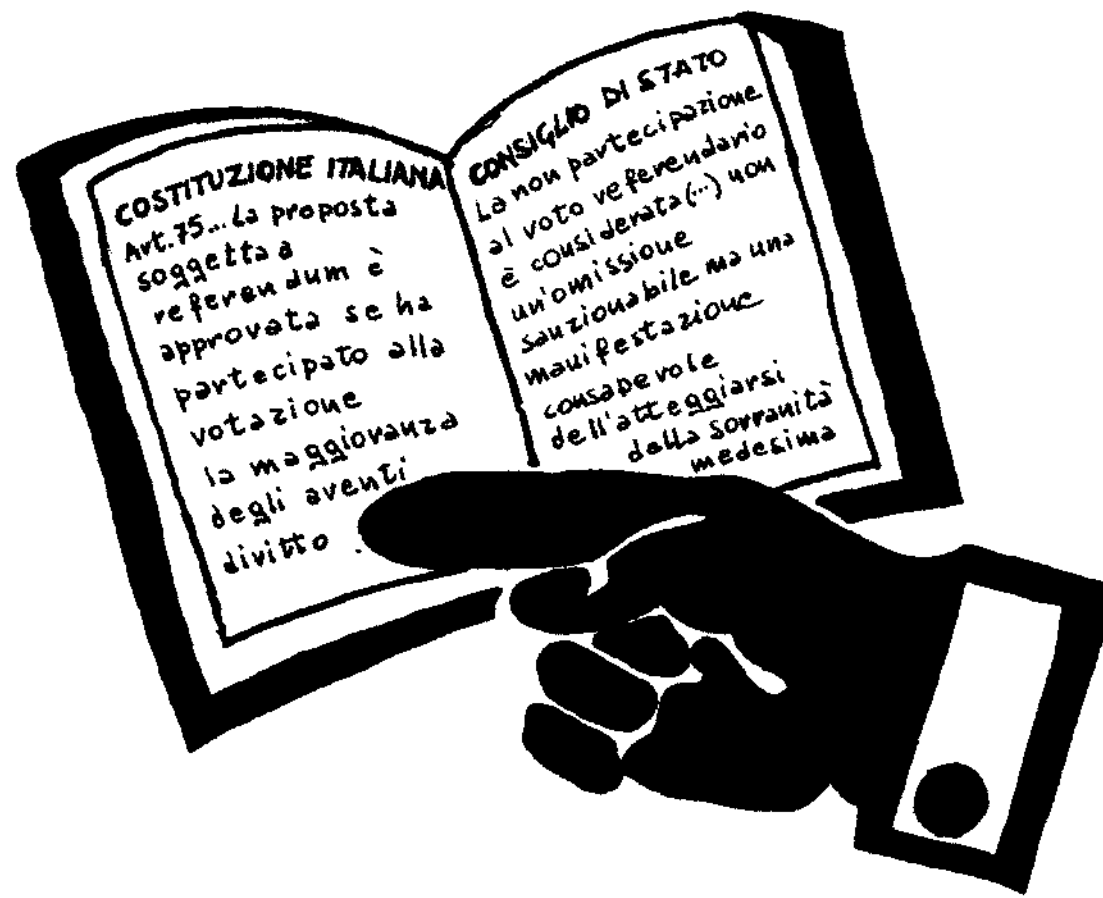
Rubens Tedeschi

È morto Ronco l'ultimo futurista

Umberto Luigi Ronco, uno fra gli ultimi futuristi, è morto l'altro ieri a Roma all'ospedale S. Giovanni. Nato nel 1913 a Pamparato, presso Cuneo, si trasferì nella capitale negli anni Trenta per essere vicino a Filippo Tommaso Marinetti. La notizia della sua scomparsa è stata resa nota, con un comunicato, dall'Archivio del Futurismo «Alberto Viviani».

Lanciato da Gerardo Dottori nel periodico «Futurismo» (la testata che fu fondamentale per il movimento marinettiano all'epoca e intorno a cui ruotavano molti altri artisti), Ronco collaborò con i suoi articoli alla rivista per molti anni e partecipò alle grandi mostre promosse da Tommaso Marinetti e da «Futurismo». Autore di quadri importanti, come «Aeroritratto di Marinetti» del 1932, e di moltissimi volumi di liriche, Ronco fu un artista di ricca e raffinata cultura ed ebbe un ruolo preminente nel dibattito nazionale per il revival del Futurismo che si è svolto negli ultimi decenni. I funerali si svolgeranno oggi alle 10 al Battistero di San Giovanni in Laterano. La salma sarà poi tumulata al cimitero di Prima Porta.

REFERENDUM DEL 15 GIUGNO: NON ANDARE A VOTARE È UN TUO DIRITTO



L'art. 75 della Costituzione - avendo previsto il quorum dei votanti per dichiarare validi i referendum - considera il non voto referendario come una legittima espressione della volontà del cittadino, che vede così riconosciuto il proprio diritto a sostenere una opinione ben precisa. Tesi, questa, riaffermata anche da un parere del Consiglio di Stato e da una sentenza del Giudice per le Indagini Preliminari. Davanti a referendum inutili e strumentali, che fanno buttare al vento migliaia di miliardi, non recarsi alle urne è il modo più giusto per dire al Parlamento e ai partiti di dare buone leggi al Paese e di qualificare l'istituto referendario.

COMITATO PER IL NO

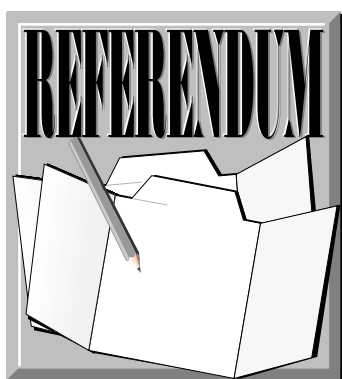
al referendum per l'abrogazione dell'art. 842 del C.C. - viale Tiziano 80 - Roma



Giovedì 12 giugno 1997

4 l'Unità

LA POLITICA



Toni accesi nelle telefonate all'emittente. «Stanno cercando di soffocarci...». «Mi pento di aver raccolto le firme»

Scontro in diretta a Radio Radicale

«Senza referendum non c'è libertà»

Ma tanti attaccano Pannella: «Esagera, stavolta non votiamo»

ROMA. Quaranta secondi e via: nome, anni, e tu che fai, vai a votare? Come dice «Tony da Roma», ormai un classico dei microfoni pannelliani, «viva Radio Radicale, libertà di parola!», e quindi di tutto e di più, «felice di piacerci», come gongola il conduttore di uno dei fili diretti quotidiani, Dino Marafioti. Si avvicina il 15 giugno e il tormentone si fa quotidiano, mattina e sera, giorno e notte. Centinaia e centinaia di voci, «il 75% andrà a votare, il 25% non andrà», racconta un redattore, Paolo Martini, «ma non dire che è un sondaggio, sennò i sondaggisti ci querelano». Basta mettersi in ascolto, evitare di beccare la replica in radio del Pannella della sera prima in video, e si impara molto. Tra l'altro, anche che questa vantata Italia laica si scopre piuttosto impaurita - il classico: i comunisti i comunisti! - e se è fascista (o post) con vaghi sensi di colpa: «Sono di An, l'otto per mille lo do alle comunità ebraiche». E cose curiose, riflessioni interessanti e carrette di insulti, da un fronte all'altro, compreso il becco «Pannella pederasta!». Roba da fascisti, verrebbe da dire, ma poi i fascisti se la prendono... Comunque, basta non citare «un referendum ricattatorio e letteralmente sfascista», fa far fallire per dare «una lezione definitiva a chi nello Stato e nella politica italiana si crede tutto permesso»: questo è Marco, ma l'annata è l'85. «No buona», insomma.

Mamma, i rossil, dove si racconta del comunismo che ormai schiaccia il Paese. David, 30 anni, Napoli: «Sì, sì, senza chiedere il permesso al regime comunista!». Franco, 50 anni, Biella: «Stanno cercando di soffocarci la libertà, ci stanno mettendo il bavaglio...». Luana, Milano (fan del "Giornale", pare di capire): «Volevo dire, a quei comunisti che hanno 104 società, che sappiano che noi siamo liberi...». Maria Pia, Firenze (spaventatissima ma coraggiosa: dà anche il cognome, «che mi denuncino pure!»): «Qui in Toscana le cose si mettono male. Nei paesini c'è chi andrà a guardare chi va i seggi a votare, e poi gli darà fastidio...». Cristiano, 20 anni, Macerata: «Un'indigenza, la trasmissione sulla Russia di Levi. Uno scandalo, con il simbolo di Lenin in basso a sinistra. Non capisco come Montanelli e Romano si siano prestati...». (E i referendum, dite? Boh). Rem, 50 anni, Roma: «La guerra civile che non abbiamo fatto nel '47 ce la trasciamo dietro da cinquant'anni. Ci sfogliamo con i referendum. Ah, non chiamatemi assolutamente più compagni...». Domenico, 43 anni, Brescia: «Porterò anche mia figlia a votare, perché forse è l'ultima volta che ce lo fanno fare. Così si ricorderà di come si votava». Erode («vengo dalla Palestina», e da dove, sennò?), 72 anni, Roma: «È la più disgustosa delle dittature». Sospiro finale da Mauro, 36 anni, Milano: «Qualcuno cerca di toglierci la libertà». Giassentita, questa.

Viva Marco!, e si capisce da sé. Giuseppe, 53 anni, Macerata: «Tutti es-

te, li voto, tutti e sette! Pannella è un vero giovanotto...». Angela, 60 anni, Bolzano: «Col fantasma ha fatto una cosa eccezionale. Sono dei burattini quelli che lo ritengono un burattino...». Anna, 35 anni, Napoli: «Daverò un grosso grazie a Pannella».

Abbasso Marco!, con avvertenza: l'altro giorno, a Radio Radicale, quelli che dicevano male di Pannella erano tanti, non è una cattiveria dell'Unità. Mario: «Nauseante declino senile, capricci di un pazzo pagliaccio...». Rosy, 60 anni, Torino: «Seguirò l'indicazione data da Pannella nell'85: non andrò a votare». Filippo, 53 anni, Roma: «Non vado a votare, e non vanno a votare i miei figli. A Pannella basta stare a galla. Io lo odio più degli altri: ero un radicale, ha distrutto il partito radicale...». Un anonimo: «Lo Stato spende miliardi e Pannella se ne frega». Franco, 32 anni, Roma: «Nell'85 diceva di non andare a votare. Predica bene e razzola male». Francesca, Roma: «Ha disgustato, ha stufo. Sta sempre in televisione...». Ultimo, arriva un anonimo da Catanzaro, con filastroca-insulto per Marco. Attacca: «Ho strappato il certificato elettorale/ Pannella mezza lira non la vale...». Conclude: «E ora che non conta un cazzo/ si traveste da pupazzo!». In mezzo, il volgare e triste «pederasta» che faceva rima con chissà cosa.

Mi voti? Ma quanto mi voti?, ovvero: varia umanità. Giacomo, 35 anni, Milano: «Non so né leggere né scrivere, consigliatemi voi. Non ho capito una mazza». Giuseppe, 18 anni, Bergamo: «Prima al voto, poi al mare, alla faccia di Prodi!». Angela, 76 anni, Roma: «Troppi referendum? Troppi i toni. Sto facendo telefonate in tutta Italia, ieri ne ho fatto trenta...». Nando, 73 anni, Roma: «L'Italia non ha ancora capito cos'è la democrazia». Walter, 42 anni, Torino: «Sono un leghista contrario a Bossi...». Marisa, 59 anni, Treviso: «Voto tutti e sei». Il conduttore: «Sonosette». Sisacom? È nella ressa...

Al mare? In montagna!, ovvero: tutti i gusti sono gusti, quando non si vuol votare. Gianni, 43 anni, Bolzano: «Non voterò, sono di sinistra, antifascista e antinazista...». Francesca, Roma: «Mi sono data anche da fare per raccogliere le firme, ma non andrò a votare per nessun referendum...». Tony, 66 anni, Napoli: «Qui a Forcella abbiamo organizzato un grande falò antifantasma con i certificati elettorali. Siete invitati al sabba antipannella» (e bisogna dar ragione al conduttore: andiamoci piano, con i falò...). Anna, 58 anni, Bologna: «Per la prima volta in vita mia non andrò a votare». Alfonso, 50 anni, Napoli: «Non andrò a votare...».

Un geniccio Francesco, 29 anni, operaio di Roma. Esordio: «Voglio esprimere la mia indignazione verso chi dice di andare al mare...». Sospiro di comprensione dalla radio. Conclusioni a sorpresa: «La montagna è più salutare. Io andrò in montagna...».

Stefano Di Michele

LE INDICAZIONI DI VOTO PER I REFERENDUM DEL 15 GIUGNO

	NO	Libertà di voto	NO	NO	SÌ	NO	Libertà di voto	Libertà di voto	Non votare	NO
SCHEDA GIALLA GOLDEN SHARE	NO	Libertà di voto	NO	NO	SÌ	NO	Libertà di voto	Libertà di voto	Non votare	NO
SCHEDA ARANCIONE OBIEZIONE DI COSCIENZA	SÌ	Libertà di voto	SÌ	Libertà di voto	Libertà di voto	NO	Libertà di voto	Libertà di voto	Non votare	NO
SCHEDA BLU CACCIA	NO	Libertà di voto	SÌ	Libertà di voto	Libertà di voto	NO	NO	Libertà di voto	Non votare	Libertà di voto
SCHEDA GRIGIA CARRIERE DEI MAGISTRATI	SÌ	Libertà di voto	SÌ	Libertà di voto	SÌ	SÌ	SÌ	SÌ	Non votare	SÌ
SCHEDA ROSSA ORDINE DEI GIORNALISTI	SÌ	Libertà di voto	SÌ	Libertà di voto	Libertà di voto	NO	NO	Libertà di voto	Non votare	Libertà di voto
SCHEDA VERDE INCARICHI EXTRAGIUDIZIARI	SÌ	Libertà di voto	SÌ	Libertà di voto	SÌ	SÌ	SÌ	SÌ	Non votare	SÌ
SCHEDA AZZURRA MINISTRO RISORSE AGRICOLE	NO	Libertà di voto	SÌ	Libertà di voto	Libertà di voto	SÌ	NO	Libertà di voto	Non votare	NO

E i giornalisti radicali si ribellano a Marco

Giacinto Pannella, detto Marco, all'Ordine dei giornalisti, elenco professionisti, è iscritto. Ma si batte per abolirlo tanto che ha pure chiamato gli italiani a pronunciarsi con un referendum. I giornalisti di Radio Radicale, invece, all'Ordine vorrebbero iscriversi ma l'editore mai e poi mai ha voluto riconoscere loro questo diritto. E il direttore Massimo Bordin non ha mai firmato loro le lettere, come prescrive la legge, per iniziare il periodo di praticantato al termine del quale si dà l'esame per diventare giornalisti professionisti. Dall'inizio dello scorso anno, mentre era in corso la campagna per le raccolte di firme, nove giornalisti della radio, si sono rivolti ai rispettivi Ordini regionali (8 nel Lazio e 1 in Sicilia) riuscendo ad ottenere il riconoscimento del praticantato d'ufficio e dare gli esami. Quattro hanno presentato richiesta proprio la scorsa settimana, in extremis, prima del voto di domenica. Tutti, tranne il direttore e i due redattori capo, hanno «disobbedito», e per nulla convinti della battaglia referendaria, hanno chiesto all'Ordine del Lazio di riconoscere un diritto negato loro dall'editore. I redattori stanno anche organizzandosi per riuscire a dare vita ad un Cdr, (l'organismo di rappresentanza sindacale dei redattori), e passare anche al contrattacco sull'applicazione del contratto giornalistico, finora sempre negato. Una scelta - o un obbligo? - di militanza, si era giustificato davanti all'Ordine il direttore dell'emittente. Difficoltà economiche, il lamento dell'editore Vigevano: i contratti giornalisti sono troppo onerosi. E dire che ogni anno Radio radicale riceve 10 miliardi dal ministero delle Poste per garantire le dirette dalla Camera e 8 miliardi grazie ai finanziamenti della legge sull'editoria. In cinque anni circa cento miliardi di soldi pubblici finiti nelle casse dell'emittente. Sempre per risparmiare sembra che anche il Giacinto Pannella, detto Marco, da anni non paghi le quote di iscrizione all'Ordine. Che lo voglia abolire per non pagare gli arretrati?

In primo piano

Corteo di «fantasmi» al Pantheon 7 sì dei monarchici

ROMA. Duecento fantasmi referendari convocati da Marco Pannella in vista della consultazione di domenica prossima si sono dati appuntamento ieri pomeriggio in una piazza del Pantheon infuocata da una cappa di caldo africano. Marco Pannella e Emma Boninno, dopo aver sfilato in mezzo al corteo che è passato da Botteghe Oscure, dalla Camera e dal Senato, hanno concluso la manifestazione con un comizio a piazza Navona.

L'invito era quello di presentarsi in piazza ciascuno munito di lenzuolo. Ma gli sprovveduti hanno potuto rivolgersi al tavolo del movimento riformatore e acquistare a ventimila lire uno dei 300 «fantasmi» confezionati per l'occasione. Tantissimi i cartelli in collo con lo slogan lanciato in tv dallo stesso Pannella: «Fantasma della democrazia, della legalità, del referendum, dell'informazione».

Ieri il movimento dei club Pannella-Riformatori ha attacca-

to il Maurizio Costanzo show per il fatto che, secondo i dati forniti dai promotori del referendum, il talk-show di Canale 5 non ha mai ospitato alcun esponente del movimento dei club Pannella-riformatori e del Partito radicale.

«Solo all'antivigilia del voto Costanzo, bontà sua, ha deciso di riservare uno spazio di ben 25 minuti all'informazione sui referendum, solo su due quesiti. Gli altri cinque si vede che a Costanzo non interessano».

Intanto, sempre ieri, i monarchici hanno fatto sapere che si schierano a favore di un «voto di libertà». «Il Movimento monarchico italiano» recita una nota - invita gli elettori a partecipare al voto, per ribadire la validità dello strumento referendario come insopprimibile momento di partecipazione diretta dei cittadini alla vita politica».

Anche l'Unione di centro di Raffaele Costa invita i cittadini a partecipare al referendum di domenica prossima.

DALLA PRIMA

sante per il percipiente: perché con quella somma aveva un bilancio risicato, toccava il 25-26 del mese facendo i salti mortali, e l'arrivo del 27 era sentito come la salvezza.

È assai più traumatico perdere un potere d'acquisto di poche migliaia di lire guadagnandone poche centinaia di migliaia, che non perderne 800mila guadagnandone oltre una decina di milioni. I cittadini hanno, da sempre, un sospetto: che le leggi siano favorevoli a chi ha di più. Quando vedono uscire i provvedimenti che il Parlamento vara, sospettano sempre che applichino un principio anti-cristiano e anti-marxiano, che si può esprimere così: a chi ha sarà dato, a chi non ha sarà tolto. È la maledizione di chi va al Parlamento, di chi fa parte di un governo: fare i conti con la differenza, il sospetto, doverne mostrare l'infondatezza, uscirne mondi.

Va ammirato chi ci riesce. E i cittadini non devono sempre lasciarsi guidare dai sospetti: ci sono rappresentanti che vanno al Parlamento per rappresentarci, per dare a chi non ha, per far fare maggiori sacrifici a chi ha di più. Purtroppo questa piccola, fastidiosa, sorniona, cinica notizia dell'aumento di quasi un milione al mese, rafforza quel sospetto, lo pianta più a fondo nei cervelli dei lettori-spettatori. E il fatto che nessuno, presidente della Camera, presidenti dei gruppi parlamentari, di destra, di sinistra, abbia scritto a qualche giornale per dire: «Noi ci opponiamo, noi diciamo che non è giusto, noi rinunciamo», questo fa sì che l'accusa non va a un'ideologia, a un partito, va a una categoria, che si separa dal popolo, si stabilisce più in alto, e si chiude fuori da ogni comunicazione. Queste categorie sociali si chiamano «caste». La «casta» dei parlamentari ha fatto una bella lotta, vivace, in parte anche crudele, contro la baby-pensione della scuola. La baby-pensione scattava dopo 14 anni 6 mesi e 1 giorno. E sparita.

Ma come si può chiamare quella dei parlamentari, che scatta (con il vitalizio minimo, peraltro allettante) dopo un solo anno di Parlamento? Chiamiamola «instant-pension». È giusto togliere la «baby» e lasciare la «instant»? Dicono: «Ma noi siamo in pochi, anche lucrando da tutte le parti non crederemo mai un grosso debito». Il fatto è che quando si entra nelle case a togliere denaro (tasse normali, tasse straordinarie), nelle case regna un senso di lutto. La nazione è in lutto da anni, e lo sarà per anni. È giusto che un gruppetto continui a ballare?

[Ferdinando Camon]

“HANDICAP E MEZZOGIORNO”

Convegno

Sabato 14 giugno 1997 • Grand Hotel • Piazza Stazione • Lamezia Terme

Interverranno:

On. Gloria Buffo
Responsabile Area Salute della Direzione del Pds, componente della XII Commissione Affari sociale della Camera dei deputati

Sen. Giovanni Vittorio Battafarano
Membro della 2ª Commissione permanente, previdenza sociale del Senato della Repubblica

Sen. Donato Tommaso Veraldi
Membro della 8ª Commissione permanente Lavori pubblici, comunicazioni; membro della Commissione d'inchiesta sul fenomeno della mafia

Nuccio Iovine
Presidente Forum Terzo settore

Saranno presenti:
Rappresentanti di enti locali, dell'associazionismo, del volontariato, delle organizzazioni sindacali, delle forze politiche

Programma

Presidente: Fernando Milella
Segretario Unione comunale di Lamezia Terme

Ore 9 saluto del sindaco di Lamezia Terme

Doris Lo-Moro

Ore 9.10 Relazioni:
Nunzia Coppedè:
“Essere handicappati al Sud”

Luciano D'Angelo
Assessore ai Servizi sociali - Comune di Palermo

“Le politiche per l'handicap”

Prof. Carmine Gambardella
Presidente dell'Aias di Salerno

“Riabilitazione: Qualità e Autonomia”

Nina Daita:
Cgil Nazionale - Responsabile Ufficio H

“Il diritto al lavoro”

10.30 Dibattito

Ore 12.30 Livia Turco
Ministra per la solidarietà sociale

Ore 13-14.30 Sospensione per pausa pranzo con buffet

Ore 14.30 Nicola Gargano
Consigliere Regionale

“Regione Calabria: esperienze delle Amministrazioni e delle Associazioni locali”

Ore 14.50 Dibattito

Ore 17.00 Conclude l'on. **Augusto Battaglia**

INFORMAZIONE:

NEL SITO INTERNET DEL PDS DIREZIONE NAZIONALE È POSSIBILE CONSULTARE E PRELEVARE DOCUMENTI SULLA POLITICA LEGISLATIVA E DOCUMENTAZIONE SUI PROBLEMI DELLA DISABILITÀ. INDIRIZZO INTERNET: pds@pds.it; CLICCARE SU “DOCUMENTI”, QUINDI CLICCARE SU “GRUPPO HANDICAP”. TROVERETE DISEGNI DI LEGGE PRESENTATI ALLA CAMERA E AL SENATO. IN SEGUITO: INTERROGAZIONI, MOZIONI, INTERVENTI, RELAZIONI, CONVEGNI, COMUNICAZIONI, ECC.

Giovanni Buttaroni c/o Direzione nazionale Pds • Fax: 06/6798376 • Mail: pds.esteri@pds.it • Partito democratico della sinistra, Gruppo nazionale handicap • Via Botteghe Oscure, 4 - 00186 Roma • Organizzazione Lamezia Terme • Tel. 0968-25895 • Fax 0968-29400



Ville vesuviane fra spettacoli e impegno sociale

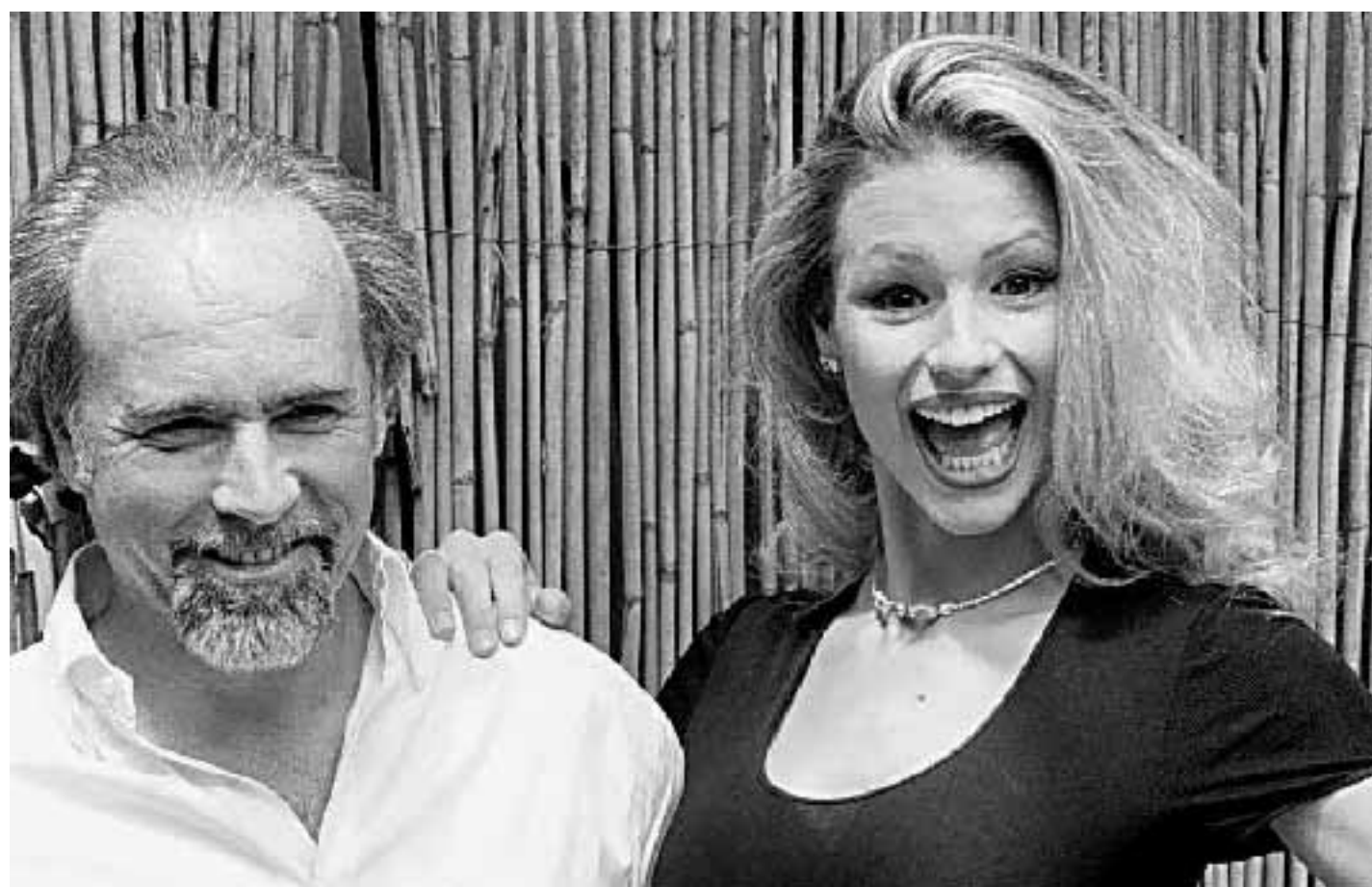
NAPOLI. Spettacoli di alto livello, ma anche impegno sociale e valorizzazione delle energie locali. Sono le caratteristiche della prossima edizione del festival delle Ville Vesuviane, che si svolgerà nella settecentesca Villa Campolieto di Ercolano (Napoli) dal 4 al 27 luglio. L'iniziativa è stata illustrata dal direttore dell'ente, Paolo Romanello, il quale ha riferito che sulla strada dell'impegno sociale, imboccata lo scorso anno, sarà presentato a Villa Campolieto lo spettacolo «Beirut» (22 e 23 luglio) di Alan Bowne, che consentirà un momento di riflessione e di discussione sulle problematiche dell'Aids. Lo spettacolo non è mai stato rappresentato al di fuori degli Usa, è tradotto per la prima volta in italiano e sarà messo in scena da attori di origine italiana operanti negli Stati Uniti. L'Ente Ville ha, poi, realizzato un «ponte» con il Conservatorio di musica S. Pietro a Majella e con il direttore Roberto de Simone nell'ambito del quale due diplomati con «dieci e lode» in pianoforte terranno un concerto venerdì 25 luglio. Si tratta, ha sottolineato Romanello, dell'inizio di un discorso che si spera potrà essere portato avanti nei prossimi anni. La manifestazione si concluderà il 27 luglio con la rappresentazione del «Miles gloriosus» di Plauto, messo in scena dall'Istituto nazionale del dramma antico. L'inserimento di quest'opera, ha riferito Romanello, vuole essere un appello al mondo dello spettacolo perché si ritorni alle rappresentazioni dei classici antichi negli ambiti archeologici. Le altre opere in programma sono la «Luparella» (4 e 5 luglio) di Enzo Moscato con Isa Danieli in prima nazionale; il «Masaniello» (12 e 13) di Elvio Porta e Armando Pugliese, sempre in prima nazionale; «Ciccio e altre storie» del Teatro stabile di Firenze. Nel corso dell'incontro con la stampa, il presidente dell'Ente Ville Vesuviane, Pietro Lezzi, ha rivolto un appello alla Regione perché completi la realizzazione del pontile della villa «La Favorita», consentendo, quindi, il raggiungimento della sede del festival con le «vie del mare».

TELEVISIONE

Presentata la nuova serie del programma che sostituisce «Striscia la notizia»

Un'estate al mare per Ricci & Co. Ci lasciano con «Paperissima Sprint»

La trasmissione inizia lunedì e sarà condotta da Michelle Hunziker, ex valletta di Bonolis molto apprezzata a Canale 5. Ogni settimana, a fare da spalla alla presentatrice, un nuovo comico alle prese con le gaffes e gli errori della tv e non solo



Antonio Ricci e la presentatrice Michelle Hunziker alla presentazione di «Paperissima Sprint»

Daniel Dal Zennaro/Ansa

Ecco a voi Michelle la nuova compagna del Gabibbo

Chi è Michelle Hunziker e perché si parla bene di lei? È anzitutto una bellissima ragazza, molto simpatica e gentile, nata a Sorengo, nella Svizzera tedesca il 24 gennaio del 1977. Venti anni appena ed è già mamma di una bambina che si chiama Aurora, la cui nascita è stata salutata dagli auguri televisivi di gran parte dei divi della canzone. Il papà infatti si chiama Eros Ramazzotti e tanto basta a fare di Michelle una sospetta raccomandata. In realtà Michelle è stata selezionata attraverso il classico provino, che ha vinto pur essendosi convinta di aver sbagliato tutto. Le sue precedenti esperienze professionali, ha detto, è meglio dimenticarle. Ma non c'è proprio niente di male. Ha fatto la modella per i maggiori stilisti e nel 1996 ha anche affiancato Paolo Bonolis nella conduzione del «Cervelloni». Ora debutta di nuovo in un ruolo più impegnativo e solista (benché affiancata dal Gabibbo e da un cane di razza shar pei) accompagnata dall'entusiasmo degli autori, che l'hanno scoperta capace non solo di condurre, ma anche di fare da spalla con talento ai comici di turno. E perfino di doppiare i filmati. Del resto le note biografiche dicono che parla cinque lingue, proprio come il Papa.

MILANO. Antonio Ricci, l'autore di Striscia e di Paperissima, è in ferie, ma in Mediaset non tutti lo sanno. Lui dice: «Da noi non viene mai nessuno. Solo una volta, in anni e anni e anni, abbiamo visto Berlusconi. Siccome continuavamo ad andare in onda, i dirigenti credono che siamo ancora lì, chiusi nel nostro bunker a lavorare». Invece no: la banda di Striscialanotizia (autori, conduttori, veline e Gabibbo) è tutta al mare. Anche se da lunedì 16 sarà ancora in onda (Canale 5 ore 20,30) nell'orario più tradizionale e strategico sotto la testata Paperissima sprint, tutta registrata e destinata, almeno nelle intenzioni, a lanciare una nuova conduttrice e molti nuovi talenti comici.

La conduttrice è Michelle Hunziker, fidanzata moglie amante e madre al fianco di Eros Ramazzotti, che si è rivelata a detta di coloro che l'hanno vista, una neofita molto brillante, capace di cantare, ballare, imitare e soprattutto convivere in video con il borbottio del Gabibbo e le slappate di un cane cinese. Ricci naturalmente ne approfitta per dire che il suo è l'unico programma comunista, l'unico comunque nel quale non si può essere «star» perché il lavoro è tale e tanto che nessun divo potrebbe reggere fisicamente.

Operai di tutta la tv unitevi: arrivano i nuovi comici. O almeno si spera. Inopinatamente approdano al video, per svariate e quasi spontanee vie traverse, artisti di provenienza disparata (per non dire disperata). Dopo un inizio di stagione nel quale era stata celebrata la morte presunta della satira televisiva, ora assistiamo alla resurrezione di questo Lazzaro coraggiosamente allegro. Da un lato c'è la fucina Macao che funziona a pieno ritmo per il Centro-Sud, dall'altro lavora Ricci, che ogni settimana di questa estate proporrà accanto alla bella Michelle un comico passeggero. Male non ne può fare. Al massimo ci dimenticheremo di lui. Oppure ci folgorerà con le sue invenzioni e non vedre-

mo l'ora di rivederlo da qualche altra parte. Facciamo qualche nome: Leonardo Manera, Beppe Braidà, Claudio Laurretta, Roberto De Marchi, Manlio Pagliero, Toni Rocco, Marco Bellavia e Carlotta Brambilla, Carlo Giuffrè e Simone Curci e Edo Solo. Tutta gente selezionata da quel che resta del Festival del cabaret, che un tempo si teneva a Loano e ora a Torino.

Dunque la satira esce dalle zone protette come Striscia e Mai dire gol, campi di divertimento pericolosamente cintati e isolati, e dilaga nei palinsesti balneari di Mediaset e Rai, con effetti che potrebbero essere più duraturi, se emergessero talenti veri. Anche se il compito specifico di Paperissima sprint rimane quello di rilanciare non tanto i nuovi comici ma i soliti vecchi errori in tv, insomma la comicità involontaria delle star della conduzione, della canzone e magari del giornalismo televisivo. Si lavora sul passato prossimo, ma con un occhio particolare rivolto a quei divi che della tv se ne fregano proprio: gli animali, alle cui prodezze si appassionano soprattutto i bambini e i bambini che sono in noi.

Mentre Ricci, che non è più una creatura, si diverte molto più dei bambini a fare scherzi a tutti e in particolare ai colleghi. E usa gran parte del tempo delle conferenze stampa per lanciare frecciate a questo e a quello, del resto quasi tutti amici suoi. Come quel tal Carlo Freccero, figure come lui, che con *Antima mia* ha osato raggiungere il risultato che sembrava impossibile di superare gli ascolti di Paperissima. «Freccero è un genio», dice Ricci. «È riuscito a fare passare come novità straordinarie cose e personaggi come Claudio Baglioni, che poi è come la Carrà. Ci manca solo che si faccia rifare anche l'ombelico e poi è perfetto». Perché, Baglioni si è fatto la plastica? «All'anima sì», risponde Ricci.

Maria Novella Oppo

Mediaset nega ma Sodano già comanda a Canale 5

Giampaolo Sodano è «sceso in campo» direttamente, concedendo interviste come nuovo direttore di Canale 5 mentre ancora Mediaset si incaponisce a negare che lo sia. Si rivela anche così uomo spiccio, che va dritto al traguardo, senza paura esenza riguardo alle suscettibilità che potrebbe ferire esponendo con qualche anticipo la sua linea editoriale. Annuncia spostamenti e critiche, promozioni e condanne. Tra i promossi (insieme a Costanzo e Baudo) ovviamente c'è anche Antonio Ricci, l'autore di «Striscialanotizia» e Paperissima, che già qualche mese fa, alla prima notizia che dava Sodano direttore di Canale 5, aveva felicemente commentato: «Sodano? Non l'ho mai visto di persona, ma così, o occhio, mi pare che somigli tutto a Er Pecora». Sodano non si è offeso e Ricci rincara la dose: «Complimenti così gliene faccio anche altri, se vuole». Intanto si delinea da parte dell'ex direttore di Canale 5, Giorgio Gori, ora passato a dirigere Italia 1, il tentativo di tenersi quel che può degli artisti e dei programmi che ha contribuito a creare. Sodano sembra invece intenzionato a entrare nel merito dei contenuti e dei «valori», ma il suo «interventismo» non fa paura a Ricci, che commenta a modo suo: «Noi siamo la centrale del fastidio. Siamo diventati esperti nel rompere le balle alla gente. Da noi non viene mai nessuno. Se Sodano viene da noi? Mah! Non credo che sarà da noi che comincerà. Il problema di Canale 5 non siamo noi: è Gori, che si è portato via tutto: le malite, il gabinetto e «Scherzi a parte». Sodano arriva e non trova più niente...».

M.N.O.

MAGGIO FIORENTINO

In diretta a RadioTre il concerto di Tamayo

FIRENZE. Tre poetiche nettamente individuate, tre modi molto diversi di inventare il suono e la forma nel concerto del Maggio Musicale Fiorentino diretto questa sera da Arturo Tamayo, che accosta compositori italiani di differenti generazioni. Giacomo Manzoni (nato nel 1932), Adriano Guarnieri (1947) e Ivan Fedele (1953), a un classico del Novecento (gli apocalittici *Tre pezzi* op.6 di Alban Berg del 1914-15). Il concerto che sarà trasmesso in diretta da Radio Tre alle 21, spazia da Euripide ad Artaud includendo anche un concerto per pianoforte e orchestra. La novità assoluta di Manzoni, *Moi, Antonini A.*, affida a una voce recitante (e a tratti a un soprano) dei frammenti di Artaud, scelti dal compositore nella vasta mole degli appunti scritti tra il 1943 e il 1946, negli ultimi anni del ricovero forzato nell'asilo psichiatrico di Rodez, frammenti visionari, di fortissimo impatto, e non soltanto che denunciano la tortura dell'elettrococ. Le invenzioni, gli scatti, i gesti, i colori dell'orchestra si impadroniscono delle suggestioni visionarie dei frammenti di Artaud stabilendo una molteplicità di rapporti con la voce recitante e con il soprano, in un pezzo estremamente vario e compatto.

A frammenti di Euripide è invece legato *Omaggio a Mina* di Guarnieri, che a Firenze si ascolta per la prima volta in esecuzione integrale (dopo il successo di quella parziale al Festival di Montepulciano 1996). Il titolo va inteso in senso puramente ideale, come omaggio a ogni tipo di vocalità non accademica, perché alla «voce leggera» e al soprano compositore richiede un impegno assai arduo, e perché l'*Omaggio a Mina* è una rielaborazione, compiuta nel 1996, di pagine tratte dalla *Medea*, la seconda opera di Guarnieri, composta nel 1989/90. Nell'opera, come nell'*Omaggio a Mina*, il testo cantato non racconta la vicenda, è costituito solo da brevi frammenti di fortissima intensità evocativa. Colpisce subito in questa musica il suono onirico e fantastico, fatto di aloni sonori, scie, rifrazioni, il movimento inquieto e vorticoso delle linee vocali e strumentali, che si proiettano nello spazio con visionaria intensità. Più noto è il *Concerto per pianoforte e orchestra* (1993) di Ivan Fedele, un pezzo di grande respiro, premiato dalla critica francese (e di cui esiste un ottimo CD della Stradivarius): la grande forma del concerto è ripensata in modo originale, con una chiara articolazione di ampio respiro e con nuovi rapporti tra solista e orchestra, legati anche a una fasciosa invenzione del suono.

Paolo Petazzi

Morning news An contesta i conduttori

Dopo la lettera di contestazione della giornalista Rosanna Cancellieri, una nuova tegola si abbatte sulle future «morning news» del Tg3. Il deputato di An Daniele Franz ha presentato ieri in parlamento un'interrogazione al ministro delle Poste e telecomunicazioni Antonio Maccanico. Chiede lumi sui criteri con cui sono stati designati i conduttori del nuovo notiziario mattutino della testata televisiva diretta da Lucia Annunziata: il giornalista Onofrio Pirrotta e l'attrice Giulia Fossà. Scelta che ha fatto montare su tutte le furie la Cancellieri. Franz sollecita anche un incontro di verifica con il consiglio di amministrazione della Rai per «sanare uno stato di cose che attualmente risulta insostenibile». Rosanna Cancellieri, nella sua lettera di protesta indirizzata alla redazione del Tg3, all'Usigrai e al presidente della Rai Enzo Siciliano, si dice indignata per non essere stata presa in considerazione. «Vedo ignorata e mortificata - scrive - la mia professionalità».

TEATRO

L'attore debutta nel musical con una versione satirica del celebre romanzo

Solenghi: «Il mio Frankenstein? Il perfetto divo tv»

Da settembre su Raidue lo vedremo nella fiction «Primo cittadino» e l'anno prossimo tornerà con Gene Gnocchi in «Striscialanotizia».

ROMA. Un po' di *Rocky Horror Picture Show*, un po' di *Oltre il giardino*, un po' di *Frankenstein Junior*. Tullio Solenghi lascia il paradiso della Lavazza per l'infornale castello di Frankenstein. L'ex attore del Trio si trasformerà nel celebre mostro nato dalla fantasia della giovane Shelley, in un musical tutta satira (*Frankenstein musical*), sulle note di Daniele Silvestri, che debutterà in autunno.

L'idea? È venuta proprio a lui che da tempo covava il desiderio di mettere in piedi uno spettacolo tutto suo. «Ho inseguito i diritti del *Paradiso può attendere* per un sacco di tempo. E, all'ennesimo no, ho deciso di lasciar perdere e di mettermi a lavorare su questo progetto che firmo con Antonello Dose e Marco Presta. È venuto fuori un musical nostrano che, però, esce fuori dalla tradizione italiana, quella di Garinei e Giovannini per intenderci». Si punta molto sulla musica. Sul lavoro di ricerca del giovane Silve-

stri, approdato recentemente anche al teatro con un recital musicale. E che sarà «interpretato» dal gruppo romano della Nuova tribù Zulu. «Tra musica e racconto cercheremo di creare un tappeto unificante - prosegue Solenghi - . Ritmi liberi, improvvisazioni come nelle jam session».

Mentre il mito di Frankenstein sarà rivisitato alla luce dell'oggi. «Sarà un chironico estetico - racconta l'attore che avrà il doppio ruolo del mostro e del suo creatore -, pronto a trasformare il suo castello gotico in una perfetta beauty farm, dove sogna di dar vita ad una creatura perfetta costruita con pezzi sottratti ai suoi clienti». Il risultato, infatti, sarà impeccabile. Il Solenghi-Frankenstein sarà «estheticamente accattivante, bel-

lo quanto basta, elegante. Insomma - continua l'attore - il prototipo del personaggio brillante che appare sempre in tv, protagonista di salottini e quiz. Infatti il suo creatore, invece di dargli la vita attraverso un fulmine, lo collega alla televisione. Ed ecco il risultato». Un vero mostro. Attraverso il quale Solenghi si propone di far la satira («senza nessun riferimento ad un personaggio in particolare», giura) dei nostri giorni. Della sindrome dell'apparire. «Di questi tempi - dice Solenghi - esiste solo se appari in tv: se sparisce per un po' non esiste più». Un «dramma» che vive anche il popolare interprete del fortunato spot del caffè, osannato proprio l'altro giorno dal neodirettore di Canale 5 Giampaolo Sodano? «È facile cadere in certi



meccanismi - risponde -. Ma io cerco sempre di tenermi fuori, evitando i bla bla e i giochi, perché la tv ti riesce facilmente ad ammalare». Ed infatti il Frankenstein-Solenghi è proprio un mostro televisivo. «A suo modo è come Chance giardiniere di *Oltre il giardino* - racconta ancora l'attore -. Parla col linguaggio imposto dalla tv, e via via diventa una persona di successo tanto da arrivare a fare il politico». Fino a quando però non incontrerà Caterina (il ruolo è ancora da assegnare e il prossimo martedì Solenghi farà i provini alle aspiranti interpreti), la giovane dal cuore puro che gli farà comprendere «l'assurdità del mondo in cui vive e lo porterà alla redenzione». Lo spettacolo debutterà, per la regia di Gianni Fenzi, il prossimo 21 ottobre a Cesena, da dove partirà per una lunga tournée in tutta Italia.

Gabriella Gallozzi

Film da regista per il comico Panariello

Giorgio Panariello sulle orme di Leonardo Pieraccioni. «Chicchi di riso» è il film che il comico toscano girerà la prossima primavera per la Cecchi Gori. Per l'interprete di «Albergo Roma» è la prima esperienza da regista. «È stata Rita Cecchi Gori - spiega l'attore - a consigliarmi di curare anche la regia. Come Pieraccioni, non ho mai fatto comicità di denuncia. Riproporrò i miei personaggi più famosi, in una storia semplice».

Tozzi produce Liliana Cavani e Zeffirelli

Finanziaria film in inglese di Franco Zeffirelli, Liliana Cavani e Cristina Comencini la «Cattleya film», neonata società di produzione di Riccardo Tozzi, responsabile della fiction di Mediaset. Le produzioni, destinate al mercato mondiale, costeranno oltre 15 miliardi ciascuna. Le riprese di «A tea with Mussolini» di Zeffirelli dureranno almeno dodici settimane e dovrebbero cominciare in settembre, con Joan Plowright, Vanessa Redgrave e Angela Lansbury nella parte di tre signore inglesi che tra il '36 e il '44 occupano di un ragazzino italiano nella campagna fiorentina. Il film è in parte autobiografico e rievoca il periodo adolescenziale del regista fiorentino.

Il progetto della Cavani, titolo provvisorio «Stati dissociati», non sarà immediato. «Non abbiamo il tempo di occuparcene», ha spiegato Tozzi. Lo stesso vale per quello della Comencini «Una scrittura femminile azzurro pallido», tratto dal romanzo dell'austriaco Franz Werfel.

Volley, a Perugia Italia-Cina di World League

Si giocherà sabato prossimo alle 17,30 al Palaevangelisti di Perugia Italia-Cina di pallavolo, primo dei due confronti (il secondo domenica a Firenze) validi per l'accesso alle finali della World League '97, in programma a Mosca a fine giugno. Attualmente l'Italia è prima nel proprio girone con 14 punti, davanti alla Jugoslavia con 10 e alla Spagna con 8, mentre la Cina è a zero punti.

Detroit festeggia con le scope il titolo di hockey

Dopo il successo, atteso 42 anni, dei Red Wings Detroit nel campionato americano di hockey su ghiaccio (Philadelphia battuti in finale 4-0), il club «Fred Hill Briefcase» ha festeggiato la squadra gettando le tradizionali valigette 24ore e salutando con una selva di scope il passaggio del team che ha vinto nella sua storia altri 4 titoli della Stanley Cup, l'ultimo nel 1955. Un milione di fans ha festeggiato il titolo.



John Hillery/Reuters

Oggi parte il Giro del Lussemburgo con Riis e Bartoli

Michele Bartoli, attuale leader della Coppa del mondo, il danese Bjarne Riis, vincitore del Tour dello scorso anno, e il francese Laurent Jalabert, sono tra i protagonisti più attesi del Giro del Lussemburgo che parte oggi, per terminare domenica. Alla corsa, considerata di preparazione al Tour, partecipano anche Elli, Fondriest, Bugno, Bramati e il campione del mondo Museeuw.

Basket, Acropolis Collaudo europeo 13 col ct Messina

Oggi ad Atena la nazionale di basket guidata da ct Ettore Messina affronta la Francia nel primo match del torneo Acropolis, anticipo degli Europei in programma a fine mese a Valencia, Spagna. Infortunato a un piede, ha dovuto lasciare la squadra Enzo Esposito. Restano a disposizione 13 giocatori, e per i «cinque base» Messina pensa prima di tutto all'inserimento di Carlton Myers.

Operata Steffi Graf Carriera conclusa?

La carriera tennistica di Steffi Graf potrebbe essere conclusa. I chirurghi che martedì mattina l'hanno sottoposta a un intervento per riparare la cartilagine e il tendine del ginocchio sinistro hanno detto di non poter garantire che la campionessa tedesca potrà riprendere con il tennis professionistico. Nella migliore delle ipotesi, comunque, la Graf resterà lontana dai campi di gioco dai quattro ai sei mesi e non potrà difendere i titoli degli Open Usa e di Wimbledon conquistati lo scorso anno. Ieri, la campionessa è stata trasferita da una clinica privata a Vienna in un centro di riabilitazione a Gars am Kamp, nell'Austria meridionale. Nonostante i dubbi dei medici, la Graf ha fatto diramare un comunicato in cui si dice «fiduciosa di tornare allo sport che ama tanto e «in buone condizioni». «È sicuramente il nostro obiettivo. Ma non si può dire adesso se riusciremo a raggiungerlo» ha detto il chirurgo Reinhard Weinstabl spiegando che la situazione è difficile a causa dei ripetuti infortuni al ginocchio sinistro patiti dalla Graf. «Credo che Steffi Graf sarà al 100 per 100 prima della fine dell'anno», ha detto fiducioso Joseph Keul, medico della federazione tedesca di tennis. Se dovesse tornare a giocare la campionessa avrebbe da lavorare veramente molto per rientrare fra le prime. Adesso si trova al terzo posto nella classifica mondiale: la sua posizione più bassa dal 1986. Saltando i tornei di Wimbledon e gli Open Usa, probabilmente la Graf scenderà tra il 15mo e il 20mo posto.

Le gare a cronometro della Grande Boucle il suo handicap. Sulla carta potrebbe andare meglio il «pirata» Pantani

Gotti farà il bis al Tour? Se «spunterà» le lancette



Il vincitore del Giro d'Italia Ivan Gotti

Vincenzo Pinto/Reuters

E adesso Gotti spera di fare un bel giro al Tour. Non da turista ma con il serio intento di confermarsi uno dei più bravi corridori al mondo nelle corse tappe.

Il 5 luglio scatterà dalla Normandia e precisamente dalla capitale regionale Rouen, paese natale del grande Jacques Anquetil (quarant'anni dopo la sua prima vittoria al Tour e dieci anni dopo la sua scomparsa), l'84 edizione della Grande Boucle, come sono soliti chiamare il Tour i francesi. Sarà l'avvenimento ciclistico dell'anno, come ormai da anni accade. Si rinnoverà anche l'ennesima rincorsa italiana a quella maglia gialla che si sfugge ormai da ben 32 anni. Più che un'attesa ormai è un'impresa.

Ci riproveranno, gli italiani, e questa volta con un Ivan Gotti che sulle ali del successo ottenuto al Giro spera di potersi confermare all'altezza della sua fama. Al Tour Ivan deve molto. Due anni fa, dopo aver saltato il Giro per un'in-

fluenza maligna che lo bloccò proprio il giorno in cui doveva prepararsi per presentarsi al via di Perugia, sfogò la sua rabbia al Tour con un quinto posto che gli fece pensare: «Forse questa è la mia corsa».

Il problema è che Gotti a questo Tour rischia di arrivarci con le pile scariche. Il giro di quest'anno, ma francamente anche quelli degli ultimi anni, è certamente più duro del Tour. A livello altimetrico non c'è quasi confronto. Ma Gotti ci riprova e lo fa partendo da dove altri sognano di finire. Una maglia gialla in bacheca.

Insomma, le misure lui due anni fa le prese ed erano misure giuste. Una maglia ben confezionata per un corridore mingherlino come me, non come al Giro...», dice sorridendo con quel fascino candido.

Corra due grandi giri nella stessa stagione, dopo aver speso molto moltissimo a livello fisico e mentale al Giro d'Italia. Ma se molti al suo posto avrebbero scelto un bel om-

brellone in riva al mare lui ha deciso di mettersi in discussione una volta ancora. Cosa ci si può attendere quindi da questo minuto scalatore della Val Brembana, quasi concittadino di quel Gimondi al quale è legata l'ultima impresa in un Tour de France? Possiamo credibilmente aspettarci una conferma, un Tour corso da protagonista, al fianco dei migliori specialisti del mondo che per ben figurare nella Grande Boucle hanno deciso di disertare il Giro e concentrare i propri sforzi e le proprie ambizioni nella grande corsa a tappe francese.

Gotti potrebbe confermare il proprio talento sulle salite più dure, quelle alpine. Ma sarà certamente penalizzato dalle prove contro il tempo, che al Tour sono più veloci, meno adatte a corridori leggerini e meno portate alle grandi velocità come lui: oltre al cronometro di 8 chilometri, ci saranno due momenti contro il tempo di 55 e 62 chilometri. È vero, Gotti ha dimostrato sia al Tour che al Giro

I MAGNIFICI DIECI							
	tenuia	tattica	squadra	esperienza	cronometro	salita	totale
RIIS	10	10	9	10	9	9	57
ULLRICH	9	9	9	9	10	8	54
PANTANI	9	9	9	9	7	10	53
LEBLANC	9	8	8	9	8	8	50
VIRENQUE	9	8	8	9	7	9	50
GOTTI	9	8	8	8	8	9	50
ZUELLE	7	8	8	9	10	7	49
REBELLIN	8	8	9	8	8	8	49
OLANO	8	8	8	8	9	7	48
JALABERT	7	7	8	9	8	7	46

di potersi difendere nelle prove a cronometro, ma contro specialisti del calibro di Zuelle, Ullrich e il fortissimo Biarne Riis. Ci sarà poco da fare.

Il vero tallone d'Achille, è quindi il cronometro. Ma il grande caldo dell'estate francese potrebbe mettere a dura prova il fisico suo e della squadra, che al Giro ha già dato molto. «Vincere una tappa e ripeterla per poi di due anni fa non sarebbe più male», dice lo scricciolo bergamasco.

Un errore alla partecipazione al Tour? A nostro avviso no. Non sarà facile, ma da un Gotti già protagonista sulle strade del Giro non chiediamo la luna. Se lui avesse deciso di saltare la corsa francese per rimandare tutto al prossimo anno allora si che si sarebbe caricato di attese notevoli. Credete proprio che fare come faceva Indurain fosse semplice? Puntare solo su un grande obiettivo senza la possibilità di sbagliare, ma con una possibilità, quella di vincere.

Allora per il ciclismo italiano sarà ancora un anno di vacche magre? Intanto un Giro d'Italia dopo sei anni l'abbiamo rivinto e da Gotti è lecito attendersi solo il minimo indispensabile: un buon Tour.

Potrebbe invece scoprire che Pantani è più in palla di quanto noi possiamo immaginare, oppure affidarsi a Davide Rebellin, corridore veneto che da quest'anno corre per un team francese e che per il Tour ha anche lui saltato il Giro. E lo stesso discorso vale per un uomo che lo scorso anno fu il migliore del mondo nella Grande Boucle, Alberto Elli, francese di contratto e milanese di residenza, da qualche giorno balzato al decimo posto della graduatoria mondiale dopo la vittoria alla Midi Libre.

Ma come accadeva ai tempi di Miguel Indurain il più forte verrà fuori con il tempo: inteso come cronometro.

Pier Augusto Stagi

RUGBY. Storica impresa della selezione del centro-sud che a Roma ha battuto 37-5 il prestigioso club

E i Lupi «sbranano» i Barbarians

Doveva essere davvero buono il vino uscito a fiumi dalla taverna di Frascati di proprietà di un ex gloria rugbistica italiana: lunedì sera hanno alzato il gomito «intingendo» tra un bicchiere e un altro pane casereccio e cori romaneschi, la sera successiva si sono concessi una libera uscita notturna con la prospettiva di ritrovarsi a fine match in una birreria del centro storico con tanto di ragazze al seguito per festeggiare la trasferta sotto il Cupolone. Vacanze romane o qualcosa di più. Questa la storia recente dei Barbarians, fino a 24 ore fa una squadra di eroi della lealtà sportiva, selezione internazionale di galantuomini chiamati per dare spettacolo e offrire il festival delle azioni alla mano. Ma quali Barbari!

Allo stadio «Flaminio», davanti agli occhi stralunati di 3500 persone che si sono concessi una giornata di ferie per godersi lo show dei fenomeni dell'ovale, si è scritta una pagina gloriosa del rugby nazionale: i «barbari» avevano la casacca bianca con banda tricolore, i «barbari» in realtà

erano i Lupi, che hanno mordicchiato l'onore dei nobilissimi avversari, famosi per portare sul petto il simbolo di un agnellino. Teneri e docili lo sono stati per tutto il match: 37-5, cinque mete contro una e la splendida sensazione per i capitolini di entrare nel libro nero dei «Baa-baas», incapaci di fare un punto per 75 minuti. Complimenti!

Forse è racchiuso in quelle notti insonni e offuscate dall'iva bianca dei Castelli il motivo della resa agonistica dei Barbarians, certamente il merito è tutto di una piccola ma grintosa compagine italiana di giovani eroi del centro sud, abili a surclassare i talentuosi padroni del mondo rugbistico con una difesa senza incrinature, un gioco dei tre quarti spumeggianti e una mischia attenta. Il calcio di punizione di Taddio, l'apertura delle Fiamme Oro, sembrava un... fuoco di paglia dato che il neozelandese Manix spingeva l'euforia di essere in vantaggio momentaneo sui colossi patrocinati dalla Regina Elisabetta. Ed invece la sfida ha cambiato fisio-

nomia diventando un assolo dei Lupi che scalpitavano liberi sul campo: due mete dell'aquilano Caione, una del pilone Castellani e l'altra del tallonatore Saviozzi chiudevano la frazione mortificante gli avversari, colpevoli di aver preso sottogamba il match dimenticandosi che da qualche anno la palla ovale in Italia ha iniziato a rotolare nel verso giusto. Lenti nei riflessi, macchinosi negli spostamenti, quasi irritanti nelle azioni alla mano. Ma quali Barbari! Anche la sbandierata lealtà sportiva veniva dimenticata. La seconda linea Racca subiva un brutto colpo dal capitano Mitchell: il lupo veniva steso rimettendoci un labbro e qualcosa di più mentre il barbero, questa volta autentico, tornava nell'arena pronto a nuovi ravvicinati contatti. Le facce dei ventenni membri della dirigenza britannica, racchiusi nel loro cappello di paglia, garantivano con lo sguardo che nella ripresa tutto sarebbe cambiato: «Vedrete che i nostri si sveglieranno». Era ancora notte fonda. Provavano a fare la voce grossa ma era solo un belato

indegno per chi ha l'onore di essere un «Baa Baas»: cacciati indietro con placcaggi magistrali si stringevano nella loro meta campo subendo ancora una meta con Mainieri, intelligente nell'intercettare un passaggio dell'apertura Hephher, il peggiore della comitiva vacanziera. Chiudeva il conto Taddio (ha trasformato tre delle cinque mete dei Lupi) con un calcio di punizione a quattro minuti dalla fine; i «barbari» uscivano con la coda tra le gambe mentre il pubblico non riusciva a trattenere il disappunto. «Barbarians, fate schifo!» si gridava dagli spalti. Questa vittoria farà il giro del mondo e costringerà ancora una volta i soloni britannici a prendere sul serio il mondo ovale italiano.

Luca Masotto

Wild card «mondiale» a Johnson

«È possibile invitare i due atleti a condizione che la federazione statunitense ne faccia domanda». La laaf non chiude le porte ai campioni olimpici Michael Johnson (200 e 400 mt) e Dan O'Brien (decathlon) che potrebbero usufruire di un apposito invito della laaf per partecipare ai mondiali di atletica leggera (programmati per agosto ad Atene) nonostante la loro rinuncia ai campionati nazionali, prova di selezione per le rassegne iridate e le Olimpiadi.

MILANO - Via Felice Casati, 32
Tel. 02/6704810 - 6704844

E-MAIL: L'UNITA' VACANZE@GALACTICA.IT

L'ANELLO D'ORO. VIAGGIO

NELLE ANTICHE CITTÀ RUSSE
(minimo 25 partecipanti)

Partenza da Milano e da Roma l'11 luglio - 8 e 22 agosto
Trasporto con volo Alitalia e Swissair
Durata del viaggio 10 giorni (9 notti)
Quota di partecipazione da L. 2.630.000
Visto consolare L. 40.000
(supplemento partenza da Roma Lire 45.000)
L'itinerario: Italia/Mosca-Kostroma-Vladimir (Sudzal)-Mosca-Novgorod-San Pietroburgo/Italia

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali in Italia e all'estero, i trasferimenti interni con pullman privati, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 4 e 3 stelle, la pensione completa, tutte le visite previste dal programma, un accompagnatore dall'Italia.

Giovedì 12 giugno 1997

TELEPATIE

Zio Pannella

MARIA NOVELLA OPPO



Ha ragione Michele Serra: Pannella in vecchiaia è diventato tale e quale allo zio Sam in quei manifesti nei quali era rappresentato con il dito puntato per arruolare il cittadino alla guerra di turno. Guerra contro il Parlamento, la magistratura, i partiti, i sindacati, il presidente della Repubblica e basta. Perché poi non resta più niente da distruggere in nome del liberismo libertario liberistico. Per essere proprio lo zio Sam, a Pannella manca però la tuba, che per associazione ci porta a un altro personaggio che pure gli somiglia: zio Paperone. Stessi ciuffi bianchi alle tempie e stessa furia nel gettarsi a pesce. Solo che zio Paperone si tuffa nelle sue montagne di monete d'oro e Pannella nutre la sua enfatica libidine per i referendum, nel cui mare gli piace andare a fondo. Mentre a noi gente normale piace navigare, godendoci quel poco, che poi è tanto, di diritti che ci siamo faticosamente conquistati e che lui disprezza. Lo ha detto benissimo martedì sera su Raiuno che a lui del merito dei referendum non importa un tubo: quel che conta è farli. Conta far tacere tutti gli altri, riempire il video di sé e di urla, possibilmente del fumo della sigaretta sempre accesa. Martedì però all'appuntamento con Bruno Vespa si è presentato senza sigaretta, senza lenzuolo e naturalmente senza tuba, come quei ragazzini che vanno in bicicletta senza mani, senza piedi e poi si ritrovano senza testa. La sua esibizione somiglia sempre più a quella di Bossi. Fatta salva la sintassi, Pannella come Bossi si è inventato la sua Padania da liberare e non poteva mancare di aggregare un altro simpatico fantasma, che abbiamo rivisto in tv: la buonanima di Filippo Mancuso, alla quale siamo grati perché, insieme a Pannella, ha fatto perdere più voti a Berlusconi di quanti gliene abbia fatti guadagnare il fondotinta.

24 ORE

FESTIVALBAR '97 ITALIA 1 20.45 Da Mantova, seconda puntata della kermesse musicale dell'estate condotta da Alessia Marcuzzi e Amadeus. Sedici i big: Pfm, Baccini, Alexia, Ligabue, Oxa, Battiatto, Consoli, Turci, Supertramp, Dirotta su Cuba, Mango, Pino Daniele, Marina Rei, Gina G e Ricky Martin. In contemporanea su Rtl 102.5 e Radio Kiss Kiss.

LE STORIE DI VERISSIMO CANALE 5 20.50 Il mercato dei bambini è il tema dell'ultima puntata del programma di attualità condotto da Cristina Parodi. Dopo il tv movie «La culla vuota», parleranno due donne che non hanno più notizie dei figli e una coppia con sette ragazzi, accusata di aver venduto il più piccolo per mantenere la famiglia.

NO COMMENT RAIUNO 23.15 Danila Bonito intervista Massimiliano Persico, 25 anni, accusato di matricidio, poi assolto in primo grado per non aver commesso il fatto.

RADIOCELLULOIDE RADIOUNO 13.28 Dei giovani e della tenerezza al «branco» parlano i registi Marco Risi («Il branco»), Sergio Citti («Troppo forte») e Ricky Tognazzi («Ultrà»).

AUDITEL

VINCENTE: Calcio: Inghilterra-Brasile (Raitre, 20.31)..... 6.192.000

PIAZZATI: Beautiful (Canale 5, 13.49)..... 4.974.000 Il distinto gentiluomo (Raidue, 20.58)..... 4.852.000 Striscialanotizia (Canale 5, 20.32)..... 4.525.000 Il tempo delle mele (Canale 5, 20.55)..... 4.197.000

DA VEDERE



Tra alcol e solitudine innamorarsi a Parigi

15.30 CIN CIN Regia di Gene Saks, con Marcello Mastroianni, Julie Andrews, Jonathan Cecil. Italia (1991) 97 minuti.

RETEQUATRO

Dal regista di A piedi nudi nel parco, una commedia di François Billeudoux che Mastroianni aveva già interpretato in teatro. Siamo a Parigi dove Cesare, un ex muratore italiano e Pamela, raffinata donna inglese, si incontrano e si innamorano. Tutti e due sono stati traditi dai rispettivi coniugi e tutti e due cercano rifugio nell'alcol. Alla fine scopriranno che insieme è più facile vincere le amarezze e le delusioni vissute.

SCEGLI IL TUO FILM

10.00 ERAVAMO SETTEFRATELLI Regia di Melville Shavelson, con Bob Hope, Milly Vitale, George Tobias, Billy Gray, James Cagney. Usa (1955), 95 minuti. Il film racconta la storia di Eddie Foy (Bob Hope), una stella del varietà, che vuole lanciare nello spettacolo i suoi numerosi figli sentendo avvicinarsi il momento in cui dovrà lasciare il palcoscenico.

20.35 NESSUNO È PERFETTO Regia di Pasquale Festa Campanile, con Renato Pozzetto, Onella Muti, Lina Volonghi. Italia (1981), 105 minuti. Renato Pozzetto è Guerrino Castiglione, un vedovo superposatosi con Ornella Muti (Chantal). Durante la convivenza con nuova moglie viene a sapere che un tempo era un uomo. Anzi addirittura un paracadutista tedesco..

20.50 UN'ESTATE DI PAURA Regia di Mike Robe, con Glynnis O'Connor, Lee Garlington. (1995) Una famiglia viene aggredita da un gruppo di teppisti. Un ragazzo li aiuta, e da quel momento diventa un assicuro frequentatore della loro casa innescando un gioco di seduzione e follia sadica, fino a quando il padre scopre che quel giovane è legato ad una parte oscura del suo passato.

3.15 UNAMOGLIE Regia di John Cassavetes, con Peter Falk, Gena Rowlands, Matthew Cassel, Katherine Cassavetes. Usa (1974), 155 minuti. Storia del rapporto di una coppia in conflitto che si conclude con il crollo nervoso della donna (Mabel, interpretata dalla Rowlands, il marito Nick longhetti è Peter Falk). Fa parte della tetralogia di Cassavetes sulla middle class statunitense.



Table with 8 columns and multiple rows of program listings for the morning (MATTINA) slot, including titles like '6.30 TG 1', '7.00 SCANZONATISSIMA', '8.30 GEO MAGAZINE', etc.

POMERIGGIO

Table with 8 columns and multiple rows of program listings for the afternoon (POMERIGGIO) slot, including titles like '13.30 TELEGIORNALE', '14.00 TRIBUNA DEL REFERENDUM', '15.30 IL MONDO DI QUARK', etc.

SERA

Table with 8 columns and multiple rows of program listings for the evening (SERA) slot, including titles like '20.00 TELEGIORNALE', '20.30 LA ZINGARA', '20.35 LA GRANDE VALLATA', etc.

NOTTE

Table with 8 columns and multiple rows of program listings for the night (NOTTE) slot, including titles like '23.10 TG 1', '23.15 NO COMMENT', '24.00 UN GIOCO A MEZZANOTTE', etc.

Table with 8 columns and multiple rows of program listings for the RADIO section, including titles like '12.00 FLASH TG', '12.05 THE MIX', '14.00 FLASH TG', etc.

La Storia

Io, pastorello omicida salvato da una Giustizia che non si è vendicata

WALTER RIZZO



SI PUÒ uccidere per un caso, senza odio e senza la cultura della morte che sta dietro al delitto, all'azione di togliere la vita? A Catania sembrerebbe impossibile un'affermazione del genere. Qui la morte diventa una scienza esatta. «Oggi un uomo è vivo, domani non lo è più. Mi bastava una semplice parola e quello moriva...». Così raccontava all'Unità il suo rapporto con il delitto un sicario "professionista" come Maurizio Avola che di uomini ne ha ammazzati almeno 50. Eppure proprio a Catania, quel gesto estremo può anche entrare in un gioco assurdo e paradossale del destino, finendo per cambiare la vita, per rimettere dentro un circuito "normale" chi nella normalità non aveva mai vissuto.

Alfio aveva sedici anni quando tolse la vita ad un uomo. Aveva di fronte un destino segnato, una cultura di morte e violenza lo aveva spinto al delitto, violando probabilmente quel suo spirito che, per un caso altrettanto singolare, guardava al mondo in modo diverso, tradendo un codice genetico che lo voleva legato ad una ancestrale cultura di morte.

La sua storia Alfio la racconta in modo semplice a Marino Sinibaldi, davanti alle telecamere di "Supergiovani", il programma di Raidue che ha dedicato quattro puntate a raccontare l'universo giovanile di Catania.

Alfio arriva alla Dogana Vecchia del Porto, dove si registra la trasmissione, con quasi quattro ore di anticipo. Il suo «accompagnatore», designato dal Ministero di Grazia e Giustizia, ha avuto un'informazione sbagliata e si è presentato con largo anticipo. Alfio non si scompone più di tanto. Con tranquillità si concede un panino e una Coca. Si guarda intorno con una curiosità nascosta dalla timidezza, sembra registrare i movimenti dei tecnici, guarda le ultime fasi della costruzione del set, dominato da una vecchia "paranza" sospesa tra cielo e terra. Si mette in un angolo, mentre i giornalisti della redazione fanno l'ultimo check sulla scaletta con i conduttori. È silenzioso, ma si vede che non perde un gesto. È un ragazzo grande e grosso, quasi un gigante, con della mano che sembrano morsa. Il suo fisico massiccio sembra voler scappare via dalla camera a scacchi e dal giubbotto da equitazione che indossa.

Mancano un paio d'ore al via e finalmente si scioglie a si lascia andare a fare due chiacchiere. Scopre un punto di contatto proprio a partire dal suo nuovo lavoro. «I cavalli, si per me sono la salvezza... prima non li conoscevo e invece ho scoperto che non potrei campare senza».

Mostra come un trofeo la pa-

tente rilasciata dalla Federazione italiana sport equestri. «Ho una patente A1, ma voglio andare avanti e presto riuscirò ad avere l'A2, ma già riesco ad insegnare ai bambini e porto la gente in passeggiata... sono bravo sai, so anche saltare discretamente...».

La sua storia resta al margine. Non racconta i dettagli del suo delitto. Sappiamo entrambi com'è andata. Una lite, una lite banale, per questioni di pascolo. Lui giovane pastore di Belpasso era stato educato a non subire umiliazioni, a non cedere un passo. Reagisce d'istinto, e l'altro uomo cade per non rialzarsi più. È a terra morto. E per Alfio si spalanca l'inferno. Ne parla due ore dopo con Marino Sinibaldi. «Non sono finito in prigione, anzi sono finito in buone mani e con l'aiuto delle persone ne sono uscito fuori...Mi hanno accolto evitando il carcere, evitando tutto per non rovinarmi. Mi hanno mandato a Bolognetta vicino Palermo. Vivo in una famiglia in affidamento, lavoro in un maneggio, li curo i cavalli. Come si può entrare su una brutta strada si può anche uscire».

Parla poi dei concorsi, delle gare. «Faccio vari concorsi con 5 o 6 cavalli. Li preparo e poi continuo a portarli nei concorsi nei vari maneggi, pure qua a Catania, a Palermo, Agrigento, Marsala e un po' in tutti i posti». Racconta poi di come in questi anni di «affidamento» ha studiato per imparare almeno a leggere e scrivere. «Ho studiato fino alla quinta, poi mi sono fermato», dice con un sorriso che la dice lunga sul suo rapporto con i libri.

Il tasto scottante sono le domande sul suo rapporto con la famiglia: si tocca un nervo dolosamente scoperto. «Vedo ancora la mia famiglia. Ci sentiamo, ma non è più un rapporto vero. Prima era diverso, adesso è un po' che manco da casa e ormai non ci sono più tanto affezionato. Ormai sono grande, sono adulto e voglio crearmi una vita mia. Da solo, fuori da tutto, fuori dalle vecchie storie e anche fuori dalla mia famiglia».

Fuori soprattutto dalla cultura che lo aveva plasmato. «Prendendo una strada sbagliata non si esce più, si continua a camminare di là, se uno però ha coraggio, se ha la testa allora può uscire. Entrare è facile perché non si pensa, perché ti sembra naturale la violenza. Invece poi se uno ci pensa, piano piano può venire fuori, non è facile ci vuole un po' di tempo come sto facendo io...».

Tra undici mesi Alfio finirà il periodo di affidamento. Il suo futuro lo ha però assolutamente chiaro. «Non tornerò a Catania. Resterò lì a lavorare. Il posto è bello, l'ambiente è tranquillo...sereno».

Il Reportage

Miracolo a Sud-est

Parte tra Puglia e Basilicata la conquista via satellite del mercato mondiale dei divani

DALL'INVIATO

PIERO DI SIENA

MATERA. La stretta striscia d'asfalto che collega Matera e Santeramo in Colle sembra sotto il sole del mattino una lunga biscia nera, che di tanto in tanto si inanna in improvvise e strettissime anse. Sono i rari e brevi ma stretti tornanti che consentono alla strada di superare i dislivelli della Fossa premurgiana, a questa altezza divenuti quasi impercettibili, che tracciano il confine tra la Basilicata e la Murgia barese. È la strada che porta al centro direzionale di quella che, da alcuni anni ormai, è l'impresa leader di salotti italiani in pelle, la Natuzzi di Santeramo in Colle. È sabato, ed è ancora molto presto (poco dopo le sette del mattino), ma già lungo questo strettissimo nastro d'asfalto si incrociano con una certa frequenza i Tir che trasportano i containers di salotti e poltrone che imbarcati nei porti di Napoli, Salerno, e ora anche Gioia Tauro, si avvieranno a destinazione, cioè verso tutti i mercati del mondo.

E vien da pensare a che cosa sarà il traffico nei giorni feriali su questa strada stretta come un budello, quando di Tir come quelli che s'incontrano anche di sabato ve ne sono più di cento al giorno. Questo «gigante» del divano in pelle, nel radicare in questo fazzoletto di Mezzogiorno la sua attività imprenditoriale, ha dimostrato che i ritardi ambientali della realtà meridionale non sono poi insormontabili per chi voglia fare impresa. E tuttavia impressiona il numero dei fattori sfavorevoli che avrebbero dovuto consigliare, dopo i primi occasionali successi imprenditoriali, a spostare altrove la propria attività. I porti più vicini (Bari, Brindisi, Taranto) sono ben lontani dall'essere attrezzati per lo stivaggio di containers di grandi dimensioni; i più vicini ricordi autostradali (la Bari-Napoli, da un lato, e la Basentana, che unisce lo Ionio alla Salerno-Reggio Calabria) sono ambedue a più di cinquanta chilometri di distanza; le materie prime sono prodotte lontano, il legno in Scandinavia, le pelli nel Friuli, il poliuretano per le imbottiture in Campania, i tessuti a Prato; non esiste nella zona nessuna tradizione artigianale che possa risalire a prima degli anni settanta, e quella che c'è stata inaugurata dai medesimi protagonisti delle attuali attività industriali, Natuzzi in testa.

Questo forte handicap ambientale è la prima cosa di cui parla Giuseppe Desantis, vice presidente della Natuzzi. «Guardi questo nostro centro direzionale - dice indicandoci la successione di ampi locali con un computer ad ogni tavolo - affiancato al nostro più importante stabilimento di produzione: dobbiamo portarci l'acqua con le autobotti, ogni giorno, perché la rete idrica del paese non è adeguata alle nostre esigenze». Siamo nell'immediata periferia di Santeramo, eppure da anni questo sembra un problema insormontabile. Ma allora, perché continuare a rimanerci? Desantis parla del fatto che, certo, non c'è una «tradizione» in zona che sia insostituibile dal punto di vista dell'abilità, ma la Murgia dispone nella sua popolazione di «talenti» che sono una componente essenziale del successo realizzato in questi anni. «E poi aggiunge - la nostra azienda si sente investita di una missione sociale.

Non siamo spinti solo dal fare divani ma dall'obiettivo di portare occupazione e sviluppo nella nostra terra».

Che, in effetti, Natuzzi a un certo punto dopo le vertiginose performance ottenute sul mercato americano abbia a lungo pensato di trasferire la sua produzione destinata all'America ai confini tra gli States e il Messico, avvantaggiandosi dell'abbattimento dei dazi in seguito al Nafta (il recente accordo di libero scambio tra Messico, Stati Uniti e Canada) e del basso costo del lavoro della manodopera messicana, ce lo rivela Gianni Molinari, autore di un bel saggio sul fenomeno Natuzzi contenuto in un volume collettaneo curato da Liliana Báculo sugli imprenditori meridionali di successo (Edizioni Scientifiche Italiane, 1995). Ma poi, evidentemente, non se ne è fatto niente e anzi, con il progetto «Natuzzi 2000» e il conseguente accordo di programma, l'azienda di Santeramo ritorna a puntare per il proprio futuro sull'area che ormai viene definita il «triangolo» dell'industria italiana del salotto e i cui vertici sono Matera, Santeramo e Altamura.

E difatti non si tagliano tanto facilmente le radici di un'esperienza che finora è stata costellata da travolgenti successi, nata in anni non certo brillanti per la nostra economia, e soprattutto per quella meridionale (tra la fine degli anni settanta e gli anni ottanta), e in continua espansione anche a dispetto della recessione dei primi anni novanta che ha preceduto l'impennata delle esportazioni trainate dalla svalutazione della lira nel 1992. Un'esperienza che ha avuto anche parziali effetti benefici sull'occupazione. Nel decennio 1981-91, secondo i dati del censimento, in un periodo in cui in Italia e in particolare nel Mezzogiorno gli occupati nell'industria sono generalmente in calo, ad Altamura (il vertice del triangolo dove più intensa è la crescita dell'indotto) passano da 2.441 a 5.421 (+114,71%), a Santeramo da 1.756 a 1.861 (+5,98%). Solo Matera registra una flessione da 4.963 a 4.113 (-17,13%), tutto sommato contenuta se si tiene conto che per il capoluogo lucano quelli sono stati gli anni in cui arriva a compimento la crisi dell'industria della pasta, esplose quella dell'industria chimica e dell'edilizia.

Ma dove sta il «segreto» di questo grande successo di mercato dell'industria del salotto della Murgia che sembra non avere soste? In verità a ricostruire la storia della Natuzzi i «talenti» di cui parla il vicepresidente Giuseppe Desantis sembra debbano essere quasi tutti per intero attribuiti al presidente dell'azienda, a Pasquale Natuzzi, che i suoi chiamano con una certa enfasi «il fondatore». Se si risale alle origini, alla fine degli anni cinquanta e agli inizi dei sessanta, ci si imbatte in una piccola «Dallas materana», in persone che, come si suol dire, si sono fatte da sé dal niente, lavorando prima gomito a gomito e poi in concorrenza tra di loro. Nicoletti, Calia e Natuzzi negli anni sessanta lavorano tutti e tre nella stessa bottega, di cui Natuzzi è il titolare. Riparano divani e poltrone, si provano a farne per loro conto. Natuzzi tenta di fare il salto imprenditoriale a Matera con un nuovo stabilimento, che però viene

In meno di venti anni la Natuzzi rivoluziona produzione e mercato del mobile imbottito. E attorno alla grande azienda di Santeramo sorge un distretto. È nato così un «triangolo d'oro»

Nella cartina la zona della Puglia e della Basilicata dove sono collocate le aziende coinvolte nel meccanismo produttivo della Natuzzi

distretto da un incendio. Si trasferisce così a Santeramo negli anni settanta, mentre Calia e Nicoletti rimangono a Matera e - prima insieme e poi separatamente - tentano anch'essi l'avventura di fare impresa.

Gli inizi non saranno stati proprio brillanti. Giuseppe Desantis, il vice presidente della Natuzzi, lo ammette indirettamente. «All'inizio - afferma - quando guardavamo prevalentemente al mercato nazionale era difficile convincere la gente che dovesse comprare un salotto fatto a Matera, invece che in Brianza, dove c'era una consolidata tradizione». Poi, alla fine, il colpo (di genio?, di fortuna?, o ambedue insieme). Oppure solo il caso, una felice occasione presa al volo.

Nei primi anni ottanta Natuzzi scopre di riuscire ad offrire sul mercato statunitense divani e poltrone in pelle a costi inferiori di un terzo a quelli correnti.

L'imprenditore materano trapianato a Santeramo intuisce tut-



Archivio Unita

La Scheda

Ecco cos'è la globalizzazione Ma il sindacato resti fuori...

DALL'INVIATO

MATERA. «Il mio sogno? Andare a lavorare da Natuzzi». Così scrivono nei compiti i ragazzi e le ragazze di terza media di Altamura. E quanto dice Franca Ferrulli, insegnante ma con alle spalle un passato di dirigente del Pci nelle federazioni di Matera e di Bari. Spiega che di fronte agli alti tassi di disoccupazione, oppure a retribuzioni che oscillano dalle 600 mila a 800 mila lire al mese nelle aziende dell'indotto dei divani, per ragazzi che non hanno a volte venti anni guadagnare (certo con gli straordinari il sabato e anche la domenica) fino a 2 milioni al mese è come toccare il cielo con un dito. Questa è una delle ragioni del consen-

so molto forte che da Natuzzi i lavoratori hanno verso l'azienda. Ma questa è solo una delle tante. Le altre vanno tutte rintracciate nella costruzione di una sapiente e coinvolgente ideologia aziendale metà «paternalista» e metà «familista». In questo contesto non c'è naturalmente posto per

l'azione sindacale. «Noi - dice il vice presidente Giuseppe Desantis - abbiamo bandito la parola «relazioni industriali» perché facciamo affidamento sulle «relazioni umane». Qui i sindacati non avrebbero niente da fare. La vera rivoluzione sindacale l'abbiamo fatta noi, quando negli anni settanta abbiamo applicato il contratto nazionale di lavoro». Poiché la «famiglia» per Pasquale Natuzzi è il cuore dell'azienda, anche il rapporto con i lavoratori è pensato come se ogni fabbrica fosse una grande famiglia. A quelli giudicati più meritevoli è stata distribuita anche una fetta di azioni quotate a Wall Street a tutt'oggi pagate a valore nominale quando ne valgono il doppio. C'è chi si deve sposare, chi deve

comprare la casa, e ha bisogno di soldi. Provvede Natuzzi, che garantisce prestiti a tassi agevolati. Naturalmente tutto ciò ha il suo rovescio. Le qualifiche sono tendenzialmente basse e si arriva al terzo livello (quello dell'operaio comune) dopo anni che si è dato buona prova di sé. I tempi scanditi dal numero di pezzi che bisogna fare in una giornata insindacabilmente dal programma computerizzato e riportato su una scheda sono indiscutibili, e sottratti agli straordinari è segno di negligenza. Il rispetto dei tempi di produzione, su cui sono previsti anche margini di tolleranza, è il fattore essenziale che definisce il rapporto tra l'azienda e il lavoratore: l'accesso ai premi di produzione, la speranza di un passaggio di livello (che non è un caso per i lavoratori non sottoposti alla tempistica non è mai superiore al secondo).

E poi ogni anno a Santeramo c'è la grande Convention che raduna tutti, dipendenti e dirigenti, attorno al «fondatore», che è anche l'occasione per dare una lucidata alla filosofia aziendale. Nell'ultima, il presidente ha ribadito con forza che se ci fossero state iscrizioni al sindacato avrebbe chiuso tutto e sarebbe andato alle Hawaii, perché i successi aziendali di-

pendono anche dal fatto che i sindacati non hanno potuto mettere i bastoni tra le ruote. «Non vorrei - dice un lavoratore - che sia un modello che venga esportato in altre aziende e diventi da queste parti sistema».

Nelle altre aziende della situazione è più simile a quella delle medie industrie del Mezzogiorno. Bassa sindacalizzazione, ad eccezione forse da Nicoletti a Matera, ma niente a che vedere con il clima di «grande armonia» totalitaria indotta dall'alto che si respira a Natuzzi.

Nell'indotto invece prevale il lavoro nero e sottopagato senza o con scarse tutele, fatto in condizioni molto precarie, in imprese spesso improvvisate sia nei locali che nell'assetto aziendale. Dove spesso non c'è busta paga, oppure i salari sono inferiori di quelli segnati. Pratiche diffusissime nelle aziende meridionali. E invece rigorosamente bandite alla Natuzzi. Si capisce perciò che i locali spaziosi e eleganti della Natuzzi a Santeramo possano, per tante lavoratrici e lavoratori, sembrare un miraggio, una sorta di stazione spaziale (come il satellite che Natuzzi usa per la sua rete informatica) calata sulle pietre carsiche della Murgia barese. [P.DI S.]

sponsabile delle relazioni esterne dell'azienda. Sulla base di questo ordinario cadenzata la produzione quotidiana che viene programmata sempre attraverso il collegamento a rete tra tutti gli stabilimenti Natuzzi sparsi sulla Murgia e le principali aziende dell'indotto. Alla domanda su come questo fosse possibile con una rete telefonica sicuramente antiquata come in tutto il Mezzogiorno, Giuseppe Desantis risponde: «Naturalmente comunichiamo tramite satellite». E le informazioni viaggiano veloci nello spazio per mettere in comunicazione non solo i principali committenti dislocati nel mondo ma anche impianti industriali che distano tra di loro non più di 15 chilometri. Da Natuzzi, dunque, il *just in time* è una realtà, come il continuo cambiamento dei modelli (uno ogni quattro giorni messo sul mercato, uno al giorno proposto, se si prendono in considerazione i tre su quattro che mediamente vengono scartati). Ma da Natuzzi la verticalizzazione è anche produttiva: a un certo punto l'imprenditore di Santeramo compra una conceria nel Friuli e una fabbrica di poliuretano in Campania, ed egli stesso quindi fornisce le materie prime all'indotto. A Santeramo poi concentra attività di servizi che in genere vengono date a terzi: dalla pubblicità alla promozione. Nel centro direzionale c'è persino un moderno studio fotografico attrezzatissimo.

Ora con il progetto «Natuzzi 2000», finanziato con fondi pubblici tramite accordo di programma, questo modello punta a un più alto livello di razionalizzazione ma non smentisce le sue caratteristiche. Si tenta di accorpere gli stabilimenti prevalentemente nelle due zone industriali di Matera (Jesce, a metà strada tra il capoluogo lucano e Santeramo, e la Martella più verso l'interno della Basilicata) per abbattere le disconomie che vengono dall'eccessiva frammentazione sul territorio. «Esserci così estesi in vari comuni - sottolinea il vice presidente Desantis - non è stata una scelta. Quando gli ordini dagli Stati uniti si moltiplicavano di giorno in giorno che cosa dovevamo fare? Dovunque abbiamo trovato un capannone dismesso, abbiamo cominciato a produrre». Ma tutto ciò non cambia il modello organizzativo che resta fondato su unità produttive che non superano le 500 persone divise su due turni. «Il complesso produttivo integrato verticalmente - è scritto nel progetto di Natuzzi per l'accordo di programma - intende aggiungere al metodo del *just in time* quello del *just in one place* con intuibili bene-

fici per l'economia dei costi e per il raggiungimento di alti standard qualitativi». Alla Natuzzi, il cui centro direzionale resta a Santeramo, avrebbero voluto nelle aree di nuovo insediamento anche i principali fornitori dell'indotto. Ma finora questo obiettivo non è stato coronato dal successo. «Ci abbiamo provato - dice Desantis - Sarebbe stato un salto di cultura imprenditoriale importante».

Quali prospettive per il futuro? Le possibilità di mercato sembrano illimitate. Natuzzi detiene certo il 20% circa del mercato del divano in pelle negli Stati Uniti, che all'inizio costituiva il 98% delle sue esportazioni (che è una bella fetta), ma sul piano mondiale ha solo 1% di tutto il mercato del mobile imbottito. Arrivare al 4,8% nel 2002 ai dirigenti della Natuzzi non sembra poi un'impresa difficile. Intanto un riequilibrio c'è: da un anno l'Europa ha superato l'America per fatturato, e con la rete in franchising «Divani&Divani» la Natuzzi inizia ad aggredire anche il mercato nazionale, finora praticamente precluso ai salottifici che operano tra Puglia e Basilicata.

Nel «triangolo del salotto» della Murgia, dunque, incominciano a profilarsi due modelli di organizzazione industriale che finora hanno convissuto, e si sono intrecciati. Quello a cui tendono gli altri produttori, e anche i principali operatori dell'indotto (e sui cui ad esempio punta Cosimo Muscaridola, il vicepresidente dell'Unione industriale di Matera), e che consiste nel costruire un vero e proprio distretto industriale di piccola e media industria vocato alle esportazioni, così come accade nel nord-est, e quello rappresentato da Natuzzi che punta invece alla verticalizzazione del processo produttivo, che internalizza tutte le funzioni di servizio, e - a seconda le esigenze dettate dalla congiuntura - porta all'esterno o recupera all'interno fasi più o meno importanti della produzione.

Entreranno in conflitto questi due modelli? Alcuni, tra gli altri produttori, sostengono di sì. Questa è, ad esempio, l'opinione di Franco Ferrulli, che è responsabile dell'amministrazione di Mu. Sa, uno dei più importanti salottifici di Altamura. Ma anche quella di Vincenzo David, segretario della Fillea-Cgil di Matera. Bisogna poi mettere nel conto quello che succederà quando, finalmente, istituzioni locali e sindacati (che hanno finora osservato questi fenomeni da lontano) decideranno di mettere i piedi nel piatto.

te le potenzialità di mercato di questa situazione. «E come se - dice un giovane professionista di Altamura che conosce bene anche per ragioni di lavoro questa realtà economica - avesse inventata, nel campo dei divani, la 600». E Pasquale Natuzzi, l'inventore dell'«utilitaria» dei divani in pelle, si butta a capofitto in questa nicchia di mercato. Come ha scritto Gianni Molinari nel suo saggio, Natuzzi incrocia un mutamento dell'uso del divano in pelle indotto dalla televisione (da bene di lusso collocato nell'angolo «buono» della casa, a bene di uso quotidiano). Da quel momento i successi sono vertiginosi e la crescita sembra senza limiti: nasce la rete commerciale Natuzzi Americas e poi quella del Pacifico fino ad arrivare alla quotazione di circa il 30% delle azioni a Wall Street nel 1993, il cui valore reale nel giro di pochi anni diventa il doppio di quello nominale.

E si tratta di una crescita che trascina, sia pur indirettamente, anche gli

altri imprenditori della zona. Calla e Nicoletti, a Matera, raggiungono dimensioni d'impresa attorno ai 400-500 addetti, e il primo soprattutto si colloca su un'altro segmento di mercato, quello dei divani in tessuto di qualità e prezzo medio-alti. Ad Altamura si riorganizzano vecchi salottifici degli anni sessanta come Al.Pa, nasce Mu.Sa, prevalentemente orientata ai mercati meridionali. E soprattutto la cittadina pugliese diviene il cuore dell'indotto, dove si sagoma l'imbottitura di poliuretano o si fanno le strutture in legno (i cosiddetti «fusti»).

Dell'indotto parliamo con Cosimo Muscaridola, un imprenditore del settore il quale produce imbottiture in poliuretano e in fibre per tutti i maggiori salottifici e in particolare per Natuzzi. Muscaridola, che poco più di dieci anni fa era segretario regionale dei chimici della Cgil di Basilicata, ora è vice presidente dell'Unione industriale di Matera. Ha i proble-

Nella foto grande un particolare della lavorazione manuale di una tappezzeria. Malgrado il sofisticato sistema di organizzazione del lavoro la maggior parte dei pezzi dei divani sono montati a mano

mi di tutti gli imprenditori meridionali (ricorso al credito, ritardi dei finanziamenti pubblici), ma ha una grande fiducia sul futuro della produzione di salotti nel triangolo della Murgia.

Ma è innanzitutto la Natuzzi che prende il largo, e assume quelle caratteristiche di organizzazione d'impresa che ne fanno pressoché un caso unico nel panorama italiano. Per rispondere alla domanda sempre crescente, l'azienda di Santeramo «inventa» un mix tra verticalizzazione e decentramento dai tratti originali. La produzione avviene in stabilimenti di medie dimensioni di non più di 500 lavoratori, sparsi sul territorio della Murgia, da Acquaviva ad Altamura e nelle zone industriali di Matera, di Jesce e della Martella. Le pelli vengono tagliate usando forme di compensato (le cosiddette «dime») e poi cucite a macchina, quindi in un altro reparto i tappezzeri rivestono l'imbottitura, che viene montata sui

fusti. Come si vede il lavoro manuale è preponderante e solo in quest'ultimo reparto, negli stabilimenti più grandi l'assemblaggio dei vari pezzi, prima che siano montati a mano, è fatto con un sistema automatizzato, particolarmente utile quando si tratta di mettere insieme attraverso una «catalogazione» informatizzata le diverse componenti in base al modello. Tuttavia tutti questi stabilimenti sono collegati in una unica rete informatica, così come anche le maggiori aziende dell'indotto, i fornitori di materie prime, e i centri di commercializzazione in tutto il mondo. Dalla rete committenti sparsi in tutto il mondo arrivano in tempo reale gli ordini, relativi sia alle quantità che ai modelli, che vengono raccolti in una sala del centro direzionale di Santeramo, dove tutti i giorni sono al lavoro una ventina di giovani che sono in grado di comunicare nelle principali lingue del mondo. «Anche in cinese, giapponese e indiano», mi dice il re-

L'Intervista

Zbigniew Brzezinski



F. Alfieri/Linea Press

L'opinione di uno degli ex "falchi" della politica estera Usa: «A Mosca non va giù di non essere più una grande potenza, ma lo stesso Lebed è pronto ad un allargamento»

«Russia nella Nato? Sì, non umiliatela»

Consigliere per la sicurezza nazionale durante l'Amministrazione Carter, negli Stati Uniti Zbigniew Brzezinski era considerato in politica estera un «falco». Erano gli anni in cui la tensione tra Usa e Urss conosceva gli ultimi sussulti (solo che nessuna sapeva fossero gli ultimi) prima della fine dell'era dei blocchi contrapposti. Un tema, questo della fine dei blocchi, cui ha dedicato nel '94 un noto libro dal titolo «Fuori controllo». Ora Brzezinski ritorna a parlare della Russia.

Ritiene possibile un allargamento della Nato senza infliggere alla Russia l'umiliazione che ebbe a subire la Germania con il Trattato di Versailles che pose fine alla prima guerra mondiale?

BRZEZINSKI: «L'allargamento della Nato è un fatto positivo per l'Europa; è un fatto positivo per le relazioni tra Europa e America ed infine si rivelerà un fatto positivo per i rapporti tra l'Europa allargata e la Russia. L'allargamento della Nato, infatti, rafforza nella regione la stabilità politica e, in particolare modo, quella democratica, elimina le tradizionali ragioni della instabilità e dei conflitti in Europa e rinsalda i vincoli tra Europa e America. Per questi motivi noi occidentali dovremmo dire con estrema chiarezza che l'allargamento dell'Europa e della Nato è un processo che andrà avanti comunque, a prescindere dalle reazioni della Russia. Per attenuare il risentimento della Russia dobbiamo offrirle le migliori condizioni possibili che, a mio giudizio, comportano che l'allargamento della Nato sia accompagnato da un trattato o da una carta con la Russia che garantisca una reale cooperazione NATO-Russia. Se la Russia accetterà, le relazioni tra l'occidente e la Russia saranno stabili e improntate alla cooperazione. Se la Russia rifiuterà, a soffrirne sarà solo la Russia proprio in quanto contribuirà al suo isolamento. Un rifiuto da parte della Russia sarà la ripetizione dell'errore storico commesso da Stalin quando rifiutò il piano Marshall. Un eventuale rifiuto condannerebbe la Russia all'arretratezza. C'è in Russia chi minaccia di non ratificare gli accordi sul controllo degli armamenti in caso di allargamento della NATO. Su questo punto dobbiamo essere quanto mai chiari. Questi accordi non sono stati né un favore della Russia all'occidente né un favore occidentale alla Russia. Gli accordi sono stati stipulati nel reciproco interesse. Se la Russia non li ratificherà minacciando una ripresa della corsa agli armamenti, sarà soltanto la Russia a pagarne le conseguenze, soprattutto perché l'economia russa non è in grado di sostenere una corsa agli armamenti. La sua tecnologia è troppo arretrata. L'apparato militare-industriale è a pezzi. I russi più seri sanno che queste sono solamente millanterie. Di conseguenza il modo migliore di procedere consiste nella più assoluta chiarezza. Non dobbiamo sottoporre la Russia a pressioni eccessive né dobbiamo umiliarla, ma dobbiamo insistere con chiarezza sulle opzioni costruttive che alla Russia vengono offerte».

Quale è il confine oltrepassato il quale le consultazioni con la Russia potrebbero interferire o influenzare le decisioni strategiche della Nato?

BRZEZINSKI: «Il confine va individuato nel fatto che il rapporto di consultazione deve riguardare esclusivamente questioni di sicurezza internazionale o regionale di reciproco interesse. La Russia non ha il diritto di incidere sull'organizzazione interna della Nato sugli obiettivi della Nato come la Nato non ha il diritto di incidere sulle questioni interne della Russia o su come la Russia deve organizzare le sue relazioni con, diciamo, la repubblica dei Tatar o il Sakha che fanno parte della Federazione russa. Sotto questo profilo reciprocità significa che nessuna delle due parti ha diritto di veto negli affari interni dell'altra».

L'ex ministro della Difesa USA William Perry ha detto recentemente che quanti la pensano come lei sottovalutano l'opposizione all'allargamento della Nato presente «a tutti i livelli in Russia», dai vertici dello Stato all'uomo della strada. L'allargamento della Nato non è un pericoloso stimolo per i nazionalisti come Alexander Lebed?

BRZEZINSKI: «L'opposizione all'allargamento

della Nato viene esclusivamente dalla élite politica, che è poi essenzialmente il vecchio apparato della politica estera sovietica divenuto oggi l'apparato della politica estera russa. Per costoro è difficile digerire il fatto che la Russia non è più una potenza imperiale con la sua sfera di influenza nell'Europa centrale. I sondaggi di opinione dimostrano che l'allargamento o meno della Nato è una questione che non interessa la maggior parte dei russi. Quanti ritengono l'allargamento un pericolo reale hanno la stessa consistenza numerica di coloro che non lo ritengono un pericolo. Ma entrambi questi gruppi sono minoritari. Ciò vuol dire che l'atteggiamento delle masse è aleatorio. Lebed è stato a pranzo a casa mia a metà gennaio e in quella circostanza abbiamo parlato a lungo della NATO. Anche se non è mia intenzione mettergli delle parole in bocca, Lebed mi fece capire che la questione dell'allargamento della Nato veniva affrontata dalla élite russa in modo da creare il rischio dell'auto-isolamento della Russia. A suo giudizio l'élite russa stava facendo dell'inutile allarmismo. Personalmente non ritenevo un problema l'allargamento della NATO. Scherzosamente lasciai intendere che il modo migliore per affrontare la questione consisteva nel dare un nuovo nome alla Nato per poi procedere al suo allargamento. Ai russi non sarebbe restato altro che accettare la nuova realtà in quanto a molti russi è solamente il nome che dà fastidio in quanto riporta alla memoria i giorni della guerra fredda quando erano tutti condizionati dalla propaganda sovietica e indotti a considerare la Nato un nemico. Lebed è una persona molto franca. Non si perde in inutili giri di parole e ovviamente non si lascia influenzare dagli slogan di facile presa. E ciò che più conta, rifiuta in modo categorico l'intera tradizione imperiale. Dice con chiarezza che la sua idea di una Russia moderna coincide con l'idea di una Russia che non sia più uno Stato imperiale. Ho avuto con Lebed una conversazione particolarmente interessante sull'importanza dell'esperienza francese sotto De Gaulle raffrontata alla condizione della Russia moderna. Gli ho detto che negli anni '50 De Gaulle ereditò un paese molto arcaico sotto il profilo della struttura sociale e pre-moderno in termini di infrastrutture. Per questo si concentrò sulla modernizzazione della Francia. Ma per raggiungere questo obiettivo dovette fare due cose: porre fine alla guerra in Algeria e fare in modo che la Francia prendesse parte attivamente alla grande opportunità europea. Ho detto a Lebed che porre fine alla guerra in Cecenia equivaleva alla fine della guerra in Algeria e che il compito ora consisteva nel trasformare la Russia in uno Stato moderno, in una nazione capace di collaborare con l'Europa senza isolarsi. Posso dire che questa idea lo ha notevolmente interessato e diverse sue considerazioni hanno ingenerato in me la sensazione che il suo pensiero, pur non ancora esattamente delineato, va chiaramente in questa direzione. Se tratteremo Lebed in modo intelligente e con il rispetto che merita, se lo tratteremo come un adulto al quale si può dire sì e al quale si può dire no, invece di continuare a lasciare il pelo ai russi e a sfornare in continuazione diagnosi psicologiche sui loro complessi nello sforzo di inventare forme nuove di rassicurazione su questioni quali l'allargamento della Nato, le cose non potranno che andar bene. In questo caso avremo una persona con cui trattare in modo serio e responsabile».

Per questo penso sia un peccato che l'amministrazione Clinton continui a puntare così tanto su Boris Eltsin e su Viktor Chernomyrdin che è in buona sostanza un burocrate sovietico diventato miliardario in modo tale da sollevare qualche interrogativo sulla differenza che passa tra la definizione giuridica e quella criminale della parola «privatizzazione». Se Lebed non verrà assassinato, è l'uomo più forte e probabilmente il candidato più credibile nella corsa alla presidenza della Russia.

* Traduzione di CARLO ANTONIO BISCOTTO
(c) 1997, New Perspectives Quarterly.
Distributed by Los Angeles Times

LA BORSA

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols, names, and prices. Includes sections A, B, C, D, E, F, G, H, I, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols, names, and prices. Includes sections A, B, C, D, E, F, G, H, I, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

CAMBI table with columns for currency types, values, and dates. Includes sections A, B, C, D, E, F, G, H, I, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

ORO E MONETE table with columns for gold prices, silver prices, and other metals. Includes sections A, B, C, D, E, F, G, H, I, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

OBLIGAZIONI table with columns for bond titles, dates, and values. Includes sections A, B, C, D, E, F, G, H, I, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

AZIONARI table with columns for company names, stock symbols, and prices. Includes sections A, B, C, D, E, F, G, H, I, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

FONDI D'INVESTIMENTO table with columns for fund names, stock symbols, and prices. Includes sections A, B, C, D, E, F, G, H, I, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

MERCATO RISTRETTO table with columns for stock symbols, names, and prices. Includes sections A, B, C, D, E, F, G, H, I, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

MERCATO RISTRETTO table with columns for stock symbols, names, and prices. Includes sections A, B, C, D, E, F, G, H, I, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

TITOLI DI STATO table with columns for bond titles, dates, and values. Includes sections A, B, C, D, E, F, G, H, I, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

TITOLI DI STATO table with columns for bond titles, dates, and values. Includes sections A, B, C, D, E, F, G, H, I, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

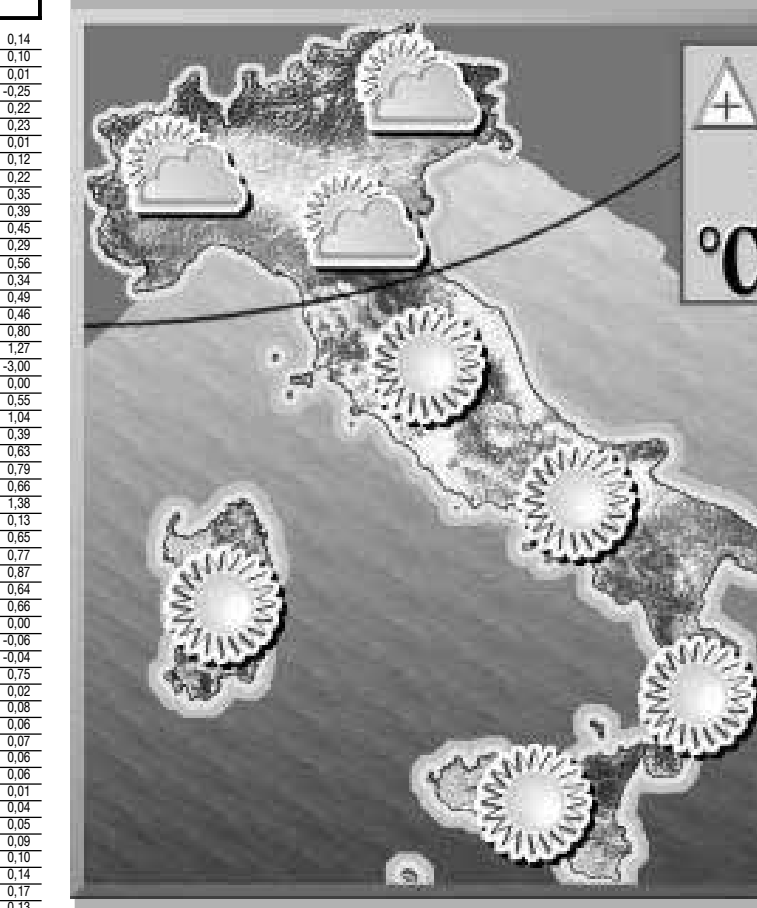
CHE TEMPO FA TEMPERATURE IN ITALIA table with columns for city names and temperature values. Includes sections A, B, C, D, E, F, G, H, I, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

TEMPERATURE ALL'ESTERO table with columns for city names and temperature values. Includes sections A, B, C, D, E, F, G, H, I, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

SITUAZIONE: L'area di alta pressione, presente sul nostro paese, e le correnti africane che precedono una debole perturbazione in prossimità delle regioni settentrionali, continuano a determinare condizioni di caldo-umido.

TEMPO PREVISTO: al nord poco nuvoloso con locali addensamenti. Dal pomeriggio nuubi in aumento con temporali sull'arco Alpino e sull'Appennino Tosco-Emiliano. Qualche rovescio temporalesco si potrà verificare, localmente ed in serata, sulla pianura padana. Al centro ed al sud: sereno o poco nuvoloso. Nubi imponenti pomeridiane si formeranno lungo la catena appenninica.

TEMPERATURA: in lieve aumento. VENTI: deboli meridionali. MARI: poco mossi.



12SPC10A1206 12UNI01A1206 FLOWPAGE ZALLCALL 11 20:56:31 06/11/97 M

+



+

+

Pierre Lévy Come amare il «virtuale» ed esser felici

Prevenire è meglio che curare: convinti di questa verità, tutti coloro che dispongono di una illimitata fiducia nelle virtù del progresso tecnologico, estensivamente e intensivamente inteso, si comportano con gli scettici come fanno i buoni medici con i pazienti. Poiché la negazione del progresso è una malattia piuttosto grave che crea danni alla società e alle persone, la cosa migliore è convincere questi scettici che il progresso è sempre buono, prima che questi si mettano di traverso sulle autostrade del progresso medesimo e vengano travolti. Facciamo il caso della cosiddetta realtà virtuale, o meglio del processo di virtualizzazione che investe oggi il mondo intero, dalla comunicazione, all'economia allo stesso esercizio dell'intelligenza. Un libro, peraltro non privo di fascino, (Pierre Lévy, *Il virtuale*, Cortina Editore, lire 27mila), spiega densamente come il virtuale sia affatto il mondo del falso, o dell'immaginario, come gli scettici lasciano intendere, ma è piuttosto qualcosa di molto più complesso, antico e interno al processo conoscitivo dell'uomo. La virtualizzazione del mondo e dell'intelligenza, avverte, è effettivamente destabilizzante, ma demonizzarla è inutile, perché il virtuale è «una modalità dell'essere». Scrive Lévy: «Proprio perché l'attuale è così prezioso noi dobbiamo pensare con urgenza e far conoscere la virtualizzazione che lo destabilizza. Credo che la sofferenza del subire la virtualizzazione senza comprenderla sia una delle principali cause della follia e della violenza della nostra epoca». Dunque, come recita l'ultimo capitolo del libro, «benvenuti sulle strade del virtuale...». «La virtualizzazione è la dinamica stessa del mondo comune, e ciò in virtù del quale noi condividiamo una realtà. Lungi dal circoscrivere la dimensione del falso, il virtuale è precisamente la forma di esistenza da cui nascono sia la verità sia la finzione...». Insomma, accettate il virtuale, sarete più felici.

Parla il grande studioso di Croce e Machiavelli: la «verità», il nichilismo e gli equivoci del senso comune

Sasso: «Il filosofo? Non spera, non cerca Questo solo ci ricorda, che l'Essere è...»

L'esercizio rigoroso del pensiero conduce inevitabilmente all'incontradittorietà delle cose, e alla rimozione del «non-essere». Da questo punto di vista il filosofare non ha alcun rapporto con la praxis e il dover essere, due dimensioni da affidare alla «decisione».

Il quadro che emerge con particolare intensità teorica dal recente «Tempo, evento, divenire» (il Mulino, 1996) di Gennaro Sasso, ordinario di filosofia teoretica a Roma, nonché fra i massimi studiosi mondiali di Croce e Machiavelli, non sembra lasciare spazio alla funzione consolatrice della filosofia: tantomeno il suo quarantennale progetto di ricerca prevede un pacificato approccio metafisico che includa una qualche forma di religiosa speranza o di adesione a posizioni empiristiche. Ciò che caratterizza questa ricerca è l'esercizio del pensiero assunto con aspro rigore logico, al punto da prevedere una critica radicale della metafisica e, di conseguenza, l'individuazione di una struttura originaria della verità, intesa come alterità assoluta rispetto al mondo dell'opinione. Sarà questo l'argomento di un nuovo libro, già annunciato peraltro dalle pagine conclusive di «Tempo, evento, divenire».

Professor Sasso, la filosofia potrà essere una «scienza rigorosa», e se sì, che funzione deve avere il filosofo a suo avviso?

«La definizione della filosofia come scienza rigorosa è una definizione husserliana. Husserl scrisse il suo breve saggio sulla filosofia come scienza rigorosa quando era ancora giovane; poi alla fine della sua vita dovette in qualche modo riconoscere che il sogno di fondare la filosofia come scienza rigorosa era fallito. Ora le ragioni per le quali si era determinato il fallimento di Husserl sono interne al suo modo di pensare la filosofia e la scienza; in un certo senso la crisi della scienza moderna aveva poi indotto nella filosofia una crisi altrettanto forte nella sua pretesa di validità rigorosa. Io personalmente mi colloco al di fuori di questa tradizione, non ho questo concetto della filosofia come scienza rigorosa, ma ritengo che la filosofia, in quanto coincidente con la verità e con l'incontrovertibile, non possa essere altro che rigorosa. Con una precisazione: la filosofia non è una scienza descrittiva dell'incontrovertibile e del rigoroso, ma è l'incontrovertibile e il rigoroso stesso».

Ma, «scientificità» husserliana a parte, quali modalità devono caratterizzare il rigore proprio della filosofia e del senso della verità?

«Sarebbe meglio evitare di dire che il rigore «deve», che la filosofia deve essere rigorosa, come se la filosofia potesse sottostare ad un modello di rigore che in qualche modo le sia imposto dal fuori. Credo che il rigore della filosofia sia l'esercizio stesso della filosofia, la quale fondamentalmente significa che l'essere è niente altro che l'essere, oppure, simultaneamente, che è negazione del nulla. Questa semplice proposizione coinvolge una serie di complicate esplicazioni esegetiche del suo senso. Il rigore della filosofia consiste tutto in questa formula e nell'e-

splicazione del senso di questa formula».

Poste così le cose, perché mai al filosofo converrebbe cercare la verità e non l'opinione?

«Ecco, io credo che il filosofo non cerchi la verità, e credo che il filosofo non cerchi nemmeno l'opinione. Potrei dire una cosa ancora più paradossale, credo che non esista il filosofo. Questa idea che ci sia un personaggio che chiamiamo filosofo, a cui riconosciamo il possesso di particolari strumenti d'indagine, è una costruzione metafisica e in quanto tale del tutto inconsistente. Se noi infatti diciamo che la verità è oggetto di ricerca, difficilmente possiamo sfuggire all'antica aporia già messa in luce da Platone, secondo la quale, o colui che ricerca, possiede la verità, e dunque non la ricerca. Oppure non possiede la verità e dunque non può cercarla; con la conseguenza che la verità o c'è già e non può essere ricercata, o è un oggetto che non si troverà mai, perché mancano nel ricercante le condizioni per poterlo trovare. Ora tanta filosofia è caratterizzata, e pretende di caratterizzarsi, anche attraverso un tal quale spasimo di modernità, attraverso questo concetto della ricerca della verità. Io credo che il filosofo non esista in quanto tale, ma che esista l'incontradittorietà del vero, che quindi non può essere ricercata, e che il discorso dell'opinione sia viceversa quel discorso a cui inevitabilmente il filosofo soggiace, o a cui la filosofia soggiace, quando presenta il filosofo come ricercante la verità. Allora è certamente vero che si ricerca la verità. Ma in un altro senso, appunto nel senso per cui noi, «opinando», diciamo che la verità è un oggetto di ricerca e che il nostro mondo è caratterizzato da questi infiniti sforzi di cercare qualcosa a cui noi diamo valore, e che noi possiamo anche chiamare verità; ma questo, in un orizzonte pragmatico e quotidiano, completa un diverso da quello filosofico».

La sua tesi sembra includere, tuttavia, una chiara distanza da certo catastrofismo apocalittico proprio del nichilismo contemporaneo. Può dirci perché?

«La critica della filosofia e della società moderne, come nichilistica, riposa sul presupposto della superabilità del nichilismo come errore e perdita. E il suo punto debole consiste nel rapporto che si stabilisce fra verità ed errore: il quale come potrebbe essere superato, se? L'orizzonte della critica che si vuole rivolgere al nichilismo è quello perciò di una filosofia della storia, intesa con i concetti di perdita e di ritrovamento dell'essere. Io non credo che vi sia da attendersi un riscatto attraverso l'autoconfutazione di un errore filosofico, perché la filosofia non è in contatto con l'errore e la doxa. L'opinione, non è errore ma è il mondo in cui si vivono le speranze, le delusioni, le sofferenze, la parziale mitigazione delle so-



Il filosofo Aristotile di Rembrandt

ferenze, in cui magari si realizzano forme politiche un po' meno indecenti, o anche più adenti di quelle di cui abbiamo avuto esperienza, per esempio, nel nostro mondo italiano ed europeo».

Da anni Lei conduce una critica serrata all'impostazione metafisica occidentale, attraverso una demolizione del concetto logico-ontologico della «relazione», a suo dire vera spia dell'impossibilità di dedurre rigorosamente la realtà da un principio assoluto. Può spiegarci perché?

«Direi che la «pretesa» della metafisica sia quella di dedurre la realtà, oppure di ricomprenderla, all'interno di un orizzonte unitario che conferisca il senso, e in cui i fenomeni, le cose che appaiono, l'empirico, tutto questo, sia riconosciuto nel suo carattere e, nello stesso tempo, garantito nella sua necessità di appartenenza all'ambito che lo circonda. Qui si stabilisce una «relazione». La relazione è tra ambito e contenuto dell'ambito. Quando si imposta la questione in questi termini, e ci sia un ambito forte entro cui

debba disporsi il molteplice, allora l'ambito prova troppo, e fra i due si arriva ad una sorta di pareggiamento, nel segno dell'identità. Con la conseguenza che la pretesa metafisica, che è appunto quella di salvare i fenomeni, finisce per ottenere il risultato contrario a quello che dice di aver conseguito. Questo detto in termini estremamente sintetici è la critica che io muoverei non a tutta la metafisica, ma a questa sua categoria fondamentale che è la categoria della relazione, che implica distinzione, connessione, unità».

Se non capisco male, il compito del pensiero che si vuole emancipare dalle secche della metafisica implica la costruzione di un discorso che eviti di mettere in campo il concetto della relazione. Potrebbe approfondire ulteriormente questo tema?

A questo punto dobbiamo fare i conti con un interlocutore tanto inevitabile quanto imbarazzante del discorso filosofico: il linguaggio. Indubbiamente nel linguaggio sussistono tutte le condizioni perché le cose vengano messe in relazione;

il linguaggio stesso stabilisce relazioni tra le cose e anche all'interno di se stesso tra le parti che costituiscono. Ora, la difficoltà di pensare il concetto della relazione è quella a cui accennavo dandole la prima risposta, e cioè che il pensiero filosofico, ma poi direi anche la media opinione, pensa che noi siamo in relazione con le cose, siamo in relazione con gli altri, siamo in relazione con Dio, siamo in relazione, se non crediamo in Dio, con ideali che in qualche modo ci trascendono e condizionano il nostro operare pratico, politico, sociale e così via. Ora, non c'è niente di male naturalmente a pensare in questi termini, e tutti noi in qualche modo pensiamo in questi termini quando vogliamo farci capire nel breve raggio del nostro agire pratico e politico. Se però cerchiamo di essenzializzare questo discorso (penso ad esempio al rapporto tra Dio e l'uomo), se insomma noi pensiamo un «rapporto», necessariamente il rapporto tende a operare una sorta di reinclusione di se stesso in se stesso. Nel senso che entrambi i termini del rapporto, per essere pensati relazionalmente, debbono essere inclusi nella relazione. La conseguenza è che tanto Dio quanto l'uomo, in questo caso, verrebbero a far parte della relazione che li comprende. Ma se entrambi, allo stesso modo, sono compresi nella relazione, devono essere detti identici. Con la conseguenza che non c'è più Dio e non c'è più l'uomo, ma solo l'Identico. Nata da un'esigenza consolatoria, la «relazione» produce soltanto frustrazione».

Un'ultima domanda: nel recente dibattito filosofico italiano si è molto insistito su una ridefinizione della dimensione etica. Potrebbe esprimerci il suo punto di vista sulla questione?

«Ho per lungo tempo ritenuto che l'etica, come era stata pensata da Kant, potesse essere l'architettura della nostra convinzione, il punto di riferimento dei nostri pensieri. Io ritengo che non sia più possibile condividere l'etica kantiana, che rimane pur sempre un'etica dell'assolutezza della coscienza e che comporta una serie di difficoltà sul terreno logico; sono quindi costretto a dire che una fondazione filosofica dell'etica, sconti inevitabilmente, e ripercuota su se stessa, la critica che sul piano ontologico si deve rivolgere alla categoria della differenza. Da una parte c'è la differenza dei soggetti, dall'altra l'assolutezza dell'imperativo etico: due dimensioni che logicamente, inevitabilmente, collidono. In conclusione debbo dire che il problema dell'etica deve essere risolto attraverso la «decisione» etica. E che non ci sia nessuna possibilità di sfuggire a quel tanto di arbitrario che questo concetto della decisione reca con sé. Ma meglio di così non saprei dire».

Maurizio Gracceva

Polemiche: davvero il fondatore del «socialismo scientifico» teorizzava una dittatura politica totalitaria?

E io vi dico che Marx non era affatto uno statalista

Bobbio, Salvadori e Pasquino sbagliano, perché l'autore del «Capitale» non pensava ad una irregimentazione della società, anzi...

Proprio non capisco la formulazione negativa di Bobbio: «Né con Marx, né contro Marx». Io direi piuttosto: «Con Marx e con tanti altri». Sì, tanti altri, i Locke, Rousseau, Kant, Hegel ecc., ricordati da un suo interlocutore. Del resto, lo stesso Bobbio sta con Marx quando dice che «è da salvare la sua critica della assoluta libertà del mercato, dello sfruttamento e dell'alienazione». E i suoi interlocutori Pasquino e Salvadori concedono che c'è molto da guadagnare dalla conoscenza critica del suo pensiero, e che fa parte della storia di una sinistra che unisce giustizia e libertà. E allora? Qual è il Marx con cui non si può stare? Per Bobbio, il Marx della «teoria dello stato in quanto tale come dittatura di classe»; per Salvadori, il Marx della «teoria della dittatura di classe»; per Pasquino, il Marx a cui si può imputare «la grave mancanza di una teoria dello stato». Siamo sempre.

Ma davvero la sostanza del pensiero di Marx è nel concetto e nel

proposito di una dittatura? O non sono, queste, schematizzazioni del suo pensiero, che ne mascherano la sostanza più profonda e che sono poi scadute a volgari slogan di bassa propaganda politica? Al punto che non le userei, se non altro per una questione di buon gusto.

Ma, ammesso che il centro del pensiero di Marx sia in questa teoria dello stato, come non vedere che è la forma di stato a cui si oppone? Sì, per lui anche lo stato borghese è una dittatura di classe in forme liberal-democratiche, e perciò nel *Manifesto* auspicava la presa del potere da parte dei proletari: ma come «misura immediata», tra le altre da prendere subito, comunque «insufficienti e insostenibili». Non c'è in lui la teoria di una nuova forma di stato come permanente dittatura del proletariato. Già nel 1843 apprezzava lo stato borghese che «sussume e sopprime nel suo modo le differenze di nascita, di condizione di educazione, di disoccupazione,

dichiarando che... non sono differenze politiche»; (formulazione identica a quella dell'art. 3 della nostra Costituzione). Ma, se le «sussume» non le cancella. Comunque, era così poco statalista che anche, nel 1875, nella *Critica al programma di Gotha* dei socialdemocratici lassalliani, diceva che ci si deve domandare «non quale sarà lo stato futuro, ma quali compiti, che oggi sono dello stato, saranno domani esercitati in proprio dalla società civile». E aggiungeva che «la libertà consiste nel mutare lo stato da organo sovrapposto alla società in organo assolutamente subordinato ad essa» (IV, A). Questo, ai limiti dell'anarchismo, era il pensiero di Marx: dov'è lo stato come dittatura di classe?

Comunque, il marxismo di Marx non ha bisogno di accattare dal fuori l'idea di libertà e di democrazia. Non soltanto perché, come Bobbio riconosce, si presentava come l'erede del libe-

ralismo, ma anche perché è tutta una ricerca di una «libertà maggiore», di una più alta ricchezza umana. Proprio così: quella ricchezza che è «l'universalità dei bisogni, delle capacità, dei godimenti, delle forze produttive ecc. degli individui generata nello scambio universale, e il pieno sviluppo del dominio umano sulle forze della natura, sia della cosiddetta natura che della propria natura, e l'assoluta estrinsecazione delle sue capacità creative, senz'altro condizione che il precedente sviluppo storico» (*Grundrisse*, p. 387). Tale è il movimento umano di tutta la sua ricerca. L'hanno presente i suoi critici, sempre intenti a prendere le distanze da lui?

Mi si domanderà come è possibile che io legga in Marx questi messaggi di libertà, mentre Bobbio e agli altri, che non sono gli ultimi venuti, vi leggono messaggi di statalismo. Sembra a me che continui a esserci nei suoi critici

una insostenibile identificazione di Marx col marxismo e i marxismi: lo leggono attraverso il prisma del socialismo reale. Sarebbe come se, leggendo Locke, Rousseau, Kant e tutti quanti, si pensasse al liberalismo reale attraverso il prisma del colonialismo, dell'imperialismo e del post-colonialismo.

Mi importa assai poco che le tesi antidatale di Marx siano o no «da salvare», mi importa ancor meno del giudizio da dare sul marxismo o i marxismi, e non mi importa niente dell'eventuale ricaduta politica sulle nostre scelte di oggi. Mi importa che si smetta di attribuirgli cose che sue non sono. E trovo strano che quelli che non se la sentono di «stare con lui», lo leggano come quelli che «ritenevano di ispirarsi a lui». Bella coerenza, criticare i marxisti statalisti, e leggere Marx alla loro maniera!

Mario Alighiero Manacorda

La patria oggi Un dibattito alla Camera

In occasione della pubblicazione del libro di dello storico Gian Enrico Rusconi, «Patria e Repubblica», l'Istituto Ugo La Malfa ha organizzato un dibattito che si svolge stamane a Roma, alle 17, presso l'Istituto Italo-Latino Americano, in largo Cairoli 4. Discuteranno con l'autore il presidente della Camera dei deputati Luciano Violante, Francesco Cingano, Giorgio La Malfa, Girolamo Arnaldi e Gennaro Sasso.

Vita & scrittura

Del Vecchio L'amore non cura l'angoscia

Può l'amore salvare dall'angoscia? La risposta che si ricava dai primi nove capitoli di «Liturgia d'amore» (Guida, 1997) di Marcello Del Vecchio, studioso di Husserl e Camus, sembra essere negativa. Giulio - questo il nome del protagonista - soffre da tempo per la presenza di una «cosa» alla gola che lo opprime: una «cosa», i cui sintomi sono descritti con crudezza, e in cui sembra essersi sommatizzata l'irriducibile angoscia dinanzi all'esistenza. Marta, la donna che l'ama e ch'egli ama, viene a tirarlo fuori dallo stato di prostrazione in cui si trova. Si amano appassionatamente, in una vera e propria lotta amorosa. Un bagno rigeneratore, una cena che sembra ridargli il gusto del cibo, un amore che si fa tenero e materno segnano i momenti di una possibile guarigione. Ma non è così. Più volte, nel corso del lungo incontro d'amore, ritorna il ricordo del passato da cui nasce, almeno in parte, l'angoscia di Giulio: specialmente il ricordo della madre. La visione involontaria di un rapporto erotico tra il padre e la madre ha scatenato nell'adolescenza un irrefrenabile bisogno di protagonismo verso la madre che, inizialmente, si è fissato nella finzione di un malessere puntualmente ritornante a pranzo, quando la madre portava a tavola un dolce desiderato e richiesto da Giulio: le frittelle di riso.

C'è qui anche una riflessione sul tempo. «Certi episodi della vita (...) sembra che non siano mai accaduti, perché essi sono sempre con te, eppure tu sai che essi appartengono al passato. In questi istanti, per esempio, il desiderio che provo di fronte a questa tavola mi spinge molto indietro nel tempo, ma potrei anche dire, senza imbarazzo, che quel tempo vive ora, qui presente, con me, annullando ogni differenza, sicché per un attimo, almeno per un attimo, c'è un'immediatezza in cui io vivo un tempo assottigliato». Il tempo vissuto della coscienza, che annulla la distanza e la distinzione tra le estasi temporali, sembra trovare anche un corrispettivo nell'annullamento della distanza, della differenza tra finzione e realtà. Il malessere della finzione è diventato il male alla gola, la «cosa», in cui si manifesta un'angoscia che nasce non solo dalle scissioni dell'esistenza privata, ma dalla consapevolezza di uno scacco che investe la società, il mondo etico e politico, le convenzioni, i valori, le attese di vita.

È per questo che i tentativi di Marta è destinato a fallire, e per questo che l'amore non ce la fa guarire Giulio. Dopo cena Giulio si stende sul letto, mentre Marta si siede al piano e comincia a suonare. Sembra che la rinnovata ansia suscitata dal ricordo delle «frittelle di riso» sia anch'essa superata. E anche la scrittura di Del Vecchio assume un ritmo arioso e felice. Se l'esistenza non fosse essenzialmente coesistenza, non implicasse, quindi, per essere se stessa, il rapporto con gli altri, con il mondo comune, forse Giulio si sarebbe liberato, grazie a Marta, della sua malattia mortale. Senonché l'esistenza si attua nella connessione dinamica delle strutture economiche e sociali, dei sistemi culturali. Rispetto a questo mondo esterno, l'angoscia di Giulio riprende forza e non lascia intravedere vie d'uscita.

Per chi come Giulio (così si deve presumere) ha inseguito per una vita l'ideale di una società più giusta, più umana, più razionale, neppure la scrittura può costituire una via di salvezza. Gli ultimi due incontri d'amore - con Elena, che simboleggia la bellezza, e con Veronica, che simboleggia la verità - non cambiano, non possono cambiare la situazione. La salvezza cui pensa Del Vecchio è una salvezza comune, personale, ma non individuale. Giulio perciò si avventura fuori casa. Dall'altro lato della strada l'osservano Marta, Elena e Veronica. Riuscirà a raggiungerle? Giulio ci prova. «Si avvicina di corsa al ciglio del marciapiede, ma si arresta, di colpo, quel muro di acciaio era minaccioso e violento». Giulio volge lo sguardo a Marta, Elena e Veronica, sulle cui labbra «si aprì un sorriso (...). Allora Giulio, senza abbassare gli occhi, si spinse in avanti». L'amore, dilatato alla dimensione comunitaria, sembrerebbe, allora, riaprire la via della speranza. Una preziosa indicazione morale e politica, che si potrebbe trarre alla fine del romanzo di Del Vecchio.

Giuseppe Cantillo



Giovedì 12 giugno 1997

10 l'Unità

L'UNA E L'ALTRO

Il Commento
Truffatrici
Non solo
mogli

BIA SARASINI

Storia di ordinaria promozione sociale femminile, quella di Rosalia Zanca. Studi così così (segretaria d'azienda), indossatrice per stilisti minori, matrimonio con uomo ricco e anziano. Una vita dentro binari più che prevedibili, quelli di una giovane donna ambiziosa, che non si accontenta della periferia. Una che ce l'ha fatta. Non ci sarebbe nulla da dire se non fosse che l'uomo che ha sposato è Giuseppe Poggi Longostrevi, l'inventore dell'ultima truffa scoperta: medicopoli. Una truffa che rivela un'altrettanto ordinaria realtà. Che la corruzione non è privilegio esclusivo dei politici, ma investe l'intero tessuto sociale. Compresse le donne, come si è visto nel corso di Tangentopoli. Mogli, segretarie, compagne, amanti. Che le donne possano essere disoneste, a me non pare una grande scoperta. Di dark lady, donne pronte a tutto per il denaro, è tappezzato un intero settore dell'immaginario. Cinema e romanzi ne hanno immortalato di indimenticabili. Più sorprendente è scoprirne, come dire, la partecipazione attiva, soprattutto accertare che non vale più, in nessun senso, lo schema vetusto della casa come luogo di protezione, di confinamento dal mondo. Più che delle donne disoneste, queste storie di tangenti raccontano di cambiamenti epocali. Delle donne che rovesciano come un calzino i ruoli più tradizionali. Dei rapporti tra donne e uomini. Rosalia Zanca, se le accuse saranno confermate, da donna dinamica, non si limitava a godere dei frutti delle attività del marito, ma gestiva direttamente la truffa. Il contrario di quello che sarebbe accaduto negli anni cinquanta-sessanta, quando una moglie non sapeva nulla e soprattutto non faceva domande. Bisognerebbe farci l'abitudine. le donne sono sempre più imprevedibili. Anche quando sono «solo» mogli.

Dal 17 al 21 giugno, insieme, nella città che può diventare capitale di due Stati
Israeliane e palestinesi
«Condividere Gerusalemme»

«Useremo il linguaggio del dialogo» assicura Luisa Morgantini che parla dell'appello del «Jerusalem Link» e delle personalità che ne fanno parte: da Hanan Ashrawi a Zahira Kamal a Yael Dayan.

ROMA. A Gerusalemme per rilanciare il dialogo tra due popoli. A Gerusalemme per riaffermare che la pace in Medio Oriente passa per il riconoscimento del diritto all'autodeterminazione per il popolo palestinese e per quello alla sicurezza per gli israeliani. A Gerusalemme per protestare contro le scelte di colonizzazione compiute dal governo di Benjamin Netanyahu. A Gerusalemme per fare di questa città contesa da sempre, culla di civiltà, una città aperta, per abbattere il muro della diffidenza e dell'odio. A Gerusalemme per sostenere gli sforzi di quanti, nei due campi, cercano di contrastare una deriva integralista che rischia di fare di questa città la capitale dell'intolleranza e del fanatismo. **Condividere Gerusalemme, capitale di due Stati:** con questo spirito, dal 17 al 21 di giugno, nella Città Santa per le tre grandi religioni monoteiste, si svolgeranno giornate di ricomposizione ideate dalle donne palestinesi e israeliane del «Jerusalem Link», di cui fanno parte personalità quali Hanan Ashrawi, Zahira Kamal, Yael Dayan, Shulamit Aloni e tante altre. Sono loro ad essersi fatte promotrici di un'iniziativa, a trent'anni dall'occupazione militare israeliana della Cisgiordania e di Gaza, per dire al mondo, come sottolinea l'appello congiunto, «che Gerusalemme, cit-

tà mosaico di religioni e culture tra loro diverse, per rimanere tale deve essere condivisa, e deve e può diventare capitale per due Stati, a Ovest Israele e Est Palestina». In Italia, l'appello del «Jerusalem Link» è stato accolto da una serie di associazioni, come l'Associazione per la pace, l'Arci, Adci, Cocis, Volontariato internazionale per lo sviluppo, Salaam ragazzi dell'olivo, Cric, Fim-Cisl, Fiom-Cgil, Uilim-Uil. A tenere le fila di questa iniziativa è Luisa Morgantini, che per il suo costante impegno a favore del dialogo israelo-palestinese ha ricevuto il Premio per la pace dalle donne israeliane. **Quale senso assume oggi l'iniziativa «Condividere Gerusalemme»?** «Il senso di una sfida lanciata da donne e uomini animati da un pensare comune: pace, reciproca indipendenza e scambio, reciproco rispetto per i diritti nazionali, umani, politici, quali fondamento della convivenza». **A chi è rivolta questa sfida?** «A coloro che stanno facendo di tutto per far naufragare quelle grandi speranze di pace e di convivenza tra due popoli e due Stati suscitate dalla stretta di mano tra Rabin e Arafat. Queste speranze si stanno drammaticamente spegnendo per la politica del governo guidato da Benja-

min Netanyahu che blocca il processo di pace, provoca nuove sofferenze e ingiustizie al popolo palestinese e mette a rischio la sicurezza per tutta l'area». **In cosa differisce l'iniziativa di quest'anno da quella che, nel 1989, vide protagonista «Time for peace»?** «Non differisce lo spirito, ma cambiano i soggetti protagonisti dell'iniziativa: oggi, infatti, a tessere le fila del dialogo sono in primo luogo le donne israeliane e palestinesi. Sono loro ad aver chiesto a noi, donne europee, di essere parte di questa scadenza, di unirci a loro per dire insieme che Gerusalemme è una città da condividere, aperta e capitale di due Stati. Dall'iniziativa di Time for Peace sono passati molti anni, ma la questione palestinese non è ancora risolta. Le tre palestinesi vengono confiscate quotidianamente per far posto ad insediamenti israeliani, i palestinesi della West Bank e Gaza non possono entrare a Gerusalemme e sono ancora migliaia i palestinesi incarcerati in Israele per opinioni politiche. Saremo a Gerusalemme per ricordare a tutti che questa ferita è ancora aperta». **Un messaggio rivolto anche alla Comunità internazionale?** «Certamente. Anche oggi, come nel 1989, chiediamo al governo de-

gli Stati Uniti, all'Europa, al nostro governo, alla Comunità internazionale di assumere gesti concreti affinché gli accordi di Oslo siano rispettati dal governo israeliano e si entri nella fase finale delle trattative. Ogni incertezza in proposito favorisce solo l'esplosione di una nuova ondata di violenza». **Quale «linguaggio» si parlerà a Gerusalemme nei giorni della vostra iniziativa?** «Il linguaggio del dialogo, della conoscenza reciproca quale antidoto ad ogni forma di demonizzazione dell'altro; il linguaggio di chi si batte per il rispetto dei diritti umani e civili, per due popoli e due Stati. E il linguaggio delle migliaia di donne e uomini, israeliani e palestinesi, che hanno cercato in questi anni di incrinare quel muro dell'odio e della diffidenza che, per decenni, ha diviso le due comunità a Gerusalemme e che vogliono convivere in pace nel rispetto di ciascun popolo all'autodeterminazione. Con dibattiti, concerti, mostre, iniziative culturali e politiche cercheremo di dimostrare che Gerusalemme può essere davvero una città aperta, viva e condivisa, nella quale le due anime che la popolano possono convivere e crescere assieme».

Umberto De Giovannangeli

Una ricerca svolta dall'Università Cattolica di Milano
Flora, fauna, decorazioni. Ma le tatuate si mostrano a pochi

Le donne vivono i segni sul corpo come parte di sé e lo svelano solo a chi sa apprezzare. Gli uomini invece ostentano i loro disegni sulle braccia o sulla schiena.

ROMA. Farsi disegnare sul corpo cuori, farfalle, ma anche soggetti indiani, tribali, draghi e pantere. Una moda che interessa, in Italia, circa un milione di persone, uomini e donne di tutti i ceti sociali, giovani e adulti. Il tatuaggio, però, non sembra più destinato a esprimere ribellione, a dichiarare un'idea, a «marcare» l'appartenenza a un gruppo, ma soprattutto a esprimere un piacere narcisistico, una motivazione estetica che ha radici antiche. Lo rivela una ricerca, condotta su 200 persone (100 uomini e 100 donne) dai 18 ai 40 anni, condotta dalla cattedra di Teorie della personalità del dipartimento di Psicologia dell'Università Cattolica di Milano. «Dalla ricerca - spiega la dottoressa Lucia Colombo - emerge che, per entrambi i sessi, non ci sono eventi specifici o messaggi veicolati dai mass media che agiscono sulla scelta di farsi tatuare, che nasce quindi da un interesse personale, che porta a confrontarsi con chi è interessato a questa pratica, sempre più diffusa negli anni Novan-

ta». Si scelgono, in genere, disegni in bianco e nero che risaltano meglio sulla pelle, riservando colori vivaci e brillanti (i colori si sbiadiscono con il tempo, ma possono essere «ritoccati» per tatuaggi di grandi dimensioni) viene preferita la parte destra del corpo: «La maggioranza degli intervistati - spiega la psicologa - è destrimane e inoltre, sin dall'antichità, l'uomo ha attribuito alla destra significati positivi di sacro, benefico, in opposizione alla sinistra, simbolo del profano e dell'impuro». La «tattooomania», però, viene vissuta in modo diverso al maschile e al femminile: «Le donne - spiega la dottoressa Colombo - preferiscono essere accompagnate nei centri specializzati, meglio se dal partner o da amici fidati. Il tatuaggio viene vissuto come esperienza individuale, che coinvolge e va condivisa». Preferiscono la spalla, il polso, la caviglia e si orientano verso elementi della flora o della fauna, decorativi ed eleganti, dai contenuti delicati. «Scelgono poi a

chi mostrare e a chi nascondere il proprio tatuaggio - commenta la dottoressa Colombo -, lo vivono come parte di sé e intendono svelarlo solo a chi lo sa apprezzare. Ma si può anche ipotizzare che venga nascosto dalle donne che scelgono di farlo per il timore di critiche e pregiudizi». Gli uomini, invece, non sembrano temere il giudizio degli altri, vanno da soli dal tatuatore, salvo poi andare subito a mostrare il tatuaggio agli amici. Scelgono, per decorare la spalla, il braccio o la schiena, figure grandi, dai contenuti forti e aggressivi, come pantere, teschi, ragni e zombi. «La funzione del tatuaggio al maschile - conclude la psicologa - è prevalentemente comunicativa, serve a parlare di sé, a proporre ideali, senza per arrivare alla rabbia contro la società degli anni Settanta. Per le donne prevale invece la funzione estetica, volta ad abbellire, gratificare, confermare il proprio sé».

Rita Proto

Parlamento in India
È battaglia per le quote femminili

NUOVA DEHLI. Nell'opinione pubblica e nel mondo politico indiano infuria la battaglia sulla proposta di legge per riservare alle donne un terzo dei seggi del Parlamento. «È la cosa più importante che è successa negli ultimi anni, potrebbe portare a grandi cambiamenti ed è per questo che gli uomini ne hanno così paura», commenta Urvasi Butalia, femminista storica e fondatrice della casa editrice Kali for women. La proposta, nota in India come la legge delle donne) ha una storia lunga, che segue passo passo l'evoluzione della società indiana degli ultimi vent'anni: lanciata negli anni Ottanta dai gruppi femministi, si è fatta progressivamente strada nell'opinione pubblica indiana fino a essere integrata nel programma elettorale del Fronte Unito, la coalizione di centrosinistra al governo dall'anno scorso. Però, quando il primo ministro Inder Kumar Gujral ha preso la parola in Parlamento per metterla in discussione, è stato interrotto dalle urla di un drappello di deputati. Per ora, la questione è rinviata alla prossima sessione del Parlamento, che si apre in luglio.

Giappone
Legge parità
sul lavoro

TOKYO. Il parlamento giapponese ha approvato una legge che consente la parità delle donne sui luoghi di lavoro e penalizza le discriminazioni. Il provvedimento - approvato ieri dalla camera alta dopo essere passato alla Dieta - entrerà in vigore nell'aprile del 1999 e impone alle aziende un comportamento di uguale trattamento tra uomini e donne sia nelle assunzioni che nelle carriere. Tuttavia non prevede né multe né altre pene di rilievo per i datori di lavoro che dovessero trasgredire: prevede solo che i nomi dei trasgressori siano resi pubblici, il che suppone che il comportamento discriminatorio ne danneggi l'immagine. La legge in vigore vietava alle donne il lavoro notturno (dalle 22.000 alle 5.00 del mattino) tranne che per gli equipaggi delle compagnie aeree, le infermiere e altri lavori specifici. Una norma che è spesso stata utilizzata come mezzo per impedire le progressioni di carriera delle dipendenti.

Caro Carmine, alla fine della tua risposta apparsa nella tua rubrica del 16/4/97, ti chiedevi «come e cosa fare per trovare quel senso di fondo in grado di ricomporre anche le opzioni di vita degli altri che appaiono contraddittorie con i nostri principi». La domanda è bella ed essenziale, perché vale tanto per i momenti di competizione/contrapposizione politica tra cattolici e laici, quanto per i momenti di competizione tra uomo e donna. La competizione dà risultati negativi quando è usata per vincere, negando l'altro e facendolo soccombere (...), può dare risultati positivi se invece diventa cooperazione al miglioramento reciproco, basata su valori che richiedono la rinuncia all'egoismo, alla superiorità, all'effimero. Noi cattolici dovremmo lasciarci convertire dal Vangelo. E i laici?

Vittoria Colonna Preti

Cara Vittoria, è bella ed essenziale anche la tua domanda. Per tentare una timida risposta devo riprendere la tua analogia tra i rapporti politici e la

Risponde Carmine Ventimiglia

La pratica di relazione e il rispetto delle alterità

relazione uomo/donna. La relazione di coppia cresce attraverso il reciproco rispetto solo grazie all'integrale riconoscimento dell'altro come soggetto irriducibile a sé. La condizione etica del rapporto tra «io» e «tu» è la medesima di quello tra «noi» e «gli altri». La pratica dei modi quotidiani di costruire la relazione è due in un viatico per la democrazia politica e per il rispetto di tutte le «alterità» possibili, ideologiche, culturali e religiose. Credo che invitare alla conversazione verso tale dimensione sia di grande rilievo. So bene che è cosa complessa, come complessa sono tutte le relazioni affettive. Tuttavia, l'esercizio quotidiano dal «basso» dell'etica del pieno riconoscimento di «alter» mi pare l'unica

condizione per non avvitarsi in «alto» attorno a competizioni politiche in cui l'antagonista diventa il «nemico» da combattere e le idealità lasciano il posto alla moltiplicazione delle bassezze da mercificare col migliore offerente. Il fatto è che in momenti come questi sembra quasi che tanti abbiano bisogno di inventarsi un «nemico», non importa quale, per potersi legittimare e per poter dare un senso alla propria esistenza, politica o relazionale. Ho già avuto modo di scrivere in questa rubrica che per imparare ad

amare occorre educarsi al conflitto relazionale. Credo che si possa dire, anche rispetto alla dimensione politica, che l'educazione al conflitto è la vera condizione per educare alla pace, al confronto tollerante e alla convivenza di tutte le culture nel segno della comune appartenenza. Oggi l'inadeguatezza maschile relazionale in positivo con le «rivedicazioni» femminili nel rapporto a due è quella, anch'essa maschile, che si registra nel «pensare» politico dominante, pagano il prezzo del medesimo limite: continuare a porre sé esclusiva misura di tutto nonostante (o soprattutto per?) il cortocircuito operato dalle «pratiche» femminili, sia nella relazione di coppia che nella vita politica.

Scrivete a Carmine Ventimiglia c/o L'Unità «L'Una e l'Altro» via Due Macelli 23/13 - 00187 Roma

Al Mercato

Colla e veleno
Aiutate i topi
a morire
democraticamente

SUSANNA MAGISTRETTI

Visita ad un Supermarket: vicino alle casse, in un apposito espositore, una graziosa scatoletta a imitazione di un pezzo di gruviera con vistoso splash che annuncia «trappola ecologica per topi». Spiegazione: mettete un pezzetto di cibo in questa scatoletta cosparsa di vischio e lasciatela là dove meglio credete: il topo entrerà per mangiarsi il suo sudato cibo e rimarrà orrendamente appiccicato al vischio e vi morirà. Di crepacuore, cercando di liberarsi. Voi, senza sporcarvi le mani, senza vedere il topo morto, prendete questa deliziosa cassetta di finto gruviera con il suo contenuto e la mettete in pattumiera. In questo sta «la trappola ecologica» di cui sopra. Ecologica per l'uomo, in quanto lascia la coscienza a posto. Meno per il topo, che crepa al motto «oltre il danno, la beffa». Stupida dal sadismo, vado in giro in cerca di trappole: la vecchia gabbietta che imprigionava il topo e, vivo, lo lasciava libero di mangiare, in attesa della morte, è quasi scomparsa. Vanno per la maggiore invece, piccoli strumenti di tortura a cui un copywriter non ha messo il nome di «Torquemada» solo perché i produttori hanno ancora poca dimestichezza con il marketing. Ovunque, si trovano attrezzi di ferro che tagliano in due il topo, che lo affettano come un felino (ironia delle parole). In un momento in cui la Resistenza è stata di tutti, il nazismo chissà, l'ex re ritorna, di antifascismo neanche a parlarne, di femminismo neppure e destra e sinistra al massimo possono essere abbinate a un divieto di svolta, mi chiedo se non sia il caso di mettere qualche paletto: di qua sì, di là no. Propongo i topi. O meglio il modo di farli fuori, giacché questo pare un obbligo sociale, come dir grazie e non mettersi le dita nel naso. Non sto parlando delle grandi e scivolose pantegane che, d'animo cattivo, aggrediscono come giaguari. Ma di topolini di campagna o di ratti di 10/15 centimetri che con il loro codone ad anelli razzolano intorno alle pattumiere, mettono su famiglia (il panico sulla moltiplicazione del topo non sarà in qualche modo in relazione con la diminuzione delle nascite nell'uomo?) e hanno già il loro bel da fare per fuggire i gatti, cani e veleni. Quelli che - in altri tempi - si chiamavano democratici conseguenti uccidano i topi, ma senza infierire.

Accendete il computer e tenetevi forte

Gli affascinanti ritratti i fumetti in costume, i sogni felliniani in una straordinaria antologia.

CD Rom + fascicolo a 30.000 lire
È un'iniziativa editoriale de l'Unità

Ici '97, si cambia
Rifacciamo i conti

Per l'imposta comunale sugli immobili è il momento dell'acconto. Quest'anno ci sono numerose novità da tener presenti. Esempi e calcoli nella nostra guida: dalle rendite catastali alle aliquote città per città, alle detrazioni per la prima casa.

IL SALVAGENTE

IN EDICOLA DA GIOVEDÌ 12 GIUGNO 1997

LAUREARSI
CONCILIANDO STUDIO E LAVORO
IME
ISTITUTO MULTIDISCIPLINARE EUROPEO

Costituito nel 1989
È il primo Istituto privato in Italia per la PREPARAZIONE UNIVERSITARIA A DISTANZA

CI RICHIEDA INFORMAZIONI Riceverà gratuitamente e senza impegno: la brochure illustrativa, i piani di studio (Scienze Politiche - Sociologia) ed una videocassetta sui servizi a Sua disposizione.

Numero Verde **167-341143**

ANCONA URBINO
Via Bernabei, 12 Via Veneto, 33

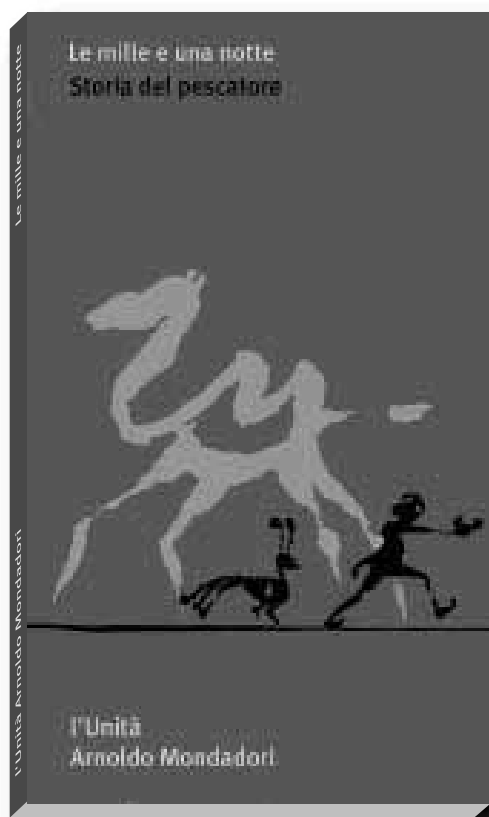


T o r n a n o i l b r i d e l ' U n i t à

TRACCE

Il lunedì vi raccontiamo delle storie. Bellissime.

Da Conrad ad Agatha Christie, dai racconti erotici ai racconti esotici accompagnamo la vostra estate con le parole dei maestri del romanzo breve, in una collana di 14 libri imperdibili.



**Lunedì
16 giugno
Le mille
e una notte:
Storia del
pescatore**

l'Unità + libro a sole 2.000 lire

Le Parole



Unità
La meta
della via
spirituale

MARCO GUZZI

La preghiera di Gesù è che i suoi discepoli siano «perfetti nell'unità» (Giov. 17,23), che cioè «tutti siano una cosa sola». L'unità degli uomini redenti discende dall'unità sostanziale del Figlio con il Padre: il Cristo è in ciascuno di noi come il Padre è in lui. L'unità che così si raggiunge non è uniforme, ma multifforme. È propriamente una «comunità», una comunione, che affrattella in un unico destino non soltanto gli uomini, ma l'intero creato.

In un certo senso, infatti, è il tutto cosmico che vive in ogni uomo in cui il padre e il figlio prendono dimora: «Il mondo, la vita, la morte, il presente, il futuro: tutto è vostro» (1Cor. 3,22). Tutto è Uno. Questa è l'intuizione mistica fondamentale: «Tutto l'universo in verità è Brahman» (Chandogya-Upanishd 3.14.1). L'Uno-Tutto poi non è ammasso caotico e casuale, ma una vita intelligente: una Sapienza, come si esprime la spiritualità ortodossa, o una Mente, come preferisce denominarla lo Zen: «Tutti i Buddha e tutti gli esseri senzienti non sono altro che Una-Mente, oltre la quale non esiste nulla» (Huang Po).

Questa prospettiva è rimasta relegata per secoli nella mistica o nella poesia, quanto più progrediva lo sguardo analitico della scienza. Soltanto il folle Blake cantava: «Che Dio ci preservi dalla visione unilaterale e dal sonno di Newton». E Goethe ribadiva: «Ogni creatura non è altro che un'ombreggiatura di un grande Tutto armonioso».

Oggi le cose sono radicalmente cambiate. È la scienza a tornare «olistica». È Einstein che scrive: «L'essere umano è parte di quel tutto che chiamiamo universo. Egli sperimenta se stesso come separato dal resto: un tipo di illusione ottica della coscienza». È Schroedinger a dirci: «Per quanto possa sembrare inconcepibile al senso comune, voi e tutti gli altri esseri senzienti, costituite un tutto indivisibile».

Ma allora perché ci sentiamo così separati? Perché non abbiamo coscienza immediata del nostro essere legati al Tutto? E come possiamo raggiungere questo più alto livello di consapevolezza? È qui che si riaprono i sentieri spirituali finalizzati appunto a reintegrare l'uomo in quell'Uno-Tutto in cui ogni paura si dissolve: «Non c'è deserto più se tutto è in noi / Non c'è più morte» (Y. Bonnefoy).

Questa reintegrazione «mistica» assume oggi una forte valenza storica e anche politica. Se siamo veramente uniti in un solo destino, dovremmo sviluppare anche progetti concreti di sviluppo che si muovono nella direzione dell'interesse comune planetario. Oggi la coscienza scientifica e spirituale più avanzata contrasta drasticamente con una coscienza politica dominante, determinata da logiche «settecentesche», particolaristiche, e quindi «irreali».

Si tratta di far emergere il fondamento spirituale e scientifico di quella tensione all'unità, alla solidarietà e all'equilibrio ecologico, che si sta attenuando per povertà teorica. Soltanto così costruiremo una pace duratura, in quanto la pace non è altro che l'articolazione vivente dell'unità.

Intervista con Piersandro Vanzan, gesuita, esperto del pensiero di Wojtyla e di femminismo

«Le donne salveranno l'umanità purché non perdano la profezia»

È autore, fra l'altro, con Maria Giovanna Nocelli, di un'analisi sulla Conferenza di Pechino '95. Afferma che il Papa sostiene con forza il concetto di reciprocità fra i sessi, «categoria cara al miglior neofemminismo recente»

Piersandro Vanzan, autorevole gesuita di «Civiltà Cattolica» e docente universitario, s'è occupato ripetutamente del tema donna. Ricordo in particolare una sua analisi dei movimenti femminili nel volume del '96, scritto assieme a Maria Giovanna Nocelli, «Pechino 1995. Bilancio e prospettive della IV Conferenza mondiale sulla donna», dove vengono affrontate le posizioni femministe, più laiche con estrema attenzione. Nell'inverno scorso, sempre edito da Ave, è apparso un volume di 470 pagine, che Piersandro Vanzan ha curato con Angelo Auletta, «L'essere e l'agire della donna in Giovanni Paolo II», sottotitolato «Dalla figuratività iconica all'umano integrale», con presentazione del cardinale Martini. È uno studio meticoloso e articolatissimo - una vera «summula» - degli interventi nei quali s'è manifestato nei decenni il pensiero wojtyliano sulla qualità e sul senso della presenza femminile nel trionfo famiglia, chiesa e società. Al termine del viaggio in Polonia di Giovanni Paolo II che in più occasioni, a partire dal congresso eucaristico di Breslavo sino alla beatificazione di due polacche, è tornato sul tema della donna, questo libro è di particolare attualità. Perciò ho rivolto alcune domande a Piersandro Vanzan.

Innanzitutto è di grande interesse l'evoluzione della figura femminile nell'immaginario religioso: da custode dei valori domestici e simbolo di purezza qual'era un tempo, a persona complessa qual'è oggi, che può agire sulla società alla stessa stregua dell'uomo. Nella «Mulieris dignitatem», Giovanni Paolo II ha affermato persino che «il genio della donna salverà l'umanità del terzo millennio», concetto che ha ribadito ultimamente a Cracovia. Può lei chiarire in che modo, secondo la visione del Papa, la donna opererà questa salvezza?

«Sostanzialmente con la partecipazione e il coinvolgimento femminili nei vari ambiti che, dettagliatamente, Giovanni Paolo II illustra (e nella «summula» riprendiamo): nella cultura, arte, scienza, economia, lavoro, politica, mondo dell'assistenza e della salute (la cosiddetta galassia della «cura» anche extradomestica). Papa Wojtyla ritiene che in tutti questi ambiti una maggiore e più qualificata presenza femminile offrirà un prezioso «supplemento d'anima» o la cosiddetta «seconda gamma» che manca alla società per camminare speditamente verso quell'umanesimo integrale che suppone promuovere tutto l'uomo (in ogni sua dimensione) e tutti gli uomini (al Nord come al Sud del mondo).»

Tuttavia a una mentalità laica, in tale contesto concettuale, appare contraddittorio il rifiuto del Papa di lasciare accedere le donne al sacerdozio, per cui si ha l'impressione che, ripetutamente rivendicata, la parità dei diritti della donna e dell'uomo non abbiano però accesso all'ambito ecclesiale. Parità nel mondo, ma non in seno alla chiesa.

«A una domanda tanto complessa una risposta abbreviata, com'è necessariamente qui la mia, rischia qualche fraintendimento. Comunque, nell'ambito ecclesiale, ci sono teologhe che dicono: no grazie, il sacerdozio se lo tengano pure gli uomini, perché a noi interessa di più il ruolo profetico. Per intenderci, come Caterina da Siena e Teresa d'Avila che han fatto molto più di tanti preti e cardinali. Se ci fanno «preti», dicono alcune teologhe, diventiamo gerarchia, ci incapsulano e perdiamo la profezia.»

Nel libro che raccoglie gli interventi papali su «l'essere» e «l'agire» della donna, si torna più volte sulla correlazione uomo-donna alla luce della fede. Ora vorrei sapere da lei, padre Vanzan, se esistono anche testi di Giovanni Paolo

Il su «l'essere e l'agire dell'uomo», dove l'uomo sia messo di fronte ai suoi specifici doveri verso la donna, i figli, la famiglia, oppure il peculiare svolgersi della condotta maschile in seno ai medesimi ambiti è dato per scontato?

«No, il Papa non lo dà per scontato. Anzi, semmai lamenta che uomini e donne, salvo lodevoli ma rare eccezioni, procedono come in parallelo, quando non anche contrapposti. Perciò, quando tratta della «reciprocità» uomo-donna (una categoria cara pure al miglior neofemminismo recente), è sempre preoccupato di richiamare - sia al positivo (come nei due primi capitoli della Genesi), sia al negativo (veda il terzo capitolo della stessa Genesi - «l'unità dei due» o il principio «uno-duale» fondante la persona. Se uno non è «in relazione», non è».

Il punto dolente, per una concezione laica, è la condanna categoria, direi ossessiva, della contraccezione. A momenti, non soltanto in questo volume (cfr. pp. 220-227) ma in innumerevoli interventi pubblici di Papa Wojtyla, e di recente in Polonia, è come se, per usare un paradosso, il sommo pontefice del 2000 rachiudesse il male del mondo in un preservativo.

«Per rispondere a questa sua provocazione bisogna anzitutto ridimensionarla, perché non vanno dimenticate le sue reiterate denunce tanto contro la fame e le guerre, figlie dell'ingiustizia e del moltiplicarsi, quanto contro gli sfruttamenti delle persone e della natura. Ciò chiarito, c'è poi da ricordare il valore simbolico o metaforico della contraccezione nel Wojtyla-pensiero. Ossia, egli ritiene che dare per scontata tale impostazione dei rapporti sessuali, o il ricorso a tali metodiche per «limitare i danni» (dalla bomba demografica all'Aids), misconosca un'alternativa, cioè

quella insita in una corretta educazione-formazione personale, familiare e sociale. Certo, il problema si fa grave quando ci troviamo di fronte a interi popoli o continenti sottosviluppati in tutti i sensi, dove ogni bel discorso e orizzonte altro rasenta l'utopia. Ma tali drammatiche situazioni - alle quali si dovrà trovare rimedi adeguati, come hanno tentato di fare i vari organismi internazionali e alla IV Conferenza mondiale sulla donna (Pechino '95) - non ci esonerano dal cercare risposte globali, non soltanto politico-sociali, ma anche antropologico-culturali.»

Visto che ha ricordato la Conferenza di Pechino, su cui ha pure scritto, può dire ai lettori de «l'Unità» quali ne furono secondo lei i risultati, anche considerando il silenzio sceso su quell'evento, fin quasi dall'indomani. O mi sbaglio?

«No, non si sbaglia e nel libro realizzato con la dottoressa Nocelli l'abbiamo messo in cruda evidenza. Tra l'altro, nelle tavole poste in appendice risulta chiaramente sia la gravità dei problemi - fame, malattie, deficit educativo, squilibri tra Nord e Sud del mondo -, sia la poca o cattiva volontà dei governi nel risolverli. Ma nonostante questo gap - oltre ai cortocircuiti interni alla stessa Conferenza di Pechino - è innegabile che da quell'evento sono venuti alcuni notevoli impulsi, che qui sintetizzo brevemente, ricordando che il merito di quei guadagni va riconosciuto all'impulso del femminismo cristiano con quello laico. È stato finalmente riconosciuto che, per sortire qualche buon risultato, lo sviluppo deve essere globale e conseguito «insieme» (uomini e donne). Attualmente purtroppo la donna è sovraccaricata di lavoro dentro e fuori. Certo, è ora che spartisca con l'uomo anche i compiti di famiglia.»

Luce d'Erano

Mosca: no all'incontro tra il Papa e Alessio II

L'incontro previsto per il 21 giugno prossimo nell'abbazia cistercense di Heiligenkreuz presso Vienna tra Giovanni Paolo II e il patriarca della chiesa ortodossa di Mosca, Alessio II, probabilmente non ci sarà. «I contatti che proseguivano da settimane fra il patriarcato moscovita e Roma sulla possibilità di un incontro sono cessati stamane (ieri per il lettore n.d.r.)» si legge in un dispaccio Ansa che cita fonti ecclesiastiche e laiche vicine al patriarcato di Mosca e dall'Agenzia Italia che riprende, invece l'agenzia di stampa austriaca Apa e cita direttamente il patriarcato di Mosca. L'incontro era stato pubblicamente definito possibile dal portavoce della Chiesa ortodossa russa, anche se da Roma è mancata qualsiasi conferma ufficiale. Il colloquio tra i capi delle due Chiese, separate dallo scisma del 1054, avrebbe potuto rappresentare la possibilità di una nuova era nelle relazioni fra Roma e Mosca. Ma fra martedì e mercoledì, fra gli alti prelati ortodossi russi è prevalsa la tesi secondo la quale l'incontro con il vescovo di Roma potrà essere deciso solo in una grande assemblea conciliare ortodossa panrusa, nella quale cioè siano rappresentate anche le varie Chiese ortodosse «autocefale» dell'area linguistica russa. Le resistenze all'ipotesi di un incontro il 21 giugno a Vienna - hanno sottolineato fonti ecumeniche - sono state molto forti da alcuni settori del patriarcato di Mosca, mentre Alessio II si era collocato in una «posizione moderata». Qualche critica per un incontro così importante e di «vertice», immediatamente prima dell'Assemblea ecumenica delle chiese cristiane di Graz (Austria) del 23 giugno, è stata mossa pure da ambienti protestanti. Comunque, all'apertura del secondo incontro ecumenico europeo di Graz, Alessio II ci sarà. Secondo informazioni dell'agenzia cattolica austriaca «Kathpress», il patriarca moscovita giungerà il 20 giugno a Vienna con un volo speciale proveniente da Tel Aviv. In precedenza, anche il patriarca Bartolomeo I di Costantinopoli aveva annullato il suo incontro con il Papa.

Gli ortodossi protestano contro il «666»

ATENE La polizia anti-sommossa di Atene è dovuta intervenire con i gas lacrimogeni per disperdere lunedì sera centinaia di manifestanti religiosi che pretendevano di impedire al parlamento greco di ratificare l'accordo di Schengen, perché - a loro avviso - porterà in Grecia la cifra 666, che è il segnale apocalittico dell'Anticristo. La polizia ha arrestato numerose persone, uomini e donne di età avanzata, che, su istigazione dei pope della chiesa ortodossa, avevano tentato di interrompere il dibattito in parlamento. L'accordo, già in vigore in nove dei Paesi dell'Unione Europea, prevede l'eliminazione delle frontiere interne, impegna i Paesi membri a una stretta cooperazione fra le polizie nazionali e istituisce il «sistema informatico Schengen» per l'identificazione dei cittadini.



George Karachalis/Reuters

La Queriniana di Brescia pubblica l'intera opera del pastore protestante condannato a morte da Hitler

La Sequela di Bonhoeffer, una grazia a caro prezzo

La «chiamata» a seguire Gesù, una scelta rischiosa e controcorrente. La scommessa di essere cristiani in un mondo che cristiano non è.

Dal 1992 la casa editrice Queriniana di Brescia ripubblica nella collana «Opere di Dietrich Bonhoeffer» i principali scritti del teologo tedesco, impiccato dai nazisti il 9 aprile 1945: la nuova edizione riporta l'apparato di note, le introduzioni, le postfazioni e gli indici dell'edizione critica tedesca in corso di pubblicazione, permettendo così al lettore italiano di accedere ai risultati più aggiornati della ricerca. La serie ha visto finora la pubblicazione dei seguenti volumi: «Sanctorum Communio», la dissertazione dottorale di Bonhoeffer sulla chiesa; «Atto ed essere», una breve ma densissima riflessione sulle strutture teoriche di fondo del discorso teologico, tra Martin Heidegger e Karl Barth; «Creazione e caduta», che propone una rilettura del racconto delle origini del libro della Genesi; «Vita comune» e «Il libro di preghiera della Bibbia» (in un unico volume), forse le opere più popolari di Bonhoeffer, che nutrono tuttora la spiritualità non solo di lettori teologicamente avvertiti, ma di milioni di semplici redenti;

e l'«Etica», pubblicata postuma, risalente agli anni 1940-42, quando l'autore lavorava già come agente del servizio informazioni militare tedesco («Abwehr»), la centrale del complotto per uccidere Hitler.

Ultimamente è uscita «Sequela», documento fondamentale degli anni 1935-37, in cui Bonhoeffer riflette sulle responsabilità e sui compiti della chiesa cristiana nella Germania di Hitler.

Il nazionalsocialismo tenta in quegli anni di omologare le chiese al proprio progetto politico, facendone docili strumenti (non da ultimo nella propaganda antiebraica), in attesa del momento opportuno per sopprimerle. La chiesa protestante reagisce, nel 1934, con la Dichiarazione di Barmen, in cui rifiuta di considerare Hitler e il suo regime espressioni della volontà di Dio per il popolo tedesco;

pochi mesi dopo, un altro sinodo, tenuto a Berlino-Dahlem, stabilisce le misure necessarie per garantire l'indipendenza della chiesa dalle ingerenze statali. Le decisioni di Barmen, e ancor più quelle di Dahlem, incontrano tuttavia una fiera opposizione nella chiesa stessa, tentata dal compromesso. I pastori «dahlmiti» non vengono riconosciuti dalla chiesa ufficiale, diventano «illegali», vengono privati dello stipendio, non raramente arrestati.

A partire dal 1935, Bonhoeffer dirige un seminario della «Chiesa confessante» (l'ala del protestantesimo tedesco che si riconosce nella dichiarazione di Barmen) prima a Zingst e poi a Finkenwalde, non lontano da Stettino: qui i giovani candidati, terminati gli studi universitari, si preparano al difficile cammino di pastori «illegali». In questo clima nasce «Sequela». La parola

italiana, poco consueta, traduce il tedesco *Nachfolge*, e indica la chiamata a seguire Gesù: la vita cristiana può essere soltanto discipolato, rischiosa esistenza controcorrente, e questo diventa particolarmente chiaro nei momenti critici. Da buon protestante, Bonhoeffer sa che l'identità cristiana non è frutto di decisioni umane, di scelte più o meno buone o coerenti, ma dono di Dio, grazia inattesa e immeritata: all'origine della fede c'è una chiamata, una parola che non è nostra e non viene da noi, ma da Dio; e la fede vive del perdono, del fatto che Dio rinnova tale chiamata nonostante le colpe e i tradimenti. Guai però, prosegue il teologo, se questa grazia viene ritenuta «a buon mercato», se il perdono di Dio è come la notte in cui tutte le vacche sono nere, e la vita cristiana si limita ad adeguarsi alla mentalità corrente, rinunciando ad essere fermento critico nei confronti della società. La grazia di cui parla la Bibbia è «a caro prezzo», si

traduce cioè nell'impegno del discipolato, di una contestazione vivente nei confronti degli idoli che, di volta in volta, richiedono l'obbedienza delle donne e degli uomini: in quegli anni, tali idoli hanno il volto del regime nazista. Leggendo, in pagine limpide e appassionanti, il «discorso della montagna» di Gesù (i capitoli 5, 6 e 7 dell'evangelo secondo Matteo) e alcuni passi delle lettere di Paolo, Bonhoeffer si domanda: che cosa significa, nella pratica quotidiana, essere cristiani in una società che, al di là delle parole, cristiana non è. Egli stesso, più tardi, rimetterà in discussione le risposte di «Sequela», pur rimanendo fedele all'ispirazione del libro, che resta dunque indispensabile per comprendere la vicenda grande e drammatica che lo porterà sulla forca: in nome dei valori calpestatelli dell'uomo il che però significa, per lui, in nome di Gesù crocifisso.

Fulvio Ferraro

Il premio Nobel: «Solidarietà per Timor Est»

Monsignor Belo a Padova ambasciatore dei poveri

PADOVA. In occasione della festa di Sant'Antonio il premio Nobel per la pace 1996, monsignor Carlos Filipe Ximenes Belo, vescovo di Timor Est (Indonesia), ha presieduto a Padova una celebrazione solenne nella Basilica del Santo. «Sono a Padova per preparare presso la tomba del Santo - ha detto - e chiedo al popolo italiano solidarietà nei confronti del popolo di Timor Est». «Cultiviamo la speranza - ha proseguito - che la comunità internazionale continui a impegnarsi, non soltanto con la preghiera, ma anche con lo sviluppo sociale ed economico della nostra terra». Timor Est, è stata invasa dalle truppe indonesiane nel 1975 e annessa all'Indonesia, fatto dichiarato illegittimo dalle Nazioni Unite e non riconosciuto dal Vaticano. La popolazione dette vita a una forma di resistenza cui il governo indonesiano rispose con una dura repressione. «La chiesa non è né a favore dell'integrazione né dell'indipendenza - ha affermato monsignor Belo - noi difendiamo i diritti dell'uomo e

l'identità culturale, etnica e religiosa del popolo timorese». E da Padova, in occasione della festa di Sant'Antonio, è arrivata anche una risposta concreta alla richiesta d'impegno per lo sviluppo sociale ed economico del mondo, avanzata dal premio Nobel: sono partiti infatti tre progetti di solidarietà in favore di popolazioni e realtà bisognose di aiuto di Ecuador, India e Indonesia, con una campagna promossa dal Messaggero di Sant'Antonio e dalla Caritas di Padova. Il primo progetto prevede la difesa legale dei contadini e l'aiuto ai ragazzi di strada indios di Riobamba, nella provincia di Chimborazo (Ecuador). In India, invece, è previsto il contributo alla costruzione di 300 casette nella diocesi di Guntur, colpita nel novembre 1996 da un ciclone. In Indonesia, in località Tuntungan, nei pressi di Medan, capitale economica di Sumatra, sorgerà un istituto composto da dieci case-famiglia riservate a 120 bambini con handicap psichici, una scuola con refettorio e una casa per le suore.